CLASSIC REPRINT SERIES

La Ritirata del Friuli

Note di un Ufficiale della Seconda Armata

by
Ardengo Soffici

LA RITIRATA DEL FRIULI

1° Edizione anastatica digitale 2017

Ardengo Soffici

LA RITIRATA DEL FRIULI

Note di un ufficiale della seconda armata

Firenze
Vallecchi Editore via Ricasoli 8

1919

AI GENERALI
CADORNA E CAPELLO
CON FEDELTÀ

Cà delle Vallade, 28 *settembre* 1917.

Sono seduto sulla porta della mia baracca, accanto al Comando del battaglione, stanco morto dopo la marcia di stamani e il lungo esercizio tattico per i boschi e i campi della collina di Fleana. Appena ora, dopo la mensa, ho avuto il tempo di nettarmi dal sudore e dalla polvere che coprivano la mia pelle abbronzata e i miei abiti. L'ombra delle frasche intrecciate a guisa di pergola sulla mia testa è un dolce refrigerio, in questo pomeriggio ardente, e si potrebbe dormire, come fanno i colleghi, e i soldati sdraiati sotto le tende, nei boschetti di quercioli qui intorno, appiè dell'impalancato accanto a me; ma fra poco sonerà l'adunata, e bisognerà portar fuori di nuovo la truppa. Preferisco godere di quest'ora di silenzioso riposo, ammirando a occhi socchiusi, di tra il fumo della mia sigaretta, il delizioso scenario che mi si spiega davanti.

Oltre l'accampamento, le baracche di legno imbiancato dei Comandi, le tettoie delle cucine e dei carreggi, la piccola valle si distende nel chiaro barbaglio del sole, fino alle colline di Jordano e di Barbana sfumanti nella fine luce del cielo quasi ancora estivo. Lungo la prima altura coperta di magre piantagioni e di frutteti, fra cui s'alza qua e là qualche esile cipresso, si svincola la strada di Vipulzano, che camions e automobili percorrono senza interruzione lasciandosi dietro un turbine splendente di polvere, la quale ricadendo a poco a poco fa sempre più spesso il velo grigio che ricopre le siepi, i muri, le piante e ogni cosa. Proprio in faccia a me, alcune case di contadini giacciono come soffocate in quella pioggia di cipria, la cui bianchezza diffusa sulle pareti e sui tetti piatti accentua il loro carattere meridionale che mi fa pensare ai casolari ariosi della mia Toscana, come tutto nei paesi qui intorno mi rammemora le più italiane regioni d'Italia.

Aumentano l'impressione due barrocciai che guidano lentamente le loro gubbie framezzo al traffico guerriero della via maestra, le donne vestite di colori accesi, e i contadini che lavorano nei campi e nelle aie; un pastorello che bada il suo gregge accanto al poligono d'esercizio per il lancio delle bombe e il tiro delle mitragliatrici.

Di pensiero in pensiero, contemplando questo spettacolo di bellezza e di vita, tanto nostra, arrivo alla solita riflessione intorno alla mostruosità del fatto che per secoli e secoli si sia potuto ammettere che qui fosse Austria. Il

che mi fa benedire queste fatiche che ci sono imposte, e trovar santa la pazienza degli uomini che mi dormono intorno.

5 *ottobre.*

L'amico Sainati, ufficiale medico del generale Capello, mi scrive che presto sarò chiamato al Comando della seconda Armata per occuparmi della propaganda fra le truppe. Visto che per un po' di tempo, azioni non se ne faranno più, e che, d'altra parte, questa vita di eterne marce e tattiche non è gran che interessante, accetterò volentieri il nuovo incarico. Solo mi rincresce di separarmi dai miei soldati e dai colleghi.

Cormons, 13 *ottobre.*

Da alcuni giorni al Comando d'Armata. Mi hanno dato un bel tavolo in una bella stanza; ma per il momento non ho gran che da fare. Il generale Capello è malato. Il mio amico capitano Amendola mi condusse da lui, e lo trovai a letto con uno dei suoi soliti attacchi di nefrite. Mi accennò quello che desidera si faccia, e mi disse di parlarne col colonnello Balsamo-Crivelli, Sottocapo di Stato Maggiore. Ne abbiamo parlato; ma per concludere qualcosa, io solo non basto. È stato richiesto a un reparto dipendente, un certo sottotenente Lorenzoni avvocato, il quale dovrà lavorare con me, e che deve arrivare di giorno in giorno.

Aspettando questo collega, io passo intanto delle giornate un po' disorientate. Seduto al mio tavolo dorato, che si trova nell'ufficio del maggiore Campello, dove anche lavora un capitano Maccario addetto alla dislocazione, sfoglio dei grandi pacchi di ordini del giorno e di circolari di cui dovremo servirci come base per la nostra opera di propaganda. Trovo cose importanti scritte da S. E. o dall'amico Casati, ma che bisognerebbe sintetizzare e far circolare meno burocraticamente fra le truppe. Questa è anche l'intenzione del generale: egli vorrebbe che ufficiali adatti si servissero di queste indicazioni di «direttive morali» per parlare ai soldati in un modo più piano e persuasivo e amoroso di quel che non si faccia ordinariamente; ed io infatti mi ingegno a sodisfar del mio meglio il suo desiderio. Compongo

schemi di conversazioni familiari su argomenti militari e morali, che subito vengono battuti a macchina e comunicate ai Comandi inferiori.

Fra una pagina e l'altra, m'inizio intanto ai misteri dei grandi Comandi, seguendo i discorsi degli ufficiali superiori che vanno e vengono; di quelli della mia stanza; udendo le innumerevoli conversazioni ai due telefoni del nostro ufficio.

Specialmente m'interessa il caleidoscopio della dislocazione delle forze dell'Armata. Tutte queste carte che il capitano Maccario allumina, giorno per giorno, e magari ora per ora, di circoli, ovali, rettangoli, triangoli, e bandierine a colori vivissimi, entro ognuno dei quali è inscritto il numero di un reparto o di un Comando o di un servizio, mi fanno partecipare in certo modo, col loro spostamento successivo, all'alacre travaglio della grande unità che ha qui il suo centro motore; e poiché questo spostamento è continuo, capisco anche che l'attività è considerevole in questi giorni; ciò che conferma le voci di un prossimo attacco nemico, ripetute un po' da tutti.

Quando non ho altro da fare, scrivo un poco per conto mio, leggiucchio, rispondo a qualche lettera; o esco in giro per il paese. Faccio delle lente esplorazioni per le vie più solitarie della cittadina, per le piazzette luminose e linde; vado avanti e indietro sotto i freschi ippocastani del viale della stazione; mi fermo ai caffè, davanti ai negozi, ai giardini fioriti di oleandri e di rose. Faccio delle lunghe passeggiate su per le viuzze ombrose, fra le trincee del monte Quarin; dalle parti di Povia, o di Subida, nel dedalo delle strade asfissianti di polvere entro cui s'incrociano a precipizio camions, trattrici, automobili e carreggi di ogni sorta, fra gli urli, le bestemmie e le risate dei soldati e delle ragazze usciti come me a spasso nell'acceso crepuscolo.

In fondo m'annoio, e vorrei presto ripigliare una vita più attiva.

I migliori momenti li passo alla mensa, dove almeno incontro qualche vecchio amico, e ci si diverte e si chiacchiera; e a volte si può anche dire o apprendere qualcosa d'importante. Quasi ogni sera ci trovo il maestro Toscanini, il quale è qui per preparare una sua grande orchestra di suonatori militari per alcuni ottimi concerti musicali da darsi ai soldati in teatri all'aria aperta, ed insieme trascorriamo qualche ora piacevole della notte, a zonzo per Cormons, conversando d'arte, d'artisti, della guerra, di politica e d'ogni cosa un po'.

Alla mensa apprendo anche notizie più precise circa questa faccenda dell'offensiva austriaca, che pare avverrà sul serio. Alcuni colleghi aviatori

che volano ogni giorno sulla valle dell'Idria e di Grahovo, dicono di aver visto dei movimenti…. Non gran cosa, del resto, ma insomma da diversi segni e da quello che si dice dappertutto, sembra che quegli animali vogliano attaccar davvero, spalleggiati dai tedeschi, questa volta. Ci sono grossi depositi di materiale nelle stazioni dietro il loro fronte.

A sere sono attirato dalle parti della ferrovia, donde si può veder qualcosa, incuriosito dal fragore di bombardamenti furiosi che illuminano a un tratto di vampe, di fumate e di razzi scintillanti le alture del Carso, e poi subitamente si acquetano come erano cominciati, senza che nessuno sappia quale ne sia lo scopo ed il resultato.

Al Comando di Tappa, un gran movimento di ufficiali che vedo partire, ed è anche quello un indizio. Moltissimi aspiranti, usciti ora dai corsi di Torino, si accalcano tumultuosamente intorno agli autobus zeppi che se ne vanno uno dopo l'altro.

16 ottobre.

Il sottotenente Lorenzoni è finalmente arrivato. È un alpino torinese, della mia età, e da quanto mi è sembrato alla prima, credo che staremo molto bene insieme e potremo far qualcosa di buono per il Comando e per le truppe. Il generale Capello che ha furia di vederci al lavoro (durante questi giorni non ha fatto che telefonare al Sottocapo per aver notizie di noi e far premure) ci ha fatti chiamare stasera alla sua villa sulla strada di Povia per conoscere il nuovo venuto, e darci le sue istruzioni. Appena arrivati, siamo stati introdotti in una camera calda come un forno dalla quale Sua Eccellenza non esce ancora.

L'abbiamo trovato però alzato: era seduto in una poltrona, vicino ad un tavolino, e vestito di un ampio pijama bigio scuro. (Mi ha colpito, non so perché, la piccolezza dei suoi piedi nelle pantofole di pelle nera). È più pallido del solito ed assai deperito. Si è mostrato molto contento di vederci, e gli ha fatto piacere l'apprendere che il collega Lorenzoni è di Torino. Hanno detto fra loro qualche barzelletta in piemontese; poi il generale ha cominciato a parlarci di quel suo piano di propaganda che noi dovremmo aiutarlo ad attuare. Si tratta insomma di creare, fra alti e bassi comandi e truppa, un

legame più diretto e più intimo, specie per provvedere senza indugio e bene, a tutto quello che possa conferire alla piena efficienza, come si dice qui, spirituale e materiale dei soldati dell'Armata. Sua Eccellenza crede molto all'efficacia dei contatti immediati, e della parola, se chiara e sincera, di coloro che vivono continuamente fra i soldati e dividono con essi i disagi e i rischi della vita del campo e della trincea: cioè degli ufficiali inferiori e subalterni. Vorrebbe che questi, e non già conferenzieri d'occasione, oratori celebri, militari o borghesi, intrattenessero gli uomini alla buona, con affetto, a fine di sostenerne il morale, dopo aver curato il loro benessere fisico.

In quanto a noi, il nostro compito particolare dovrà esser per ora quello di renderci conto de visu dello stato delle cose nei vari reparti, di comunicare direttamente agli ufficiali queste idee del comandante, e di scoprire, specialmente, fra i subalterni, quelli che potessero esser capaci di dedicarsi all'elevamento morale dei combattenti – cosa necessarissima in questo momento.

— Tanto più — ha detto Sua Eccellenza — che, come sapranno, siamo minacciati di una grossa offensiva austro-tedesca. Bisogna far capire ai soldati che non c'è da aver paura dei tedeschi, i quali non sono più ormai superiori agli austriaci, come combattenti.

Ed ha concluso:

— Già! pare che vogliano attaccarmi, ed io non domando di meglio. Vuol dire che prenderò anche dei tedeschi per la mia collezione di prigionieri; e cercheremo di pigliarne molti. —

Dicendo queste parole sorrideva, calmissimo. Tanto che Lorenzoni ed io, cui la notizia ormai certa dell'offensiva nemica aveva un po' colpiti, siamo usciti da quella camera di malato animati da un grande ardore per il nostro lavoro, che cominceremo subito, e con nell'animo uno straordinario senso di tranquillità e di sicurezza.

Passato il resto della giornata a mettere insieme i documenti per il nostro viaggio, le lettere di presentazione per i Comandi di Corpo d'Armata. In conversazioni col Sottocapo e col Capo di Stato Maggiore, che è il colonnello brigadiere Egidi, un fiorentino accorto, intelligente, allegro e pieno di risolutezza.

A Lorenzoni è stato dato l'incarico di visitare i reparti del ventottesimo corpo; a me quelli del quattordicesimo. Una dopo l'altra, dovrò «fare» tutte

queste brigate: Livorno, Palermo, Treviso, Girgenti, 1ª Bersaglieri, 5ª Bersaglieri, Potenza, Vicenza.

Comincerò da quest'ultima che è la più vicina.

Ipplis, 17 *ottobre, notte.*

Siamo partiti stamattina di buon'ora, Lorenzoni ed io, per questo nostro giro di propaganda. Abbiamo lasciato Cormons con un automobile dell'armata; piovendo; una pioggerella fine che gelava i nervi e le ossa, come il cielo, uniformemente grigio, abbassato sulla pianura inzuppata, mortificava l'anima.

Ho accompagnato il collega a Cividale, dove si trova il Comando del ventottesimo corpo, in una specie di falso castello rossastro vicino al giardino pubblico; e dove ci siamo separati, un po' tristi, in un cortiletto pieno di ghiaia fangosa, circondato di stente canne di bambù tutte grondanti di pioggia.

Poi ho ripreso la mia strada verso Moimacco, sede del quattordicesimo, che è il corpo assegnato a me. L'acqua che andava aumentando tuttavia, ha reso il viaggio ancora più malinconico, e anche difficile, annebbiando continuamente il parabrise dello chauffeur; aumentando la melletta che faceva slittar la macchina a ogni voltata.

Sono arrivato a Moimacco che eran quasi le undici. Il Comando è in una villa maestosa, settecentesca, credo, con un vastissimo cortile, sale a stucco, affrescate, ampie, ariose: e un elegante parco sul didietro dalla parte dei monti. Come il generale non ha potuto ricevermi subito, ho passeggiato un poco in codesto parco, sebbene piovesse ancora, ammirando la patetica bellezza dei suoi viali un poco in disordine, coperti di foglie marcite; i ricchi colori degli alberi autunnali, delle spalliere di bosso e di mirto intorno a statue di marmo annerito, recinte di rose rampicanti, erette qua e là fra i coni delle tuje e dei larici, dicontro al pallore del cielo e all'umido celestino delle montagne prossime.

Sono stato chiamato da un piantone per essere introdotto presso il comandante del corpo d'armata, generale Sagramoso. L'ho trovato al suo tavolo di lavoro coperto di fogli e di schizzi topografici, in un piccolo gabinetto, sorta di boudoir, anche quello dipinto e dorato. Col suo volto pallido e scarno, i suoi capelli grigi alla militare e i suoi occhi chiari di gatto

soriano, Sua Eccellenza ha un'aria molto nobile e rappresentativa. Ha letto con molta attenzione la lettera che gli ho porto, e con la quale il Comando d'Armata mi presenta a lui pregandolo di fornirmi tutti quei mezzi che potranno occorrermi per l'adempimento del mio incarico. Finita la lettera, si è rallegrato cortesemente con me, ha detto di condividere assolutamente le idee del comandante dell'Armata; che farà di tutto per facilitare l'opera mia; ma che intanto, per quel che è dei mezzi, specie di locomozione, il Comando del Corpo d'Armata non dispone in questo momento di nulla, nemmeno di un syde-car; nemmeno di un calessino.

Mi ha fatto un'altra lettera di presentazione e di raccomandazione per il Comando di Divisione, e mi ha invitato a desinare alla sua mensa.

Abbiamo mangiato in una di quelle belle sale, ad una tavola decorata di fiori, intorno alla quale sedevano, oltre il generale, tutti gli ufficiali del suo stato maggiore ed un fratello di Sua Eccellenza, maggiore di fanteria, il quale ha non so quale funzione in quel Comando.

Il fatto che qualcuno di questi ufficiali conosce già il mio nome, ha reso quella mia seduta un po' meno imbarazzata di quanto avrebbe potuto essere. Fra un piatto e l'altro, mi sono state rivolte alcune domande intorno a problemi artistici e letterari, alle quali ho potuto felicemente rispondere; ed anzi, dopo il caffè, c'è persino stato un supplemento di conversazione, alla quale lo stesso generale ha preso parte, ritto con le spalle al caminetto, e dove s'è parlato un poco di tutto – anche di cose militari e della guerra.

Verso le tre, ho fatto venire il mio chauffer dell'Armata, che per fortuna non avevo lasciato ripartire, e da lui mi son fatto condurre al Comando della Divisione, prima, poi a questo della brigata Vicenza, qui a Ipplis.

*

C'è però voluto del buono e del bello per arrivar quassù. Se avessi saputo che la strada dal paese a questo poggiolo era così infame, avrei lasciato l'automobile sulla via maestra e sarei venuto a piedi. Lo chauffeur s'è invece incaponito di voler condur la sua macchina per le viottole, qui sotto, tutte fango appiccicoso e sdrucciolevole, dove le ruote affondavano fino al mozzo, frullavano a vuoto disperatamente, e l'automobile minacciava di rotolar da un momento all'altro giù dai cigli per i campi inzuppati d'acqua. Come dio ha

voluto, ce la siamo alfine cavata, ed ho potuto rimandare a Cormons macchina e chauffeur intatti.

A questo Comando, che è in una casetta fra colonica e padronale, in cima a una piccola verdeggiante altura sopra a Ipplis paese, ho trovato un capitano e due tenenti, i quali, dopo quel primo moto di ostilità che provoca sempre la presenza, in uno piccolo, di un ufficiale appartenente ad un grande Comando, si sono mostrati molto cortesi con me, dandomi il modo di sbarazzarmi del mio piccolo bagaglio, di asciugarmi, sfangarmi; e introducendomi poi subito presso il comandante della brigata. Che anche lui mi ha accolto con molta bontà. Era in una nuda stanza, che gli serve da ufficio e dov'egli anche dorme sopra a una branda povera ritta in un canto, e l'ho trovato in ammirazione davanti a una cesta di superbi erbaggi mandatigli da un Comando in linea erede di un orto ch'egli aveva piantato e coltivato lassù prima di scendere qui a riposo. È un buon tipo di grosso ed affettuoso papà, asmatico e di buon umore. Appena letta la lettera che avevo per lui, mi ha detto che è prontissimo ad aiutarmi in tutto quello che può; tanto più che anch'egli crede necessario che il soldato venga tolto dallo stato di abbandono e di solitudine morale in cui si è troppo trovato fin ora.

E per passare subito dalle parole ai fatti, mi ha offerto di accompagnarmi dal comandante di uno dei suoi reggimenti, il 179, che abita a Ipplis.

La pioggia era cessata e siamo dunque discesi a piedi per le stesse terribili viottole, divenute ormai come fossi di melma. Da un lato e dall'altro, nei campi a terrazza, vedo file di tende piantate lungo i filari, e fra quelle molti soldati che si muovono scioperati e torvi affondando i piedi penosamente in un moticcio giallo, una broda che quell'andare e venire rende sempre più liquida e abbondante. Sentinelle, ogni tanto, zuppe d'umidità, presentano le armi al nostro passaggio, mentre sergenti, graduati e scritturali di servizio all'accampamento salutano tristemente, ritti accanto a bieche baracchete d'assi, frasche, e stracci che tremano e sgocciolano al vento.

Andando così, io conturbato da quello spettacolo di pena e d'incuria, il colonnello brigadiere, che si chiama Guerra ed è lucchese, mi ha fatto conoscere, oltre quelli che potevano apparirmi in quel momento stesso, altri molti bisogni della brigata, di cui mi ha pregato di parlare al mio Comando. Il che farò certamente.

Sulla strada maestra siamo stati raggiunti da un carrozzino guidato da un altro capitano della «Vicenza», e su quello abbiamo continuato il viaggio, e siamo ritornati poi qui, dopo aver fissato col colonnello del 179 che

domattina andrò di nuovo al suo Comando, dov'egli mi farà trovare riuniti tutti gli ufficiali inferiori e subalterni, ai quali io potrò così parlare.

Rientrati alla brigata, abbiamo cenato molto allegramente col generale, e dopo cena fatto un gran numero di partite a' tressetti, mentre fuori la pioggia ricominciava a flagellare le piante, i tetti, ed a gorgogliare nelle docce tentennanti di questa vecchia casa.

Quando è venuta l'ora d'andare a letto, non è stato possibile di trovare una branda per me, e neanche un paglericcio. Ho dovuto arrangiarmi con un telo da tenda buttato sur un fastello di paglia, e una misera ed umida coperta da campo.

Adesso che è mezzanotte passata, son qui che tremo dal freddo, disteso sul mio giaciglio d'occasione, nella stessa stanza terrena dove abbiamo mangiato, prendendo questi appunti, al lume rossiccio di una candela di sego, accanto ad un collega che dorme su per giù con le mie stesse comodità.

Sento la pioggia dirotta che seguita a battere con sempre maggior furia sui vetri della finestra; e penso ai soldati, laggiù nei campi.

18 ottobre.

Anche stamattina pioveva, molto più leggermente però, quando, uscito di qui dal Comando della brigata per andare a quello del 179, accompagnato da un ciclista, ho rifatto la via d'iersera tra le tende dell'accampamento sature e nere d'acqua, intorno a cui i soliti muti gruppetti di soldati seguitavano a pesticciare nella fanghiglia come tante anatre, mentre sotto qualcuna d'esse si vedevano sulla paglia molle, distesi in confuso, corpi di altri uomini silenziosi.

Ho domandato al ciclista come stessero, in genere, tutti quei suoi compagni, ed egli mi ha detto che sono molto stanchi, e parecchi non sani.

*

Il Comando del reggimento è in una rimessa, sotto un fienile, in fondo all'aia di un contadino. Vi ho trovato un capitano ed alcuni colleghi, meno gentili di quelli della brigata, tranne un tenente Medico, napoletano, tipo

divertentissimo di menefreghista-uomo di fede, a cui ho messo lì per lì il soprannome di abate Galiani, – tanto il suo spirito somiglia a quello di quel suo grande compatriotta – e che mi è divenuto subito amico, e mi ha poi aiutato con vero zelo a raccogliere in una casa vicina gli ufficiali arrivanti alla spicciolata per udire quello che avevo da dir loro. Erano molti, quelli ufficiali, ed a malapena potevano entrare in quella cucina di povera gente, dove l'abate Galiani li spingeva, intorno a una tavola che mi faceva da tribuna. Comunque, appena tutti sono stati presenti, ho cercato di distinguer fra i tanti quelli che mi sembrassero almeno un poco adatti alla funzione che si vorrebbe affidar loro, per rivolgere ad essi di preferenza, la mie parole.

Confesso che la prima impressione non è stata gran che favorevole. Già sotto a quel sinistro portico del Comando, invaso a ventate dalla uggiosa pioggerella, alcuni di essi mi s'erano rivelati come gente assai ordinaria ed un poco volgare, più preoccupata delle proprie scomodità che di quello che si può vedere qui intorno, ed è tanto accorante. Lì, in quella calca, altre trivialità si manifestavano, come in una folla; ma una folla non è mica carica di tante responsabilità.

Però ho parlato, rivelando lo scopo di quella adunata, e la necessità e nobiltà di quello si richiedeva da alcuni di loro più capaci di adempiere alla bella missione. Ho esposto le idee del generale Capello, ho spiegato familiarmente quello che si tratterebbe di fare per il bene dei reparti, dell'esercito e dell'Italia. Ho concluso pregando quelli che si sentissero in grado di assumersi un tale impegno di restare ancora un poco con me; mentre gli altri potevano andarsene liberamente.

Ho avuto poi il piacere di dover modificare alcune mie impressioni del primo momento. I rimasti sono stati molti più di quel che avessi sperato; e negli altri ho trovato più attenzione e consenso di quanto si potesse immaginare.

Fra i primi, oltre l'abate Galiani, convinto dell'idea, e anche capace, a quel che ho capito, di servirla bene, ho scoperto un altro ottimo elemento, come si dice nel gergo del mestiere, ed è un giornalista, Ugo Marchetti, del *Resto del Carlino*; il quale mi conosceva già e mi è stato di grande conforto nello scegliere altri e persuaderli intorno alla maggiore o minore bontà dei mezzi da adottare per il rinvigorimento spirituale dei soldati.

Con questo Marchetti ho passato il resto della mattinata, andando, fra una scosserella e l'altra, di accantonamento in accantonamento, dove altre miserie mi sono apparse che richiedono un pronto rimedio. Dopo desinare mi ha

accompagnato a quello che comanda lui, un po' fuori del paese, sulla strada di Prepotto.

Siamo entrati in un largo cortile allagato di moticcio nero, nel quale parecchi soldati del plotone del collega, vestiti di panni umidi e logori, stavano lavorando, chi a spaccar legna chi a mondar patate, chi a trasportar tronchi d'albero e bandoni da trincea per la riparazione delle cucine mezze distrutte dall'acquazzone. Consistono, quelle cucine, in una tettoia sbilenca formata di latta di bombole disfatte, di assicelle, di frasche e di cartone incatramato, e sotto la quale, in fornelli di sassi e di terra sono allineate in bilico le marmitte ammaccate e fuligginose. Il vento e la pioggia, che penetravano da ogni parte da fessure enormi, soffocavano il misero fuoco di legna bagnata, ricacciando per il cortile l'acre massa del fumo entro cui si movevano rabbiosamente i cucinieri scamiciati e luridi.

In un'altra parte del cortile, altri soldati erano ammassati vicino all'uscio di una casa d'onde uscivano le strida di una donna che li accusava di averle rubato una macchinetta con la quale suo marito si faceva la barba. Alcuni graduati s'erano intromessi per persuadere quella arrabbiata dell'innocenza degli uomini; ma niente valeva ché i suoi improperi raddoppiavano; tanto che, avendoci visti là, un sergente ed un caporalmaggiore hanno dovuto far passare in riga tutto il plotone, e frugare i soldati uno per uno. Dalle porte e dalle terrazze vicine la gente guardava, trattando di pazza l'accusatrice; ma quella inutile perquisizione ha irritato tutti, specie i più anziani, che son poi tornati alle loro faccende aggrottati, borbottando contro quella porca vita.

L'insieme di quello spettacolo, dove l'ostilità della natura e degli uomini concorrevano ad abbattere i corpi e mortificare gli spiriti, mi ha messo nell'animo un cupo senso di angoscia.

Dopo avere ammonito quella megera di farla finita, e dette alcune parole amichevoli agli uomini del plotone, il collega Marchetti ed io siamo usciti da quel triste cortile per riprendere il nostro giro fra di curiosità e di servizio.

Ci siamo separati sull'annottare per ritornare, lui alle sue faccende, ed io a questa collina del Comando. Rifacendo le solite viottole d'ieri e di stamani, mi ha impressionato ancor più l'accampamento notturno. Nel buio dei campi, le tende allineate, illuminate internamente da candele, sembravano tante piramidi trasparenti e suggerivano fantasie spettrali e funeree. Da alcune di esse uscivano voci soffocate, brani confusi di conversazioni; sui teli obliqui di altre oscillavano ombre violente di gesti di mani e di teste. Aumentavano la

drammaticità della scena, figure oscure di sentinelle ferme qua e là sulle prode e lungo la strada.

Ritornato alla brigata, solita cena, solite partite a' tressetti col generale e i colleghi, solito giaciglio di paglia; e solito freddo. Più grande malinconia.

Come ieri notte, la pioggia scroscia sulla casa e sulla campagna….

19 *ottobre.*

Stamani non piove più: anzi il cielo è limpido, aperto, pieno di sole, tanto che, uscendo fuori, il paese non mi è parso nemmeno più lo stesso. La casetta del Comando, così squallida questi due giorni, è sorridente, oggi, con i suoi vetri lustri, come una gaia villetta fra le piante chiare che la circondano. Sull'aia, dove mi sono accomiatato dal generale e dai suoi ufficiali, cuochi e piantoni si davano da fare allegramente, risciacquavano stoviglie, pulivano biciclette, strigliavano cavalli nell'ombra leggera e mobile di una pergola addossata al muro di cinta. I verzieri intorno, come lavati, brillavano nella fresca aria mattutina.

Con un ciclista che mi è stato dato per guida, debbo andare al Comando di un altro reggimento della brigata, il 178, che si trova sopra un'altra di queste alture. Lasciate le viottole, discendiamo il declivio, attraverso ai campi tutti scintillanti di umidità e di fiori autunnali bianchi, gialli, azzurri. La terra gialla e pastosa mi fa zoccolo sotto le suola, ma ormai non provo più la stessa pena per questa difficoltà. Mi rallegra invece la bellezza di questi siti, la frescura verdeggiante della valletta che traversiamo, rigata di acquitrini, di vivi ruscelli che corrono fra l'erba e i sassi lungo boschetti intricati di noccioli, di acacie, di pioppi palpitanti nella luce dorata.

Il soldato che mi va innanzi col mio tascapane a tracolla, non è ben sicuro del cammino ed erriamo un poco fra sentieri fangosi dove il piede affonda fino alla caviglia, per giuncaie alte e bionde che risalgono il pendio dall'altra parte, verso il luogo che c'è stato indicato. Ma neanche questo m'irrita; finché ad un tratto ci troviamo davanti a una casa di contadini, in cima a una piaggia smagliante, come tutto il resto, di sole. Il comando è lì.

Sotto una loggia ingombra di aratri, di ceste, di sarmenti, seduto a una tavola che ha per tappeto una coperta bigia da campo, trovo un capitano, aiutante maggiore di un battaglione del reggimento. Appena gli ho esposto il motivo della mia visita, lascia al furiere l'incarico di continuare il disbrigo delle faccende amministrative a cui era intento, e cordialmente s'intrattiene con me.

E in un prato davanti alla casa, parliamo a lungo delle condizioni del battaglione e del reggimento. Mi dice che un lavoro ben fatto di propaganda pare anche a lui efficacissimo e necessario: egli stesso parla, come vorrebbe il Comando dell'Armata, ai suoi soldati; ma, secondo lui, ci sono altre cose cui bisognerebbe pensare anzitutto. Mi conferma quello che mi disse l'altro giorno il piantone della brigata, che cioè i soldati sono stanchi, abbattuti e poco sani. Il vitto non è sufficiente; gli uomini si lamentano di soffrire il freddo e l'umidità, attendati, con questi tempi, mal vestiti e peggio calzati.

C'è inoltre una malattia che circola dappertutto nella brigata. Una malattia, detta ameba, pare, una specie di dissenteria di forma contagiosa, assai grave. In campi d'isolamento, nel fango e nell'umido, centinaia di soldati languono abbandonati, senza che i medici riparino a visitarli e curarli tutti.

Infine, una questione grave è anche quella di certi «elementi» portati nelle compagnie, e deleteri all'eccesso. Si tratta di disertori graziati condizionalmente e di galeotti assegnati ai reparti, dove portano l'esempio dell'indisciplina, della delinquenza e dell'anarchia. Due di costoro, messi in un plotone, bastano a guastarlo in pochi giorni.

Uomo intelligente, di gran cuore, mi ha pregato di riferire al mio Comando queste gravi difficoltà, di cui anche il comandante del reggimento si lamenta da tempo.

Insieme siamo andati da questo comandante.

*

In una casetta modesta, quasi uguale a quella del Comando della brigata, si è quasi ripetuta la cerimonia d'ieri, col discorso agli ufficiali riuniti intorno a me con un ordine del reggimento. Il maggiore Chiesa, comandante interinale, mi ha presentato a loro ed io ho ripetuto su per giù quello che dissi agli altri.

Ho trovato la stessa indolente mediocrità nei più, la stessa buona volontà in alcuni, fra cui il tenente cappellano, il quale, insieme al capitano aiutante maggiore, mi sembra la mente ed il cuore più aperti di tutta questa ufficialità. Con questo di peggio tuttavia, che qui abbondano gli aspiranti, ragazzi di appena vent'anni, presi così, in massa, taluni investiti del loro grado per forza – incapaci tutti, in ogni caso, di comprendere la gravità e grandezza della loro funzione e di assolverla competentemente.

Più tardi, conversando con molti di loro, nel giardinetto davanti alla casa, mi son persuaso ancor più di questa scorante realtà. Tutti questi bravi figliuoli partecipano troppo i difetti dell'ambiente dal quale provengono. Troppo digiuni di vera cultura, troppo borghesemente egoisti, troppo poco animati di viva fede e di coscienza civile e nazionale. Non è colpa loro, lo so, ma….

Appunto i nomi dei più adatti a servire ai fini del comandante l'Armata: Ten. Roghi Bruno, Sottot. Vecchia Alberto, Magg. Chiesa Amilcare, Cap. Varese Gaetano….

*

I mezzi di locomozione che mi sono offerti, così brillanti nelle lettere del Comando d'Armata, si son ridotti finora alle mie gambe, che sono per fortuna buone. Qui però mi è stato offerto dal capitano Varese che deve andare al Comando del 277 – ultimo reggimento della brigata che ne ha tre – un posto nel suo calessino, e così verso sera siamo partiti insieme alla volta di Orsaria.

Per un tempo ridivenuto nuvoloso e freddo, il viaggetto è stato abbastanza piacevole. Il capitano mio compagno è di un carattere così aperto ed umano che una viva simpatia si è stabilita fra noi; la quale mi compensa un poco del grigio di tante impressioni provate in questo mio giro.

In questo stato di sollievo sono arrivato al Comando, dove un altro uomo mi ha fatto sperare che tante mie ricerche non saranno inutili. È questo il tenente colonnello Prandoni, comandante del reggimento. Appena presentatomi e dettogli perché fossi venuto, egli ha calorosamente apprezzato le idee che gli esponevo a nome del mio Comando, e per dimostrarmi che già le condivideva, mi ha letto alcune sue allocuzioni ai soldati suoi dipendenti, piene di caldo vigore, e di efficacia persuasiva. Poi, soldato energico e

d'azione pronta, ha voluto che quello gli domandavo di fare, cioè riunire i suoi ufficiali per dir loro due parole, si facesse immediatamente.

Sguinzagliati dunque alcuni ciclisti nei dintorni, di lì a pochi minuti tutti gli ufficiali del battaglione erano raccolti in una corte di contadini, dove, dopo aver egli detto poche parole, ho potuto intrattenerli.

Ancora una volta ho ripetuto le cose dette agli altri due reggimenti. Calata poi la notte su quella nostra frettolosa riunione, siamo usciti in giro, i soliti ben disposti ed io, a gruppetti, continuando la nostra conversazione sotto gli alti pioppi che costeggiano la strada, in riva al Natisone luccicante nella fredda oscurità.

*

Rientrando più tardi al Comando, ho assistito a un episodio di vita militare che mi ha dato ancor meglio l' idea di certe vessazioni provenienti dall'alto, e del risoluto carattere di questo comandante.

Un ordine era allora allora giunto, non so se dalla brigata o dalla divisione, di far fare quella sera stessa al reggimento una lunga marcia, seguita, la notte, da un'esercitazione tattica attraverso i boschi. Con l'acqua che è venuto fino a stamani, col tempo che si preparava già ad una burrasca, è facile figurarsi cosa sarebbe riuscita una tale intrapresa. Ora, l'ordine non era condizionato, ma preciso. «Questa sera il battaglione dovrà lasciare l'accantonamento alle ore…. ecc.».

Ho trovato il colonnello col fonogramma in mano, irritatissimo. Aveva già fatto telefonare per sapere se realmente fosse necessario eseguire quell'ordine qualunque tempo stesse per fare, o se si volesse lasciare la decisione al suo giudizio personale; ma risposte non ne erano ancora venute, o di così sibilline, da aiutanti maggiori o graduati di servizio, che non ci si poteva fidare.

Intanto per il colonnello si trattava di fare adunare la truppa, prendere i provvedimenti necessari, dare a sua volta ordini; e nello stesso tempo, nel cielo sempre più cupo, folate di vento caldo ammassavano altre nuvole, mentre già dalla parte di occidente bagliori paonazzi traversavano a tratti l'orizzonte, sempre più larghi e frequenti.

Il colonnello andava dalla scrivania alla finestra, senza saper cosa fare. Ogni tanto si rivolgeva a me come per prendermi a testimonio della sua inquietudine.

— Ma guardi, tenente, ma guardi che roba!

E non sapevo se parlasse dell'ordine o del tempo.

Poi s'attaccava al telefono e cercava di avere quella maledetta risposta che non veniva.

Ma quando una raffica di goccioloni ha percosso i muri, e subito dopo un rovescio terribile s'è scatenato sulla campagna empiendo l'aria di un sordo brusio e dello scintillio d'una pioggia che faceva le funi, il colonnello, come subitamente calmato, non s'è più occupato né di finestra né di telefono, e sedutosi al suo posto, rivolgendosi a tutti e a nessuno:

— Ebbene — ha detto — adesso, qualunque sia la risposta, prendo sopra di me di non fare uscire i miei soldati.

Non so se l'avrebbe fatto: comunque quelle parole mi son molto piaciute.

È poi venuta la risposta che diceva appunto di rimandare la marcia e l'esercitazione.

*

Abbiamo cenato, tutti gli ufficiali del Comando ed io, in una cucina di contadino qui presso. Nella stanza bassa e fuliginosa, caldamente rischiarata da un lume a petrolio al soffitto e più ancora dalle fiamme alte di un antico focolare intorno al quale i soldati cuochi sudavano a preparar succolente vivande, la nostra tavolata faceva pensare a qualche grasso simposio come se ne vedono nei buoni quadri fiamminghi. Una bella allegria, aumentata dal pensiero dello scampato «casino» di quella minacciata marcia nel diluvio, che seguitava a imperversare, animava tutte le facce accese nello sbattimento d'ombre e di luci, e stimolava la conversazione, che il colonnello Prandoni, seduto al posto d'onore, alimentava con la sua grande verve, e dirigeva.

Forte ragionatore, questo comandante nervoso e mordace! Su tutti gli argomenti di politica e di guerra che abbiamo toccati, il suo giudizio è stato netto e senza misericordia. Quello che avviene in Russia, e l'attitudine degli uomini di governo del resto d'Europa, egli crede sia il frutto di un enorme malinteso. Nessuno sa scegliere fra due principi opposti, il principio

d'autorità o d'anarchia, quello che si può credere il più opportuno per il bene dei popoli.

Stima i tedeschi, ancorché non li ami e anzi li detesti, più logici di tutti nell'applicazione, sia politica che militare, di alcune teorie, discutibili se si vuole, ma almeno ben chiare.

Quanto ai nostri metodi di guerra, egli li giudica errati.

— Si fa troppo assegnamento — ha detto — sulla preponderanza del numero. Si pensa che un milione d'uomini schierati lungo tutto il fronte debbano necessariamente aver ragione di sette o ottocentomila che stanno loro davanti. È uno sbaglio. Una regola strategica essenziale è invece di avere quella superiorità numerica sì, ma in un punto e a un momento dato. —

Intorno alle notizie che circolano anche qui sull'offensiva austriaca si sono fatte poche parole. Nessuno sa nulla di preciso: hanno domandato qualche schiarimento a me; ma ne so appena quanto loro.

Sotto l'onda della bufera che non cessa, un soldatino con una lanterna mi ha fatto girare per i casolari in cerca di una camera che pareva introvabile. Abbiamo rifatto la strada lungo il Natisone, sulla riva opposta del quale intravedevo di fra le rame agitate della proda le case e la torre di Orsaria battute dall'acqua; siamo penetrati in cortili allagati; abbiamo bussato a porte e finestre; e sempre invano. Finalmente, in una casipola di braccianti, abbiamo scoperto una camera di un capitano adesso in licenza, ed ho potuto rifugiarmivi.

È una specie di granaio squallido con un letto duro, altissimo e non troppo pulito; accanto al letto un tavolino sganasciato coperto con un vecchio giornale, una catinella rotta sopra un panchetto, e, in un canto, una scala a pioli che sale alla bodola di una soffitta dove corrono e stridono i topi.

A un cappellinaio sono appesi un paio di calzoni strubbi e un berretto da capitano.

Mi sono coricato con disgusto in questo luogo sinistro.

*

La prima parte del mio giro è compiuta. Poiché non posso andare a piedi fino a Britof, a Canale, a Gradno…. dove si trovano le altre brigate, ritornerò domani con un mezzo qualunque al Comando dell'Armata. Le osservazioni fatte nei tre reggimenti della «Vicenza» sono già qualche cosa che potrò fare intanto considerare con profitto.
A quest'ultimo reggimento ho trovato press'a poco quello che ho trovato negli altri. Tre ufficiali da prendersi in considerazione per l'opera da iniziarsi: due tenenti; e un capitano Cucé, un meridionale di fuoco, colto, entusiasta – migliore di tutti.

Udine, 20 *ottobre.*

Tre colleghi del 277 che venivano a fare spesa, mi hanno caricato con loro sur una carretta da battaglione e condotto qui, donde potrò ripartire col treno per Cormons.
Intanto andrò nella mia vecchia camera chiusa da mesi, per ripulirmi un poco, cambiarmi, riposarmi. Poi faremo un giro per la cara città, ceneremo….

*

Ho rivisto Giuliute! L' ho trovata nella sua casa di Chiavris agucchiando in camera, in compagnia della mamma e della sorella. Poiché da quando partii di qui per Povia, e poi per il fronte, non ero più tornato, e non mi aspettava, il mio arrivo improvviso l' ha colpita straordinariamente. È impallidita, poi arrossita, e appena è riuscita a trovare qualche parola per salutarmi, tanto era commossa.
Solo i suoi occhi velati di lacrime che cercava di nascondere, mi hanno detto che il suo cuore non è cambiato.
Avrei voluto tanto intrattenermi con lei sola, ma come fare, se le altre non devon saper nulla? Sono rimasto lì fino a tardi, raccontando un poco di tutto quello che m'è successo in questi mesi; più che altro per trovare il tempo di dire una parola alla mia amica.
Non è stato possibile; ma quando sono uscito, Giuliute è venuta ad accompagnarmi fino al cancello della corte, ed ho così potuto dirle almeno

questo, che quest'altro sabato tornerò da lei.

Ma com'era bella in quella mezza luce, sotto gli ippocastani del cortile, con i biondi capelli ad ala sulla fronte pallida, tutta stretta addosso a me!

Prima di lasciarci ci siamo abbracciati vicino al pozzo, ed il suo lungo bacio è stato così profondo, così tenero che ancora ne sento il dolce struggimento nella mia carne amorosa. Non mi aveva mai baciato così.

Mi ha fatto promettere ancora che sabato tornerò.

Cormons, 21.

Stamattina verso le undici ero al mio tavolo, al Comando d'Armata, dietro a buttar giù una specie di rapporto sulla mia «missione», quando tutt'a un tratto ho udito nel silenzio di quel momento un colpo sordo come di una esplosione.

Ho alzato la testa dal mio lavoro e mi son volto al maggiore Campello il quale era solo con me nella stanza e stava anche lui scrivendo.

— Signor maggiore, ha sentito?

— Questo colpo? — ha detto senza cessar di scrivere — devono essere gli antiaerei del monte Quarin che fanno delle prove di tiro.

A me era sembrato un colpo in arrivo, ma non ero sicuro. Son rimasto un momento a guardar la finestra aperta sul giardino, con l'orecchio teso verso il difuori. Ma nessun rumore che indicasse un avvenimento nuovo. Mi son rimesso al lavoro. Senonché, alcuni minuti dopo, un altro colpo più vicino ha fatto tremare i vetri dell'ufficio, seguito subito da un brusio di voci e di passi nella strada.

Il maggiore Campello s'è alzato allora in piedi.

— Ohe! questa è una cannonata davvero.

E s'è diretto verso l'ufficio del Capo di Stato Maggiore.

Nello stesso tempo altri ufficiali accorrevano dalle altre stanze; si udivano passi affrettati per i corridoi; ciclisti e piantoni correvano alle finestre.

— Sparano su Cormons!…

Mi sono affacciato anch'io a una finestra che dà sulla piazza Massimiliano; e v'ero appena arrivato che una terza esplosione, ancora più prossima, ha fatta sobbalzare la casa, mentre all'angolo di via Udine il cavallo di un barrocciaio stramazzava con la schiena squarciata da una scheggia, arrivata probabilmente di rimbalzo.

Un altro bombardamento di Cormons è cominciato, non c'è più dubbio. Mi piace però la calma con cui la popolazione accoglie questo avvenimento….

Nel giardino davanti alla villa, dove anch'io sono sceso, trovo quasi tutti gli ufficiali del Comando, ed altri di passaggio, che stanno argomentando circa la provenienza e la direzione dei tiri. Ci sono dei maggiori, dei colonnelli che vanno e vengono intorno al colonnello brigadiere Egidi, ritto sulla porta con la sua aria di fiorentino sbracato, pronto a pigliare in giro chiunque dimostri un pochino di fifa, levando ogni tanto la barba in aria come per vedere se un altro colpo sta per arrivare.

Ogni dodici minuti esattamente (ho guardato l'orologio) un colpo arriva infatti, ora qua ora là, alle estremità del paese. Ma non sono i colpi di quattro mesi fa, che fischiavano ad arco nell'aria prima di scoppiare nei campi di Brazzano, di Povia, e uno dei quali mi piombò quasi ai piedi, mandandomi allo spedale con una scheggia alla tempia. Questi giungono silenziosamente, come a tradimento, e sembrano anche esser di un calibro maggiore. Dicono che sian germanici.

Stavo così in sospeso nel gruppo, allorché il generale Egidi scorgendomi, mi ha fatto segno d'avvicinarmi e mi ha domandato notizie sul mio giro. Non mi pareva quello il momento più adatto per fargli a voce il rapporto che progettavo: gli ho tuttavia esposto in succinto le mie constatazioni. Truppa stanca, insufficientemente nutrita, condizioni igieniche poco buone, servizio d'istruzioni eccessivo, scarsità di ufficiali, e, fra quei pochi, rarissimi quelli sui quali si possa fare assegnamento per l'attuazione del progetto di sua Eccellenza. Mia cattiva impressione circa gli aspiranti. Necessità di provvedere a tutte queste mancanze; specie a un migliore alloggiamento dei soldati.

Gli ho descritto efficacemente lo spettacolo terribile di quei disgraziati dell'attendamento di Ipplis, diguazzanti come paperi nella fanghiglia infetta.

Egli s'è rabbuiato in viso, come irritandosi contro qualcuno:

— Abbiamo dato mille ordini in proposito.

E dopo un po' di riflessione:

— Per gli accantonamenti…. Per gli accantonamenti come fare? Nelle case dei contadini c'è il raccolto. Non c'è posto. Non c'è posto.

Infine ha concluso bruscamente:

— Grazie. Mi faccia un rapporto scritto. Subito.

Mentre eravamo alla mensa, nella palazzina dell'Ufficio Informazioni, davanti alla posta, un altro di questi proiettili metodici è caduto nelle vicinanze, con un fracasso tale che tutti ci siamo guardati in viso come aspettando se la casa stessa non fosse per rovinare. Poi, come per dodici minuti non c'era più nulla da temere, le conversazioni hanno ripreso.

Ho saputo così che il generale Capello non è più a Cormons e lo sostituisce al Comando il generale Montuori; che l'offensiva nemica è imminente e si sa che il punto preciso dell'attacco sarà la zona di Tolmino. Si dice che il Comando tattico stia per trasferirsi perciò subito a Cividale. Forse tutto il Comando partirà, se il bombardamento continua….

Tutti sono però calmi.

Al Comando, dove vengo, subito dopo mangiato, in cerca di notizie, trovo nel giardino il solito gruppetto di ufficiali di tutti i gradi di stamattina.

Il Sottocapo, pallidissimo in volto, spiega agli altri la controversa ragione dei tiri.

— Non c'è dubbio, mi pare: hanno sparato ai quattro lati del paese; si tratta dunque di un tiro d'inquadramento; domani tireranno sul Comando. —

Il generale Egidi è ancora sulla porta, impassibile, e anche allegro.

— Per diverse ragioni — dice fregandosi le mani — sono contentissimo che ci attacchino. Abbiamo in mano il loro ordine di operazioni.

Circola infatti la voce che due ufficiali di nazionalità romena, abbiano disertato verso di noi, portando con sé quell'ordine nemico che pare autentico e dettagliatissimo; e che sarebbe davvero prezioso.

Col sentimento ormai certo che l'offensiva è infatti imminente, vado in camera mia per ordinare le mie cose nel caso di una partenza improvvisa.

Verso sera i colpi su Cormons cessano.

22 *ottobre.*

Molti uffici del Comando sono partiti per Cividale. Ho veduto i piantoni impacchettare macchine da scrivere, documenti, carte topografiche, che poi caricavano su camions pieni di casse e masserizie, diretti alla nuova sede.

Ho avuto l'ordine di passare intanto all'Ufficio Cifra, in sostituzione del capitano Settimanni e del tenente Onofri partiti per Cividale, dove dovrò raggiungerli domani.

Dai telegrammi e fonogrammi che ricevo e trasmetto, capisco ancora meglio che siamo alla vigilia della battaglia.

Gli austro-tedeschi dovrebbero attaccare stanotte alle due.

Nel personale del Comando rimasto qui, alla tranquillità d'ieri e di oggi, è subentrata stasera una forte nervosità. I discorsi alla mensa sono stati pieni di buone previsioni; ma si sente che c'è per aria la solita inquietudine che precede tutte le azioni. Ciò che irrita il maestro Toscanini, il quale è ancora qui con noi, e non sa capacitarsi come si possa dubitare un istante sull'esito della battaglia.

Uscendo a notte alta per le vie addormentate di Cormons, ha cominciato una filippica contro questo nostro carattere da donnicciuole isteriche, il quale fa che ci esaltiamo e ci abbattiamo per una notizia, per una fantasia, per un'ombra. La sua tempra d'uomo coraggioso e risoluto è offesa da certe preoccupazioni che sente qui in alcuni, e a poco a poco, lo vedevo andare, assai comicamente, fuori dei gangheri addirittura.

— Si sa, vero? — argomentava — che gli austriaci ci attaccheranno: si sa dove. Abbiamo tutto preparato per ricevere il colpo e respingerlo. Dunque che bisogno ha tutta questa gente di agitarsi, d'inquietarsi, di alterarsi? Non capisco. —

Ottime parole, dettate da una fede che condivido. Ma non si accorgeva, il caro maestro, che neanche lui era poi tanto calmo.

Cividale, 23 *ottobre*.

Gli austriaci non hanno attaccato. Un fonogramma arrivato al Comando, ormai tutto qui, diceva che da intercettazioni telefoniche, resultava che l'attacco era rimandato di ventiquattro ore. Sarà dunque per questa notte.

Condotto qua stamani con un tempo freddo e grigio dal tenente Costa, comandante dell'Autodrappello, ho trovato il Comando – che si è messo in quel medesimo falso castello dove accompagnai giorni fa Lorenzoni – pieno di gente indaffarata per mettere un poco a posto gli uffici.

Adesso piove a dirotto, fa freddo, e piantoni e zappatori lavorano per accomodare qualche stufa, mentre soldati telegrafisti con scale e martelli stanno stendendo fasci di fili dappertutto. Da un momento all'altro deve arrivare il generale Montuori, che non si sa ancora dove metterà il suo ufficio. Il tenente Alfieri, suo ufficiale d'ordinanza, mi prega d'aiutarlo ad arredare con vecchi quadri, poltrone e tavoli, raccattati nelle altre stanze che ne son piene, un gabinetto angusto dalla parte del giardino, dove crede che il comandante potrebbe star bene. Vorrebbe ch'io ne decorassi i muri, ma per il momento manca tutto.

Negli uffici già impiantati si sente che c'è un gran daffare. Il Capo, il Sottocapo, altri ufficiali superiori vanno e vengono con fogli in mano, dettano fonogrammi, ordini, urlano agli apparecchi.

Nella stanza della Cifra trovo il capitano Settimanni che m'accaparra subito e mi mette con lui a cifrare e decifrar dispacci. Sono ordini che arrivano dal Comando Supremo o vanno ai Corpi d'Armata, all'Intendenza, all'Artiglieria. Disposizioni da darsi, spostamenti di truppe da compiersi, trasporti di cannoni; richieste di «automezzi»….

Lorenzoni che torna ora dal suo giro, è accaparrato anche lui….

Sommavigo, il mio attendente è tornato a Cormons per prendere la mia cassetta, cosicché ho dovuto andare io stesso in giro per trovare un alloggio. Non avendo che pochi momenti disponibili in questa febbre di lavoro, non è stata cosa facile; ma finalmente ho trovato una bella camera proprio in faccia al Comando di Tappa, in casa di un dottor Negri. Non ho fatto che andare a vederla, accompagnato da una bella e giovane signora, che io chiamavo signorina e che mi ha detto invece essere la moglie del mio ospite.

Mi son fatto dar la chiave, perché prevedo che non ci sarà da tornar tanto presto stanotte.

Per il portone del giardino, che non ha chiave, la graziosa signora è venuta lei stessa a insegnarmi un piccolo segreto che c'è per aprire.

Sera.

Agitazione sempre crescente al Comando. Siamo qui in tre che non ripariamo a ricevere e mandar via telegrammi, fonogrammi…. Ogni tanto il Capo di Stato Maggiore, il Sottocapo entrano per leggere il non ancora interamente decifrato, per correggere ordini da trasmettersi; poi escono in furia.

Altri ufficiali scendono e salgono le scale di corsa; arrivano e se ne vanno pezzi grossi. Nel cortile e nel giardino trepidano le automobili, scoppiano i motori dei syde-cars; la strada trema per il rotolio dei camions a precipizio….

Il generale Montuori, non mi è ancora riuscito di vederlo. Il generale Capello ha telegrafato da Padova che, sentendosi meglio in salute, è pronto a riprendere il comando.

Ore appassionate d'intensa vita.

L'attacco è cominciato all'ora precisa prevista, nel punto e nel modo stabiliti nell'ordine di operazione che conosciamo. Si aspettano con ansia i primi rapporti dei comandanti in linea. Tutti siamo su, intenti al lavoro.

Il generale Capello è qui al Comando, si dice, ma nessuno sa nulla di preciso. Impossibile parlare con chicchessia, tanto è il daffare e l'agitazione di ognuno.

Ore 4.

Decifriamo i primi fonogrammi. Sorpresa dolorosa per le notizie che arrivano. Le nostre linee sono state arretrate davanti a Tolmino. Il nemico attacca da tutte le parti; avanza nella valle di Caporetto; cala dalla parte di Saga.– – –

L'ansia, l'angoscia di tutti qui, è terribile, sebbene dissimulata. Nelle facce pallide dei superiori, che s'intravedono mentre corrono da una stanza all'altra, danno ordini, spiccano ufficiali, ciclisti verso le linee, si legge l'inquietudine, il tormento dello spirito. Lorenzoni, il capitano Settimanni, il tenenti Onofri

ed io, ritti in mezzo alla stanza, ci guardiamo in faccia senza osare di comunicarci i nostri pensieri. Consultiamo in silenzio le carte appese ai muri….

È possibile?

Si sente che altre notizie ci sono nascoste, sebbene i dispacci che decifriamo con rabbiosa impazienza ne portino ad ogni istante delle più gravi.

Altre linee sono state abbandonate. Arriva il capitano Ajraghi comandante del Quartier generale e ci ripete alcune voci che circolano nel comando, in paese….

— Che disastro! Che disastro!…

Ma i nostri, i nostri, cosa fanno? Dopo il bombardamento nemico non si ode quasi più un colpo di cannone.

Eppure si dice che le fortificazioni arretrate in quel punto siano formidabili, imprendibili.

Abbiamo trasmesso ordini tremendi di resistenza sulla linea Monte Mia – Matajur – Monte Cucco – Kolovrat – Santa Lucia.

— Restare su questa linea fino alla morte. Punire senza pietà ogni debolezza nella difesa, qualunque segno d'indisciplina.

Le truppe nemiche sono entrate in Caporetto. I nostri resistono ancora sui monti. Ma le notizie si fanno più rare. Si vive come in un buio pieno di minacce.

Si spera in una forte resistenza alla stretta di Saga. Qualcuno dice però che è già stata forzata.

Che cosa avviene? Non si capisce più…. E questo silenzio, lassù!…

Col viso disfatto, gli occhi annebbiati dallo sforzo sui cifrari, guardiamo come intontiti la gente che seguita ad andare e venire.

24 *ottobre.*

All'alba, sono andato in camera mia per riposarmi un'ora. Dormiveglia tormentoso dopo l'atroce notte.

L'atroce notte! Che cosa è mai successo?

Adesso girello per il Comando come trasognato, appoggio la fronte ardente ai vetri della finestra; guardo nel giardino bagnato il gran movimento delle vetture e dei motociclisti.

Non ho il coraggio d'interrogare il Sottocapo o il generale Egidi, nero in viso e agitato. Ma capisco che qui avviene qualcosa di tremendo.

Si parla della perdita del Matajur, dello sfacelo della linea; ma le notizie sono ormai confuse e contraddittorie. Non si sa più che pensare.

So dai colleghi che il generale Capello è andato al Comando Supremo. Che cosa si farà?

Il paese è già in apprensione per quello che avviene. Ho veduto dei vecchi signori borghesi, sconvolti, nell'atrio del Comando. Forse il sindaco, funzionari del Comune…. La gente si riunisce a capannelli alle soglie delle botteghe, parlotta con sospetto; guarda inquieta noi ufficiali….

Passano per le vie soldati fangosi, col cappotto mézzo di pioggia, senza fucile, che vanno verso il Comando di Tappa….

Notte.

Come il servizio della mensa non funziona, io e i tenenti Lorenzoni e Onofri siamo andati a cena ad un albergo del paese: *l'Albergo Friuli.*

Abbiamo trovato la grande sala del primo piano piena zeppa di ufficiali degli alpini, mangianti, beventi e urlanti. Si sarebbe detto, a veder la loro tumultuosa vivacità, che costoro non sapessero nulla di quel che avviene a pochi chilometri di qui e che è terribile. Eppure essi sono venuti invece in tutta fretta per andare a tentare di porre un riparo al disastro che ormai si precisa. Gli è che questo è il loro modo di concepire la guerra. Allegri, brilli magari: ma senza paura.

Sono tutti dei bei pezzi di ragazzi, solidi, alcuni poderosi, le facce rubiconde, accese dal cibo, dal vino e dalla allegra collera che attizza il loro ardore per il combattimento.

— Niente paura, bella bionda! — rassicurano la ragazza che circola fra le tavole con liquori e caffè — andiamo su noi e i «mucs» si fermeranno.

Mentre si alzano in sobbuglio, per andarsene con la loro truppa che li aspetta fuori del paese, uno d'essi, che vede in Lorenzoni un loro compagno, si avvicina a noi e ci informa alla svelta. Sono alcuni battaglioni mandati d'urgenza a rafforzare le linee dei monti in pericolo. Camminano dalla mattina all'alba, e questo di Cividale è il loro primo vero alt. Fra poche ore saranno in linea. I soldati sono entusiasmati e faranno un buon lavoro. Ah Cristo! Sono sicuri che i tedeschi la pagheranno cara.

Ci salutiamo con trasporto, commossi; noi con una speranza di più nel cuore sospeso.

Rimasti soli, nella enorme stanza piena di fumo, Innocentina, la bella cameriera dell'albergo venuta per sparecchiare le tavole in disordine, ci racconta che di prima sera un soldato austriaco s'è presentato al *Friuli* per domandare una camera che gli è stata data. Adesso sarebbe su a dormire.

La cosa ci pare così straordinaria che non la crediamo: tuttavia bisogna vedere. Interroghiamo più minutamente la ragazza, che promette di farci vedere i vestiti del misterioso cliente. Ma quando le proponiamo di andare davvero alla camera, di vedere, essa si mette a ridere come un' incosciente che è di quel che avviene, e confessa infine che ha voluto farci uno scherzo.

Altre indagini ci provano infatti che è uno scherzo. Avrebbe potuto scegliere un'altra occasione.

*

Andando per un momento a casa mia, mentre piovigginava, ho trovato la stradetta oscura piena di soldati che si accalcavano alla porta del Comando di Tappa. Folla grigia, inzuppata d'acqua, silenziosa e lamentevole, che alla prima non ho capito cosa facesse lì. Erano tutti disarmati e sembravano mendicanti che in quella bieca luce del lampione rosso del Comando

aspettassero l'elemosina. Forse militari di qualche deposito in attesa d'esser mandati su?

Soltanto mentre salivo la scala accompagnato dalla cameriera del dottore che mi faceva lume, ho improvvisamente capito, ed il cuore mi si è serrato dall'amarezza. – Sono sbandati come quelli che ho veduto per le strade stamani – e sono tanti!

*

Al Comando, dove ero tornato per sapere ancora qualcosa di quel che succede e ricevere ordini, ho incontrato subito il generale Egidi il quale mi ha attirato in un corridoio e mi ha detto di prendere un automobile e di andar subito al Ponte del Diavolo di dove sarebbe passata la brigata Ionio che doveva recarsi in linea sul Madlesena. Se non l'avessi trovata al ponte, andassi ad incontrarla sulla via di Galliano, a Galliano magari, dov'era accantonata, e recassi al comandante l'ordine di affrettare il movimento.

Mi ha dato una busta da consegnare a quel comandante con la preghiera di far presto e bene.

Ho ordinato l'automobile, e son partito. Ma al ponte, oltre il quale mi sono fermato per alcuni minuti, non arrivava nessuno. Ho domandato al carabiniere di guardia se per caso fosse già passata. Non aveva visto transitare nessuna truppa.

Allora ho detto allo chauffeur di andare avanti. Il grande viale oscuro fiancheggiato di alti alberi neri era deserto. Per un chilometro o due, e per quanto ficcassi lo sguardo a fondo nell'oscurità di tutte le strade, non incontravo che qualche soldato isolato, qualche passeggero, che, interrogati, non mi sapevan però dare alcuna informazione su quello che cercavo. Soltanto al di là di Rualis, ho trovato, fermi lungo il margine della via, una fila di cariaggi, accanto ad ognuno dei quali i conducenti rinfagottati e immobili sembravano aspettare qualche ordine che non veniva. Sono sceso di vettura ed ho interrogato quei soldati. Erano dei siciliani, abbrutiti dall'umidità, dal freddo e dal sonno, da cui è stato quasi impossibile ottenere una risposta purchessia. Da qualche oscura frase del loro dialetto ho appena potuto capire che appartenevano infatti alla brigata Ionio; che dovevano

spostarsi; che aspettavano l'ordine di continuare il loro viaggio; ma nessuno ha saputo dirmi se ci fossero ufficiali; dove fosse il Comando.

Per fortuna è giunto in quel punto un attendente, giovanotto sveglio, capace d'informarmi e di guidarmi molto bene. L'ho fatto salire accanto allo chauffeur, e pochi minuti dopo eravamo al Comando. Sono stato sorpreso di trovar tutto immerso nel più grande silenzio. In un corpo di guardia, un graduato e pochi uomini sonnecchiavano intorno a' un focherello di sagginali acceso in mezzo alla stanza che riempiva di fumo. Nella cucina di un contadino, dov'era la sede del Comando, un ufficiale di servizio dormiva sopra una panca, nella mezza luce rossastra che spandeva intorno un lume a petrolio posato sulla tavola.

Ho svegliato un po' bruscamente il collega, e gli ho spiegato la ragione della mia sorpresa di trovar tutto in quello stato di calma incomprensibile.

Tra sveglio e addormentato, mi ha risposto che nessun ordine di quel genere era arrivato; che tutti sapevano di dover partire soltanto la mattina ed erano perciò tutti a dormire nelle loro stanze.

Senza star lì a spiegare il mistero, l'ho pregato di svegliare il maggiore aiutante di campo, e di farmi intanto condurre alla casa del comandante della brigata.

Con un piantone, che si era svegliato in quel momento, mi son messo a piedi per una via traversa, e dopo un lungo girovoltare nel buio e nel fango, siamo arrivati in una piazzetta davanti a una chiesa. Il colonnello brigadiere abitava in casa del prete, a due passi di lì. Senza picchiare nè suonare, il piantone ha spinto la porta di quella canonica, che s'è aperta senz'altro, e siamo entrati in un andito tenebroso. A tastoni, l'abbiamo percorso, abbiamo salito una scala; finché, arrivati davanti a una porta, il soldato mi ha detto che lì era la camera del generale. Ho bussato, leggermente, poi più forte.

La voce roca di uno che si sveglia di soprassalto da un sonno pesante, ha risposto dal di dentro.

— Chi è?

— Signor generale, mi scusi; sono un ufficiale del Comando d'Armata. Ho un ordine per lei.

Avanti!

— Sono penetrato nella camera bollente e asfissiante di rinchiuso, mentre il generale, a sedere sul letto, stava accendendo una candela sul comodino. Fatta un poco di luce, ha stracciato la busta ed ha letto l'ordine. Poi subito,

come colpito da una botta a tradimento.— Cristo santissimo! — ha esclamato — ma se nessuno mi ha detto nulla!

E mi guardava in viso con due occhi imbambolati come quelli di un gufo abbacinato dal lume di un frugnolo.

— Trovarsi a Torreano per le due! e sono?

— Mezzanotte passata.

— Quanti chilometri c' è? Vediamo, vediamo: mi dia per piacere quella carta. Torreano, Torreano, dov'è mai? Ah, eccolo; vediamo. Quattro chilometri da Cividale, quattro su per giù di qui a Cividale: otto chilometri circa. Ma è impossibile! Ci vogliono quasi due ore per iniziare il movimento. Come si fa? come si fa? Ma a chi hanno consegnato l'ordine precedente? —

Non ne so nulla e non posso rispondere. Il poveruomo intanto, come fuori di sé, è saltato dal letto afferrando un paio di mutande luride che penzolavano dal ferro, un paio di calzini rabberciati, i pantaloni consunti…. È'un vecchio corpulento e peloso, dall'aspetto di buon diavolo, poco fatto, credo, per il suo mestiere, ma pieno di buona volontà.

Mentre si vestiva a precipizio continuava a interrogarmi.

— Ma cosa succede, mi dica? — Cosa si dice al Comando? Si potranno fermare? Ah, diavolo! diavolo!…

Senonché, il mio compito essendo finito, ed avendo avuto ordine di rientrare al più presto al Comando, prego il generale di firmarmi la busta per ricevuta e di mettermi in libertà. Ma egli non la intende così.

— No, no, favorisca di aspettare ancora un poco. Vede, son pronto…. Dov'è la pistola?… Eccola. Andremo insieme al Comando…. Pochi minuti….

Siamo infatti usciti insieme e siamo andati al Comando. Questa volta eran tutti sottosopra. Il maggiore, alcuni capitani, dei colleghi. I soldati nel cortile parlottavano già a bassa voce sbirciandomi di traverso; i graduati correvano in qua e in là….

Intorno alla tavola della cucina è stato tenuto un piccolo consiglio; sono state prese le più urgenti decisioni; sono stati concertati ed emanati ordini.

Finché, quando tutto è stato finito ed io avevo avuto la mia ricevuta e stavo per andarmene, il generale mi ha domandato:

— Sicché lei rientra al Comando? E con che mezzo?

— Con l'automobile.

— Allora, senta, io avrei bisogno di parlar con qualcuno per questo incidente: potrebbe prendermi nella sua vettura?

— Ai suoi ordini, signor generale.

Durante la corsa nell'umida oscurità non abbiamo quasi fatto parola. Io consideravo quel povero vecchio accanto a me, tutto ravvolto nella coperta e nella sua mantellina, e che probabilmente pensava con inquietudine a quello che può avvenire di lui e dei suoi seimila uomini fra poche ore….

Erano più delle due quando ho potuto finalmente venire in questa mia camera per riposarmi un poco.

Cividale, 25.

Che cosa avviene? Ma che cosa avviene? C' è dappertutto, al Comando e per la città, un'atmosfera di affanno e di pericolo che impressiona dolorosamente. Al Comando ho trovato il cortile pieno di vetture: l'atrio e il corridoio stipati di alti ufficiali che non ho mai visto; di ufficiali della linea – di artiglieria la più parte – col loro elmetto da combattimento, umili e smarriti, che vengono a domandare, a spiegare….

Fra questa calca passano in furia i capi ufficio, il generale Egidi, il colonnello Balsamo…. lividi in viso, irati. Non si può più parlare con nessuno; nessuno guarda in faccia: i colleghi stessi sono intrattabili. Un maggiore francese va da un ufficio all'altro, ma nessuno gli bada.

Ho saputo che Capello è qui. Dicono sia arrivato il Re….

Nelle strade lo scompiglio è enorme. Frotte di soldati intontiti arrivano e vanno gironzando senza direzione; il popolo sconvolto rimugina di via in via, si agglomera concitato: alcuni s'incamminano verso Udine. Molti bottegai chiudono i loro negozi….

Sulla piazza della Cattedrale si accalcano cariaggi; soldati, graduati, ufficiali di tutte le armi che parlano fra loro e con chi li interroga, animatamente; raccontano cose orribili. La più parte appartengono a reparti disfatti, dispersi…. Hanno camminato ore e ore per venir qui a cercare ordini….

Alcuni di loro che conoscono qualcuno di noi ci hanno descritto quello che hanno visto; ci hanno fatto capire la gravità di quello che sta accadendo lassù.

Il nemico avanza da tutte le parti, le posizioni più forti non reggono. Il Matajur, il Kolovrat…. tutto cade, non si sa dove si potranno fermare…. È terribile. Terribile!….

Un grigio di tragedia si aggrava sull'anima di tutti.

E come se fosse fatto per irrisione, il tempo si è fatto ad un tratto bellissimo. Il cielo è sereno, pieno di sole.

*

Vago di qua e di là con l'anima come indolenzita dall'angoscia, senza poter pensare, privo di volontà.

Improvvisamente un clamore mi attrae verso la piazzetta del Comune, dove una folla di soldati e di borghesi si pigia intorno ad alcune bandiere, urlando qualcosa che non riesco a comprendere. Mi avvicino e vedo che quei soldati sono arditi, forse una compagnia, forse più, riuniti in una specie di comizio improvvisato.

Infatti sopra un terrazzino, in cima alla scaletta del municipio, uno di loro, un caporalmaggiore, circondato da tre o quattro soldati con un'altra bandiera, sta tentando di fare un po' di silenzio per arringare i compagni. Ottenutolo, comincia a parlare. Ma non é un discorso il suo: sono frasi slegate lanciate nell'aria con voce gagliarda, incalzantisi come colpi tirati in fretta e furia a bruciapelo. Efficaci, tuttavia, perché piene di sincerità e di fuoco. Il nome d'Italia, della cara Patria, viene e ritorna continuamente, accompagnato da parole di coraggio, di fierezza e di fede. Dice che nessuno si allarmi o tema; se le notizie che arrivano di lassù sono brutte, la speranza resti viva: la gente d'Italia conosce la sciagura e sa affrontarla e superarla. I soldati d' Italia, gli arditi della Patria, sono tutti pronti a morire purché viva la Madre. Il nemico non può, non deve vincere: e non vincerà. –

Ed è l'anima del popolo italiano – lo sento – che in questo momento si esprime per la bocca di questo suo figlio oscuro. Quando termina la sua breve concione, infatti, un applauso unanime si leva da tutta la piazza, e grida potenti, entusiastiche di «viva l'Italia, viva l' Italia», «morte ai tedeschi»; mentre le bandiere si agitano, sventolano sulle teste in delirio, aggruppandosi poi in un punto, il quale subito forma la testa di una colonna che s'incammina.

Una commozione indicibile s'è comunicata al mio cuore per questo spettacolo di gioventù eroica; una profonda gioia. È la prima volta in questi anni di guerra che un fatto di questa specie, tanto semplice ma pur tanto eloquente, colpisce così il mio spirito.

Adesso credo anch'io, con più forza, che nulla è perduto, poiché la mia fede è anche nell'anima della gioventù….

*

In compagnia del capitano Ajraghi, del capitano Settimanni e del tenente Onofri, incontrati poco fa in mezzo alla folla agitata, vado a pigliare un poco di sole in riva al Natisone. Per una straduzza stretta fra due muri, dalla parte dello spedale, poi per un sentiero tortuoso e ripido tagliato fra i cespugli nel pendio della balza e delle rocce dure, scendiamo fin sul greto del fiume, dove una lavandaia ha disteso ad asciugar sulla ghiaia i suoi lenzuoli.

Quaggiù, sebbene tanto vicini a quello che abbiamo visto un momento fa per le strade e le piazze, domina un senso di pace serena e perfetta. Seduti, quasi sdraiati sopra un enorme macigno scottante, per alcuni minuti dimentichiamo il dramma che si sviluppa, tanta è la bellezza e dolcezza dell'ora e del luogo.

Fra le due alte pareti di scoglio che il ponte del Diavolo congiunge a pochi passi da noi col suo unico arco agile e leggero, il Natisone cola soavemente, come se le sue profonde acque verdi volessero accarezzarsi, prima di lasciarli, ai bianchi margini luccicanti delle due rive soleggiate. In cima alla balza davanti a noi le case variopinte riposano nella vasta luce come affacciate alle terrazze, ai giardinetti pensili traboccanti di rami e di tralci riccamente accesi dai colori dell'autunno che l'onda fresca riflette e rimescola. Sopra tutto, il cielo ampio, nitido, infinitamente puro stende la grande tranquillità della sua luce dorata.

Il capitano Ajraghi, steso più vicino a me e che è sensibile a questo incanto, mi domanda con voce accorata se mi par possibile che una tanto sublime bellezza possa esser fra poco contaminata dalla presenza di quella gente sozza.

— L'ordine di operazioni, recato dai due ufficiali romeni — mi dice — porta che in cinque giorni dopo il principio dell'offensiva, essi dovrebbero

essere a Cividale. «E il resto come per la Serbia». —

Io guardo, in fondo alla valle aperta nella radiosità del meriggio, le alture pallide rosee ed azzurrine di Castel del Monte, di San Leonardo; guardo le case e i giardini sì riposati nel tepore dell'aria; la potente torre quadra della antica cattedrale circondata da voli di falchi; il ponte, forte e solenne testimone di tanta storia gloriosa – e la mia mente ripugna al pensiero che fra due giorni il nemico si affaccerà a quelle cime solatie, e fra tre sarà qui.

No, non è possibile. Non può esser possibile!

*

Al Comando, sul pianerottolo in cima alla scala, nella penombra iridata delle vetrate a colori, mi sono imbattuto, verso mezzogiorno, nel generale Capello che non avevo più veduto dalla sera che andai in camera sua con Lorenzoni, a Cormons. Era accompagnato dal capitano medico Sainati, ed entrambi, appena mi hanno visto, si son mostrati molto contenti di trovarmi lì. S.E. mi ha anzi invitato amabilmente a seguirlo in una stanza dove entrava col suo dottore.

Era abbattutissimo, pallido, e camminava con pena. I suoi occhi scuri e profondi, sembravano spenti nella sua faccia terrea, più di quando lo vidi la prima volta a letto.

In questo terribile momento, non sapevo cosa dirgli. Gli ho domandato semplicemente come stava di salute.

— Io sto bene — mi ha risposto, con un sorriso doloroso — è l'ala sinistra della mia armata che sta male.

Non sta bene neanche lui però, al contrario; mi è sembrato che stesse assai male.

Ha chiesto a Sainati se potesse prendere almeno una tazza di tè, e poiché questi gliel'ha permesso, ha ordinato a un piantone di portargliela. Appena avutala, l'ha bevuta in fretta; poi mi ha salutato, ed è uscito.

*

Il generale Cadorna è arrivato a Cividale ed ha avuto un lungo colloquio col generale Capello ricaduto malato.

Questo ha poi abbandonato il comando al generale Montuori; dopo aver dettato – dicesi – l'ordine di ritirata al Tagliamento!

*

Esco dal Comando, affranto, disanimato. Tutto mi sembra morto in paese, sebbene il movimento inquieto della gente sia aumentato. Affisso ai muri, alle colonne dei portici, vedo un foglio firmato dal sindaco, e dove è scritto che, dietro assicurazioni dell'Autorità Militare, s'invita la popolazione a star tranquilla, perché nessuna minaccia nemica le sovrasta.

Intanto i colleghi mi dicono che il Comando si trasferirà stasera a Udine. Ho domandato al capitano Settimanni se proprio non c'era più speranza di fermare gli austriaci.

— Ma se sono già a Pulfero! — mi ha risposto.

Pulfero è a otto o dieci chilometri di qui.

Non comprendo più niente.

Una cosa terribile è questo silenzio ostinato sulle montagne.

La notizia che ce ne andiamo a Udine è ormai sicura. Lo sgombero del Comando è già cominciato. Partiremo al principio della notte.

*

Nel cortile e nel giardino di questo pseudocastello di malaugurio, la confusione è enorme. Diecine, ventine di camions manovrano per entrare da un cancello troppo stretto, per un viuzzo laterale più stretto ancora, e uscirne poi carichi di casse, di tavoli; di piantoni e attendenti. Per terra, da tutte le parti, sulle aiuole, appoggiati ai tronchi degli alberi, ai muri, sono sparsi alla rinfusa sacchi di carte, cassette da ufficiali, biciclette, zaini, ruote e matasse di filo telefonico. Ufficiali e soldati si muovono alacremente, ordinando, chiamando, rispondendo; passano e ripassano nella rapida successione di luce

troppo cruda e d'ombra troppo nera, nell'incessante giro dei fanali delle vetture.

Ognuno pensa con violenza a mettere in salvo le sue cose e sé. Anch'io dovrei forse fare lo stesso, ma preferisco aspettare. Ho perduto del resto, il mio attendente, in questa calca.

Il capitano Ajraghi non va direttamente a Udine con gli altri. È stato incaricato di passare da Cormons, con un camion, per porre al sicuro la cassa del Quartier Generale, alcuni documenti importanti: mi domanda se voglio andare con lui. Accetto l'invito con piacere.

Insieme all'attendente, rintracciato alfine, e che partirà solo per Udine, vado a raccattare le mie poche robe in camera mia. Trovo nell'anticamera la moglie del dottore, turbata e perplessa. Sento che vorrebbe domandarmi se andiamo via, se c'è pericolo, ma che non osa. Io vorrei avvertirla, dirle che se ne vada, presto; ma ci è stato comandato il segreto su tutto.

La saluto appena, faccio quello che devo fare nella mia stanza, ed esco senza fiatare. Col rimorso di aver commesso un'azione miserabile.

*

In camion da Cividale a Cormons. – Arrivo a Cormons a notte alta. Le vie deserte, mute. – Senso di pericolo e di morte proprio dei paesi bombardati. – Macerie. – Il bombardamento continua.

Sotto il portone del Quartier Generale troviamo fermo nell'ombra il tenente Giardini, ufficiale pagatore, che ci aspettava. Ci dice che il cannone non ha mai cessato di battere la cittadina con la solita regolarità. Molte case sono state colpite e distrutte; fra le altre quella di una tabaccaia che conoscevamo e che è rimasta uccisa coi suoi. Molta altra gente è morta; il resto è fuggita.

Mentre stiamo così parlando, e i soldati caricano il camion fermo davanti alla porta, un colpo tremendo risuona lugubremente dietro la casa accompagnato da uno spicinio di rovina.

L'alto silenzio di tutto, subito dopo, sembra ancora più funereo.

Caricata la cassa e le carte, ci rimettiamo in via per Udine. Passiamo davanti alla villa del Comando, desolata nel suo abbandono; in mezzo a tutto quello che c'era talmente familiare, e sembra ora morto o trasfigurito.

Proprio all'uscita del paese, un secondo colpo che cade dalle parti di Povia, sembra fare traballare la macchina che ci trasporta.

Siamo ora in piena campagna, e mi sorprende un chiarore di luna di cui non mi ero ancora, non so come, accorto. Tutta la pianura n'è inondata fino all'orizzonte che si disegna in fondo più cupo.

Il camion che fila sulla strada bianca fa sembrare più vivo il freddo di questa triste notte. Un vento gelato tormenta gli occhi, gli orecchi, il naso; mette come un coltello di ghiaccio fra i due sopraccigli. Il capitano Ajraghi che se ne sente troppo importunato, fa sovvaggiolo della sua pezzola e se lo calca tra la fronte e la visiera del berretto.

Guardiamo fissi davanti a noi senza dir parola.

*

Siamo arrivati a Udine alle due. Abbiamo trovato il Comando già stabilito nel palazzo Florio tutto illuminato e pieno di moto. Forse avremmo dovuto restar lì in attesa di ordini; ma è la terza notte che non chiudiamo occhio ed eravamo troppo stanchi.

Il capitano Ajraghi s'è fatto dare il suo biglietto d'alloggio, e l'ho accompagnato in cerca della sua porta. Io son poi venuto qui in camera mia.

Poiché non avevo la chiave ho dovuto svegliare la vecchia padrona per farmela dare. Udendomi bussare a quest'ora, essa s'è impaurita, ha svegliato il marito, e con una voce piena di terrore, mi hanno domandato cosa ci fosse, se ero venuto per portar via la mia roba.

Ho capito che anche qui debbono sapere…. Li ho rassicurati attraverso la porta chiusa, lasciandoli poi a congetturar fra loro.

Udine, 26 *ottobre.*

Mi ero immaginato di trovare, uscendo, la città in preda al panico e al disordine: l'ho trovata invece abbastanza calma, ancorché molto si sappia di quello che accade. Un movimento più vivo del solito per le strade, gente che s'interroga, che ci guarda con curiosità, che ronza intorno al municipio, agli uffici; ma nulla più. La bella giornata aumenta quest'aria di ottimismo, per me inaspettato.

Col tenente Lorenzoni abbiamo fatto quattro passi prima d'andare al Comando. Le botteghe sono tutte aperte, e i negozianti fanno i loro affari come al solito.

Soltanto una giovane merciaia che il mio collega conosce, se ne stava sull'uscio del suo negozio con un viso d'ansia, come spiando gli avvenimenti della strada. Lorenzoni le ha domandato scherzando che cosa facesse lì, con quella faccia.

— Aspetto mio padre per partire — ha risposto secca.

— E dove va?

— Non so. Via.

— E perché vuol partire?

— Perché ho paura. Voialtri non dite niente; ma fra poco saranno qui. —

Abbiamo rassicurato anche lei.

In piazza Vittorio Emanuele, mi sono imbattuto nel mio amico Baldini accompagnato da Cantalupo e da altri corrispondenti di guerra. Baldini aveva un aspetto così abbattuto, gli occhi tanto pieni di dolore che, comprendendo meglio la sua anima, l' ho amato di più per quella sua angoscia.

Gli altri pure erano tutti sconvolti e smarriti. Cantalupo mi ha detto:

— Hai letto come i due imperatori hanno dato ai loro popoli l'annunzio dell'offensiva? Sembra una cosa medievale!

«Appunto per questo – ho pensato – non vinceranno».

Areoplani nemici volano sulla città; ma non gettano bombe.

*

Al Comando, non sapendo a chi presentarmi (tutto l'ordine degli uffici è scompaginato) sono andato dal capitano Maccario che ho trovato intento, insieme al maggiore Gonnella delle «Operazioni», a tracciare con lapis colorati linee e segni sur una grande carta distesa sopra un tavolo. Ho potuto vedere che la linea variopinta seguiva infatti il corso del Tagliamento.

Ma allora è vero! Che cosa spaventosa!

— Signor capitano — ho detto — se avesse bisogno di me….

— Bene. Resti qui ed aspetti ordini — mi ha risposto il capitano Maccario, senza alzar la testa dal suo lavoro.

In una grande sala, dove tutti noi che non abbiamo una funzione ben definita, ci teniamo riuniti, ho veduto improvvisamente comparire il generale Cadorna. Camminava a piccoli passi arzilli, seguito dal generale Porro, che anche lui m'è sembrato abbastanza vivace.

A un tratto, arrivato vicino al tenente Alfieri, che non l'aveva ancora visto e gli voltava le spalle, Cadorna gli ha battuto sulla spalla e:

— Oh, Campello, è qui anche lei?

L'altro s'è voltato, e, riconosciutolo, s'è posto rigido sull'attenti.

— Eccellenza….

— Ah! è lei, Alfieri, come sta? l'avevo preso per il maggiore Campello. Di dietro, il colore del loro colletto è uguale….

Ed ha infilato la porta dell'ufficio del Capo.

Un po' più tardi ha ritraversato la sala col solito passo saltellante, ed è uscito per dove era venuto. Sulla scala ho sentito che parlava animatamente con alcuni colonnelli che montavano.

Quella serenità del generale mi ha fatto un gran bene.

Vuol dire che le cose non vanno forse come si crede. O deve avere un suo piano.

Dopo mezzogiorno, il capitano Maccario mi ha fatto chiamare, e porgendomi una busta gialla chiusa mi ha detto:

— È un ordine per la brigata Vicenza che è a Buttrio. Prenda un syde-car, vada a Buttrio, e se la brigata non è lì, cerchi finché non l'avrà consegnato. È urgentissimo. —

Senza perdere un minuto di tempo, mi son fatto venire la motocarrozzetta e son partito.

Traversando la città ho veduto che in certi punti, per via Aquileia, dalle parti della stazione, il moto allarmato dei cittadini aumenta.

Ne ho capito la ragione appena un chilometro o due fuori della porta. Veramente si principia a vedere il resultato di quel che è successo in queste notti ed in questi giorni maledetti. La vera ritirata dell'esercito è iniziata.

Ho cominciato ad incontrare, prima di arrivare a Prodamano, file di camions che via via si serravano, diventavano colonne ininterrotte. Più avanti, commiste alle vetture, erano carrette e veicoli militari; più avanti ancora carri di contadini, carichi di gente impaurita e di suppellettili; poi cavalli e soldati e «borghesi» alla rinfusa, avanzanti senza più ordine alcuno.

Con grandissima difficoltà, a forza di urli, di fischi, di colpi di tromba, il mio motociclista riusciva ad avanzare tra quella frotta rotolante. Finché nella strada bianca, affocata dal sole, nel polverone che si alzava in nuvola a perdita d'occhio, ci siamo trovati ristretti in un accalcamento ancor più fitto, dove era appena possibile penetrare fra ruote e gambe a ridosso.

A ondate, una moltitudine di uomini, di donne, di bambini veniva innanzi, lungo i fossi, di sui margini dei campi, alternata da compagnie di fanti, da gruppi di artiglieri trascinanti i loro cannoni, le loro prolunghe.

A intervalli, sul brulicame di codesta folla qualche grande traino si profilava nel cielo. Cannoni pesanti d'acciaio lucido, la gola nera sbadigliante in aria, venivano oscillando sopra le teste; piatteforme colossali di ferro seguivano con pesante lentezza; carri elettrici di riflettori.

Mi ha colpito specialmente una lunga fila di grossi barconi neri di catrame, legati su carrelli che tiravano pariglie e pariglie di cavalli.

Avevo visto partir dal Comando un ordine secondo il quale un gran numero di barconi da ponte doveva subito esser mandato sul Tagliamento. Erano quelli. Ma arriveranno?

Fra l'una e l'altra di quelle ondate d'esodo, quando la strada diveniva più libera, il motociclista cercava di riguadagnare il tempo perduto, lanciava la sua macchina alla più grande velocità. Nella corsa ventilata vedevo allora, come in una proiezione cinematografica, altri aspetti di quella brutta realtà. Soldati rotti di fatica arrovesciati sui monti di sassi, sugli argini, nei campi; famiglie desolate arrancanti dietro un carretto sbilenco; ragazzi rimasti indietro che piangevano scoraggiati. Poi ricominciava il serra serra.

In una di queste volate, ho però rischiato di lasciarci la vita. Filava, il mio soldato, destreggiandosi fra i camions, più rari, ma anche più veloci, le tende svolazzanti al vento, quando a un tratto ne ho visti due che ci venivano

incontro, paralleli, con la violenza di un uragano. Lo spazio fra l'uno e l'altro non era grande, ma ci si poteva passare, se inaspettatamente e proprio al momento del nostro incrocio, l'un d'essi non avesse fatto uno scarto che ha reso quello spazio più stretto ancora, serrandoci fra ruota e ruota.

È stato un urto veemente e pauroso. Lanciato a volo fuori della vetturetta, mi son trovato rotoloni nella polvere. Quando mi sono rialzato, ho visto il motociclista disteso lui pure un poco più in là accanto alla macchina schiacciata e contorta. Per fortuna né io né lui c'eravamo fatti gran male.

Non potendo far altro, ho fatto caricare su uno di quei camions macchina e macchinista, e io, montato sur un altro sopraggiunto, e che andava in senso contrario a quei due ho continuato su quello il mio viaggio.

Viaggio difficile; sempre più difficile, nel flusso crescente della sciagura.

Son tuttavia arrivato, alla fine, e poiché la «Vicenza» era ancora a Buttrio ho potuto consegnare l'ordine e tornare in fretta a Udine.

*

Ero appena rientrato al Comando, allorché il generale Egidi mi ha incaricato di ripartire immediatamente con un altro ordine di movimento per la brigata Palermo, dislocata a Venco, non sapeva bene, o a San Lorenzo di Nebola. Urgentissimo anche quello.

Gli ho raccontato cosa avveniva sulle strade da quella parte, e gli ho fatto considerare l'impossibilità di spostarsi rapidamente.

— È necessario far presto — ha risposto. — Si faccia dare un automobile; dia ordine di aprire le file; faccia cosa vuole: l'importante è di non perder tempo. —

Mi son rimesso in viaggio. Ma prima ancora di uscire da Udine ho capito che sarebbe stato più penoso e difficile dell'altro; anche per altre ragioni. Già, sono bastate le poche ore della mia assenza per far capire agli abitanti della città di che cosa si tratta realmente; ed ho trovato le strade più ingombre di una gente che guarda ormai con ostilità e sospetto chiunque di noi abbia l'aria sia di nascondere il pericolo che essa presente, sia di sottrarvisi.

È così che traversando nella mia vettura la piazza, un uomo che stava parlando in un gruppo all'angolo dell'antica loggia, s'è voltato inviperito verso di me, e col pugno teso, mi ha urlato dietro:

— Ah ve ne andate, perdio! —

Con altre parole che non ho avuto il tempo di afferrare.

La rampogna insultante ed ingiusta mi ha colpito come una scudisciata; mi son sentito rivoltare il sangue «Idiota! Mentre corro per portare il mio piccolo aiuto!» Ho avuto il pensiero di scendere e di farlo arrestare. Ma a che pro? Era meglio affrettarsi.

Sulla via di poco innanzi, da Pradamano a Buttrio, a Manzano, la ressa penosa continuava e aumentava tuttavia. E, insieme, questa avversione del popolo che mi fa tanto male. A Manzano, la folla delle donne e dei ragazzi s'è messa a urlare quando son passato di mezzo a loro. Anche lì avrei voluto dire qualche cosa; ma che dire? Ma che dire?

A Sant'Andrà mi sono messo per vie traverse, mentre già la notte cominciava a calare; placida notte d'autunno, rischiarata da un pallido lucore di ultimo quarto di luna che rende tutto grigio; più misterioso che la stessa oscurità. Mi ha sorpreso la improvvisa solitudine nella quale ci siamo trovati a correre per quelle strade. Poche ombre oscure di persone e di veicoli rasentavan le siepi; rari gruppi di soldati, di cavalli, di cannoni….

Davanti a una villa illuminata in fondo a un giardino al cui cancello ho visto fermo un carabiniere di guardia, ho fatto fermare la vettura; e sono entrato. Era il Comando della divisione cui appartiene la brigata che cercavo; e lì ho saputo dove questa si trovasse precisamente. Era infatti nelle vicinanze di San Lorenzo.

Vi sono arrivato in pochi minuti, e, dopo qualche errore d'itinerario, ho trovato il Comando, in una casa di contadini presso la strada di Vedrignano. Il comandante e gli altri ufficiali erano a tavola quando sono entrato. Il foglio che portavo ha interrotto la loro tranquillità ed affrettato il pasto. Mi hanno offerto qualcosa che ho mangiato con loro.

Dopo le solite risposte alle solite domande sulla situazione, mi son congedato, e ripassando per l'aia ho visto molti soldati che già cominciavano a prepararsi per la partenza.

Udine, 27.

Non ho più nessuna idea sugli avvenimenti. Come stanno esattamente le cose? C'è una speranza che tutto possa esser rimediato oggi, domani? Non

capisco più se tutto precipiti, o se ci sia un ristagno. Qui al Comando, come già a Cividale, nessuno parla, non si vede nulla, non si sa nulla.– – –

Il generale Egidi mi conduce in una stanza appartata del palazzo, dove si rinserra con me, e mi dice:

— Ho bisogno di un ufficiale intelligente e di tatto per affidargli un compito delicato. Lei vede a che punto siamo; ma quello che è avvenuto lassù non è naturale. Non è possibile: tutto era pronto per affrontare il pericolo: qualcosa deve essere avvenuto che bisogna appurare. Bisognerebbe visitare i campi di radunata degli sbandati, interrogare, vedere; cercare con discrezione di sapere. Ho pensato a lei. Più tardi le darò ordini precisi. —

Son rimasto interdetto. Io sono qui per obbedire, e, se mi si comanderà di fare quello che ora mi si chiede, obbedirò. Avrei però preferito essere impiegato in altro modo.

Ho approfittato dell'occasione di quell'abboccamento a quattr'occhi per avere almeno una notizia sicura.

— E così ci si ritira davvero!

— Non vede?

— E non c'è da far nulla! Io non capisco niente di cose militari, signor generale; ma, mi perdoni, perché non ammassare un corpo di riserva quassù a piè dei monti e buttarlo sul fianco al nemico quando avanzerà in pianura? Sento che è ridicolo parlar così, io a lei….

— No. no. Ma dove si piglia codesto corpo?

— Ma come? non l'abbiamo?

— Non abbiamo nulla. Nulla!

Ripenso con stupore alla serenità d'ieri di Cadorna.

Ma allora?

Pochi minuti dopo, sono stato chiamato di nuovo dal Capo di Stato Maggiore, nel suo gabinetto. Era in compagnia di un colonnello, al quale mi ha presentato e che mi ha presentato.

— Il colonnello Ferigo, un mio vecchio amico che è venuto a mettersi a disposizione del nostro Comando. L'abbiamo incaricato di un'operazione sul Tagliamento, e poiché mi ha domandato due buoni ufficiali per aiutarlo, gli

ho offerto lei ed il tenente Lorenzoni. Dunque vada in cerca del suo collega, e si mettano a disposizione del colonnello.

E rivolto all'amico:

— Vedrai che ti ho servito bene. Su questi due puoi fare pieno affidamento.

Sebbene non sapessi ancora che cosa si trattasse di andare a fare, sono stato contento d'essere stato scelto; prima, perché mi sarebbe seccato di far quelle indagini che il generale aveva detto; poi, perché il colonnello Ferigo mi è piaciuto alla prima. È un uomo di mezza età, asciutto, brizzolato, dagli occhi intelligenti e i modi vivaci e distinti.

Subito ci siamo intesi circa il da farsi. Andrò a cercare Lorenzoni; prepareremo tutte le nostre cose, e a mezzogiorno ci troveremo con lui al ristorante *Puntigam* per desinare. Poi partiremo.

E così ho fatto. C'è voluto un po' per trovar Lorenzoni che era uscito dal suo albergo *Roma* in via Poscolle; per scovare i nostri attendenti che devono incaricarsi delle nostre cassette; per metter tutto in ordine. Ma non ci siamo fatti aspettare.

Ho trovato anche il tempo di avvertire la padrona di casa che se vuole andarsene se ne vada subito; e di scrivere una lettera a Giuliute per dirle la stessa cosa, e salutarla, e dirle che mi scusi e che ci rivedremo.

Ma l'attendente non l' hanno lasciato uscire dalla porta Gemona, e mi ha riportato la lettera. Gli ho detto di ritentare, in tutti i modi. – – –

Il nostro desinare è stato pieno di calda intimità. Il pensiero che stavamo per fare qualcosa d'interessante ci aveva rianimati, Lorenzoni e me; ci aveva rischiarato e sollevato lo spirito; ed anche il colonnello, sembrava contento di partir con noi.

Mangiando, ci ha raccontato qualcosa di sé. È di Udine, ed è tornato in questi giorni, dalla Romania dove era attaché militare a quella Ambasciata. Durante il viaggio non ha avuto notizie degli avvenimenti, e se ne veniva convinto che tutto andasse come al solito. Visto però qual'è la situazione, è subito corso al Comando dal suo amico, e gli ha offerto i suoi servigi. Ha avuto appena il tempo di far partire la vecchia madre ed altri parenti verso l'interno.

— Adesso son qui — ha concluso — e l'incarico che ho avuto è questo: Anderemo sul Tagliamento, al ponte di Bonzicco, per formarvi una testa di

ponte. Il generale Maglietta è già là per la parte tecnica dell'opera; noi prenderemo a Codroipo cinque compagnie di mitragliatrici e prepareremo la difesa.

Può darsi che il nostro lavoro si renda inutile, se le cose vanno bene; ma può anche darsi che sia di una grandissima importanza. In ogni caso è un'azione brillante. —

E passando da queste informazioni a una più intima confidenza:

— Signori — ha esclamato — io non li conosco e mi perdoneranno se parlo così; ma bisogna intendersi subito. Il mio amico Egidi me li ha dati come due buoni ufficiali, ed io son convinto che così sono. Bisogna dunque prepararsi a qualunque sacrificio. Se la testa di ponte deve servire, non so cosa potrà accadere, loro lo capiscono. Li avverto intanto che io non ho nulla da perdere; sono solo, non ho che mia madre, e non m'importa nulla di morire. Credo che non importi neanche a loro.

Comunque, resisteremo finché sarà necessario. —

Queste parole virili hanno aumentato ancora la nostra soddisfazione. Abbiamo assicurato al colonnello che poteva contar su noi, ché l'avremmo obbedito con gioia.

— E allora — ha detto con cordialità — non parliamone più, e andiamo.

Prima però avranno la bontà di accompagnarmi un momento a casa mia che è qui a due passi, in via della Prefettura. Ho riportato dalla Romania alcune casse di begli oggetti, tappeti magnifici, vasi, ninnoli che non vorrei cadessero in mano di quelle canaglie, se arrivan fin qui. Li voglio far nascondere in cantina. —

Siamo usciti.

Ma appena nella strada ho incontrato per la seconda volta il caro Baldini il quale non è ancora partito.

Lasciando che il colonnello e Lorenzoni mi precedessero, mi sono fermato un momento con lui. Era ancora più affranto e sbalordito d'ieri. Mi ha detto che dovrà pure andarsene come gli altri; ma che non sa decidersi: È, anche lui, come me, un innamorato di questa chiara, bella cittadina, che abbiamo esplorato insieme tante volte, dove abbiamo passato ore deliziose che non dimenticheremo mai. Se ne anderà quando non sarà più possibile restare.

Io gli ho detto per dov'ero incamminato. Ho visto che per il suo viso di gran fanciullo colavano le lacrime. Ci siamo abbracciati come fratelli, in silenzio, e ci siamo separati così.

Anche questo incontro, e quell' abbraccio, mi hanno fatto del bene.

Parto pieno d'entusiasmo.

Dignano, *notte*.

Verso il tocco, il tocco e mezzo, le due (si perde addirittura la nozione del tempo), in un'automobile del Comando, siamo partiti da Udine, il colonnello Ferigo, Lorenzoni ed io. Avevamo il desiderio di arrivar qui al più presto; ma ciò che abbiamo trovato subito fuori di porta Venezia, ci ha disingannati, facendoci insieme intuire la grandezza della sciugura che si sviluppa.

Oh, la visione di disastro appena usciti dalla città! Oltre la grande piazza già formicolante di gente, nel largo e diritto viale che da Udine viene verso Codroipo, una fiumana di corpi e di veicoli si pigiava fra le due ali di case che lo fiancheggiano. Camions, automobili, cannoni, carri, vetture di tutti i generi, frammisti a uomini e donne di città e di campagna, a militari e cavalli, peggio che sulla strada di Buttrio, si muovevano con affannosa lentezza nella polvere e nel sole.

Si sarebbe detto che tutta la cittadinanza, tutte le popolazioni delle terre dietro a noi fossero già affluite in quella strada infiammata con tutte le loro cose, con l' intero loro destino. Mentre da tutte le altre strade a raggera, sboccavano invece altre e altre moltitudini le quali andavano ad incanalarsi col nero gorgo rimuginante fin dove si poteva vedere sparire nel barbaglio caliginoso.

Per alcune centinaia di metri abbiamo potuto penetrare, con la nostra macchina sopraccarica di bagagli, in codesta calca confusa di esseri e cose. Ma ben presto, anche avanzare in quel modo, con ogni cautela, tra famiglie addossate ai tronchi degli alberi; tra calessi sopraccarichi di fuggitivi e di attrezzi, cassoni d'artiglieria, truppe e bestiame, è divenuto impossibile ed abbiamo dovuto incolonnarci nel faticoso e saltuario moto di tutti gli altri.

Fermi, a lungo, bloccati da altri veicoli o macchine che tentavano di risalire, senza riuscirvi, la corrente, guardavamo, impotenti, la confusione che aumentava tuttavia; insensibili per forza agli incitamenti di quelli che venivano dietro a noi, alle suppliche di chi c'era allato e voleva distrigarsi da quella ressa che li soffocava.

Ogni tanto, quando la enorme massa si spingeva in avanti, anche noi potevamo procedere di qualche passo; ma subito dopo era di nuovo il blocco contro una massa ancora più folta.

Disperati di poter mai uscirne a quel modo, abbiamo voluto provare un momento se, mettendo la vettura fuor della strada, sulla specie di largo marciapiede che la fiancheggia, fosse più facile proseguire il viaggio; ma già altri avevano avuto la stessa idea, ed abbiamo dovuto rassegnarci a continuare come prima. E così fino a che, oltrepassate le case, e cominciando l'aperta campagna, il fiotto dei fuggiaschi sparpagliandosi per le prata e per gli argini non ha lasciato la via un poco più sgombra e libera al movimento delle macchine e dei carri.

Disincagliati allora un poco, di lì al Cormor, sebbene lentissimamente, ma senza più fermarci, ci è riuscito di andare avanti.

Non con meno affanno, però, per quello che vedevamo, anche meglio ora, accadere intorno a noi.

Poveri vecchi, esausti, coperti di polvere, camminavano traballando fra i ciottoli; signore, giovinette, spaventate, sudate, col cappellino di traverso, le braccia cariche di fagotti o di bimbi, aspettavano ai pioli che qualcuno avesse compassione di loro e le caricasse su qualche carro; contadini smarriti, attaccati a carretti o spingendoli faticavano come bestie a mettere in salvo carichi spropositati di masserizie, oggetti disparati, talvolta ridicoli: – coltroni, secchie, seggiole, stie piene di polli e di anatre, gabbie con uccelli, fiaschi vuoti e pentoli.

Lungo la via, poi per i fossi, sugli argini, nei campi, gruppi di soldati senza fucile nè zaino, disanimati e stanchi, tiravan di lungo, masticando qualcosa, trascinando nell'erba le scarpe lacere, o, sdraiati all'ombra di qualche sterpo, guardavano passare gli altri, con occhi fissi e inebetiti. Altri, seduti sui muricciolі sembravano aspettare non si sa che cosa; o mescolati alla folla borghese aiutavano questo o quello a portare un fardello, un bimbo, a rialzare una bestia stramazzata per terra.

In riva al fiumicello Cormor, sul cui greto abbagliante eran distese in quantità militari e profughi per dissetarsi nell'esigua corrente, alcuni cavalli morti di spossatezza alzavano in aria le zampe scure, tragicamente. Altri cavalli abbandonati vagavano fra le acacie sfrondate.

Sulla piazza della Rotonda, un vecchio territoriale si tirava dietro a legnate un bue rosso; una contadina scarmigliata spingeva a pedate un asino che non voleva più saperne di camminare. –

Dappertutto il grottesco mescolato al terribile, come in un sogno febbrile.

Senonché intanto le ore passavano; ne avevamo già perdute più d'una, e, continuando così, non sapevamo quando saremmo potuti arrivare al nostro

destino. Abbiamo deciso dunque, passato il Cormor, di metterci per un altra via; e ci siamo riusciti alla meglio. Tagliata a forza, diagonalmente, quella calca, abbiamo infilato la prima strada traversa alla nostra destra, e lì, più liberi, abbiamo accelerato la nostra corsa.

Per Pasian di Prato, Colloredo, Sedegliano, in poche diecine di minuti, siamo arrivati a Codroipo, dove a quella scuola di mitraglieri dovevamo trovare le cinque compagnie di mitragliatrici, per la nostra testa di ponte. E dove le abbiamo trovate infatti, già ordinate all'ombra degli alberi della piazza della chiesa, pronte a partire. Sono soldati bellissimi, ben vestiti ed armati di tutto punto.

Il colonnello Ferigo, sceso dalla vettura, s'è rallegrato coi loro ufficiali per avergli fatto trovar tutto in ordine così perfetto: dopodiché, presi gli accordi necessari circa l'ora e il luogo del ritrovo, ci siamo rimessi in via verso Bonzicco.

*

Gradisca, Sant' Odorico, Bonzicco.

A Bonzicco, il colonnello Ferigo ha voluto anzitutto vedere il ponte che dobbiamo difendere. È un ponte di legno su palafitte bassissime, buttato ad arco attraverso il greto bianco del Tagliamento largo qui più d'un chilometro, tra le cinque o sei case nericce di questo paesucolo appollaiato sopra una ripa selvatica e un altro villaggio sulla sponda opposta, che anche quello si chiama Gradisca.

Per una straduccia scoscesa, siamo discesi fino al fiume quasi secco, e, su quelle tavole traballanti sotto le nostre ruote, l'abbiamo traversato.

Si trattava anche di vedere se a Gradisca ci fosse modo di trovare un alloggio dove stabilirci per metterci poi subito al lavoro. Ma non abbiamo trovato nulla. Una grossa donna che ha un'osteria lungo la strada di Spilimbergo, ci ha detto che forse qui a Dignano, avremmo potuto accomodarci; onde noi, rifatta la strada, siamo venuti in quest'altro paesino, che è a poche centinaia di metri da Bonzicco.

Siamo arrivati che era quasi notte. Subito abbiamo trovato da metterci a posto in un'osteria dove non manca nulla. Ci sono due belle camere, una per

il colonnello e una per Lorenzoni e per me; e abbiamo potuto anche cenare benissimo.

Prima, però, il colonnello Ferigo ha voluto riconoscere un poco la posizione, vedere dove fosse quel generale Maglietta che avrebbe dovuto preparare le opere di difesa; e cosa aveva intanto fatto.

Così, mentre Lorenzoni sarebbe andato incontro ai mitraglieri per alloggiarli, il colonnello ed io ci siamo avviati a piedi verso Bonzicco, per la solita strada fatta poco prima con l'automobile.

Senonché, nell'oscuro crepuscolo, non è stato tanto semplice raccapezzarsi, e ci siamo un poco smarriti. Per viuzze e viottole, una più intricata dell'altra, ci siamo trovati, non sappiamo come, spersi fra macchie e campi, per i quali abbiamo dovuto errare non poco, nell'oscurità crescente, mentre un' improvviso venticello scuoteva i pioppi e le canne della riva del fiume, e le prime gocce di una pioggia cui nessuno poteva aspettarsi, cominciavano a cadere.

Quando finalmente abbiamo potuto ritrovare Bonzicco e interrogare gli abitanti, abbiamo saputo che non uno di loro ha mai visto il generale Maglietta, nè ha saputo che si facesse nelle vicinanze lavoro alcuno!

Siamo ritornati, piovendo, in questa casa, dove aspetteremo domani per vedere, e far qualche cosa.

E adesso siamo qui, fra buona gente che ci tratta con gentilezza, ma un poco inquieta per quello che sente dire, e per la nostra presenza di cui indovina forse il perché.

Una bella signorina, figlia dell'oste, sorella di un ufficiale morto in guerra, parlando con noi durante la cena, ci ha domandato se c'era pericolo e cosa dovevano fare nel caso….

Le abbiamo promesso di avvertirla in tempo se fosse necessario che lei e la sua famiglia lasciassero il paese.

In questa camera dove sono con Lorenzoni, linda, quasi ricca, a vedere i letti di legno nuovi, la fine biancheria, ogni cosa fiammante e in ordine, consideriamo con amarezza che forse fra due o tre giorni tutto ciò sarà sfasciato, sventrato, ridotto nello stato che abbiamo visto tante volte laggiù.– – –

Prima di andare a letto, sono uscito un tratto nella strada di fianco a questo nostro albergo. Per la pianura cupa, nell'aria piovosa splendevano le luci di

molti incendi lontani dalle parti di Buttrio, di Palmanova.– – –

Gradisca sul Tagliamento 30 *ottobre, mattina.*

Scrivo nella cucina fumosa di una casipola di contadino, scossa dai colpi di un cannone francese da 155 che spara qui accanto, all'incrocio delle vie di Spilimbergo e di Provesano.

Ma dopo quali sinistri avvenimenti mi trovo qui! Mettiamo un po' d'ordine nel groviglio di fatti e d'impressioni di questi giorni e di queste notti.

*

Di buon'ora, la mattina del 28, il colonnello Ferigo, Lorenzoni ed io, uscimmo dunque dalla nostra osteria di Dignano, ed andammo a Bonzicco. La pioggia, che non era cessata durante tutta la notte, continuava ancora a cadere, sebbene meno abbondante, ma insistente e tediosa. Così, trovammo, nella minuscola piazzetta e per le straducole, i nostri mitraglieri già pronti agli ordini, ma tutti bagnati, e anche un poco nervosi per quel grigio e umidità della giornata.

Entrammo in una casa di povera gente, già trovata la sera innanzi dal tenente Lorenzoni, e lì, in una cucina bassa ed oscura, seduti tutti intorno ad una tavola sulla quale fu distesa una carta topografica, ci mettemmo a tracciare la linea di difesa che doveva formare la testa di ponte, alla quale nessuno aveva ancora pensato come ho già detto.

O, per meglio dire, era il colonnello che con un lapis rosso disegnava un arco ad oriente del paese; ma consigliandosi tuttavia con noi intorno all'apertura da dargli, relativamente alla forza di cui disponevamo.

Più d'una volta l'arco fu allargato e ristretto, dipendendo la sua ampiezza dall'apprezzamento che ognuno di noi poteva fare circa l'efficacia di un raggio di tiro delle armi a seconda che fosse più o meno stretto.

Le cinque compagnie di cui disponevamo, ne avevano quaranta, delle armi; e fu perciò alla fine deciso che mettendone una ogni trecento metri, la linea di difesa che ne resultava, poteva bastare.

Stabilito così il piccolo piano teorico, non restava più che metterlo in atto; cosa che il colonnello Ferigo cominciò subito a fare. Chiamò a sé gli ufficiali mitraglieri, dette loro le spiegazioni opportune, pregandoli insieme di cominciare immediatamente i lavori. Lavori sommari, per il momento: semplici postazioni dietro le siepi, dietro i muri agl'incroci delle strade; piccole trincee e scavi di ricovero che più tardi si sarebbe collegato fra loro, ampliandoli e fortificandoli.

Senonché, altro ancora restava a fare, ed era di trovare al più presto quel generale Maglietta; nonché il modo di rifornire la nostra truppa, e i suoi muli, di viveri e di foraggi.

E di questo fui incaricato io.

— Vada a Spilimbergo; — mi disse il colonnello — ci devono essere dei magazzini del Commissariato; li cerchi e mi faccia sapere quando potremo mandare per il prelevamento. Domandi anche dove si può rintracciare Maglietta. Se non riesce a saperlo lì, vada a Pinzano e cerchi del generale Di Giorgio che potrà informarla. —

Partii immediatamente. Traversai il ponte di sul quale cominciavano già a sfilare soldati, muli, camions e che alcuni operai stavano già riparando in più punti, dove le tavole marce si spezzavano sotto il peso dei carri – di cui uno era già caduto nell'acqua assai alta ora del fiume – e raggiunsi Gradisca, ove mi misi ad aspettare qualche veicolo che potesse trasportarmi più presto a Spilimbergo.

Ero lì da pochi minuti, quando passò un camion: lo feci fermare, e montai su. Vi trovai dentro un commissario di polizia fiorentino conosciuto altra volta a Udine, dov'egli doveva tornare per salvare alcune carte della prefettura – e con esso ed alcuni soldati che l'accompagnavano, feci il viaggio.

Pioveva sempre più forte; nella strada fangosa altri camions correvano nelle due direzioni; militari e borghesi, fermi ai crocicchi, o in cammino, penosamente, lungo le prode, domandavano invano con grandi segni di essere caricati; qualcuno per i paesi che traversavamo chiedeva notizie che nessuno di noi poteva dargli.

A Spilimbergo, approfittai di una fermata per informarmi di quello che aveva detto il colonnello. Ma nessuno né ai Comandi, né i carabinieri, né i soldati, sapeva nulla di nulla. Depositi? Un maggiore che interrogai, si mise a ridere a questa sola domanda. Il generale Maglietta? Mai sentito rammentare.

Rimontai allora nel mio camion e continuai il viaggio per Pinzano.

Trovai il paese pieno di truppa, ingombro di macchine e di carreggi; già un poco in fermento per quello che ormai tutti presentivano.

Mi presentai per prima cosa al Comando di Presidio. C'era di servizio un sottotenente di cavalleria, al quale domandai se il generale Di Giorgio fosse lì. Seppi da lui che c'era stato, ma era partito per non sapeva dove. Un colonnello, col quale mi fece pure parlare, mi disse lo stesso, aggiungendo che forse avrei potuto trovarlo a Travesio. In sostanza non poteva darmi alcuna informazione precisa. Provassi al Comando di Tappa.

Al Comando di Tappa ne sapevano ancoro meno. Un ufficiale che l'aveva visto il giorno innanzi, credeva di aver inteso che il suo Comando doveva trasferirsi a Sequals, o a Maniago.

Pensai che al centralino telefonico potessero saperne qualche cosa, o almeno mettermi in comunicazione con quei paesi per domandar là qualche informazione; e vi andai. Ma neanche lì riuscii a nulla. Il territoriale di servizio ignorava persino il nome del generale; la linea di Maniago non funzionava; le altre erano ingombre, o non rispondevano.

Aspettai più ore nella piccola stanza di quell'ufficio dove maggiori, colonnelli e generali arrivavano ogni momento per ottener comunicazioni, o far trasmettere fonogrammi, tutti con «precedenza assoluta»; tanto che l'apparecchio non restava libero un solo istante.

Scoraggiato alla fine, risolsi di ritornare a Spilimbergo, sperando che là questa volta avrei forse avuto più fortuna.

E mi rimisi in via sempre sotto quella pioggerella fredda che irritava i nervi e mortificava lo spirito.

E, un poco a piedi, un poco su qualche camion che mi trasportava un tratto e poi prendeva altre direzioni, rifeci la strada che avevo fatto, più ingombra e pillaccherosa; più malinconica, anche, nella bigia sera, fra le file di alte piante, fra i boschi oscuri, grondanti e i campi e i prati inzuppati che la fiancheggiano.

Arrivai a Spilimbergo che era già notte. Rifeci il giro dei Comandi, di tutti gli uffici militari che potei trovare; domandai a destra, a sinistra, angosciato al pensiero di dover ritornare in quel modo, senza aver concluso niente; mentre c'era bisogno di sapere e di trovare tante cose essenziali. Ma tutto fu inutile. Volli tentare anche lì di telefonare qua e là: impossibile anche quello.– – –

Con un tenente che trovai al centralino, ed era un poco nelle mie condizioni, mi misi alfine per il paese in cerca almeno di un luogo purchessia dove mangiare un boccone, ché ero digiuno dalla mattina; ma non riuscii nemmeno in questo. Nell'unica taverna che trovammo aperta, piena zeppa di soldati e di contadini, non c' era più che una manciata di terribili bruciate fredde, bacate, che mandammo giù con un bicchiere di vino torbo ed aspro.

*

Lasciai Spilimbergo in una tenebra umida e solitaria, incamminandomi a piedi sulla via che per Novarons, costeggiando il Tagliamento, mena a Gradisca.

Nella folta oscurità della notte già inoltrata, la strada si distingueva appena per un biancore incerto, luccicante un poco qua e là di pozzanghere, fra il nero più profondo dei margini erbosi. Ed io me ne andavo, così, quasi a tentoni, in sospetto a ogni bivio di sbagliar direzione, guidandomi alla meglio su una striscia di caligine e un sonito d'acqua precipitosa che m'indicava il corso parallelo del fiume alla mia sinistra.

Ogni tanto una vettura che usciva di fondo a quel buio, a tutta velocità, illuminava un tratto del mio cammino, di cui le ombre radenti proiettate innanzi dai fanali, accentuavano mostruosamente gli avvallamenti del terreno, avvolgendo me, quando mi passava vicina, di un barbaglio di luce che mi lasciava per alcuni attimi come cieco.

Nessuna però di codeste vetture, né camions, o altro, che andasse nella mia direzione; ed avrei tanto avuto bisogno di trovarne una che mi facesse arrivare un po' più presto e mi risparmiasse un poco di quel viaggio che durava ormai da troppo tempo e sembrava non voler mai finire.

Ero triste, avvilito, stanco, coi piedi umidi che mi dolevano e gli abiti carichi di fango e d'acqua che mi si appiccicavano alla pelle delle spalle e delle gambe. Ma per chilometri ancora dovei rassegnarmi a quella marcia che me li faceva parere sempre più lunghi.

Finalmente, quando meno me l'aspettavo, udii a poca distanza davanti a me un rotolio di vetture e un rumore di voci, i quali invece di avvicinarsi si allontanavano. Affrettai il passo e cercai di raggiungere quelle vetture.

Erano tre cassoni d'artiglieria tirati da cavalli che soldati seduti a cassetta guidavano chiacchierando. Dissi a uno di costoro di fermare un momento e montai accanto a lui.

Senonché non c'eravamo ancora rimessi in moto, che quell'acquerugiola, la quale non era smessa un momento da Spilimbergo, si cambiò in un tale acquazzone che mi fece parere ancora più cattivo il resto di quel viaggio.

A ondate, a scrosci di diluvio, l'acqua si abbatteva sulle nostre spalle, percoteva le nostre nuche, penetrava tra colletto e collo, inondandoci la schiena. Scrosciava sui coperchi dei cassoni, rimbalzava sulla cassetta, l'allagava mettendoci come in un semicupio.

Gli artiglieri, sorpresi da quel gastigo di Dio, bestemmiavano e frustavano i cavalli per metterli al trotto, come se quello potesse servire a qualcosa. Io, sballottato per di più dolorosamente da quel trotto disperato, tentavo di rinvoltarmi alla meglio nel mio pastrano.

Non arrivai che a questo, che il mio pastrano, facendomi catinella fra i ginocchi aperti per tenermi in equilibrio, me lo trovai dopo poco così colmo d'acqua che potei, per una fantasia disperata che mi venne, lavarmici il viso e le mani.

Arrivai, come Dio volle, a Gradisca e discesi. La pioggia era un poco diminuita: di nuovo a piedi, mi cacciai in una viuzza pantanosa, la quale traversando il greto acquitrinoso del fiume, va dal paese al ponte.

La pianura, buia, deserta tutt'intorno fino all'orizzonte annegato nella caligine, aveva qualche cosa di morto e di pauroso. Poche luci rossastre, disseminate qua e là fra le masse oscillanti degli alberi, aumentavano quel senso di desolazione truce.

Mi diressi verso una di quelle luci che vedevo in direzione del fiume, più grande delle altre, e che immaginai essere quella del posto di guardia all'imbocco del ponte. Né mi ero ingannato. Nel casotto di legno e di cartone, all'estremità del greto, un focherello di legna era acceso, intorno al quale trovai seduti, nel fumo che ne usciva, alcuni soldati del genio ed un carabiniere che avevo già visto la mattina, intenti a fumare ed a chiacchierare.

Seppi da loro che, la piena cominciata la notte innanzi ed ormai fortissima avendo guasto il ponte in più punti, mettendolo sempre più in pericolo, nessun carico era lasciato più transitare fin da mezzogiorno; soltanto i pedoni potevano passare.

Mi ci misi dunque e lo traversai per la quarta ed ultima volta, in preda alla vertigine, sentendomelo traballar sotto per l'impeto vorticoso della corrente

che sembrava volerlo sradicare a ogni momento e trascinarlo con sé.

Non incontrai nessuno in codesta camminata da una riva all'altra sulla lucente immensa solitudine di quella infinita distesa d'acqua strisciante, mulinellante intorno alle palafitte malferme, col fragore assordante di un tuono che non finisse mai.

Ebbi quasi terrore della mia piccolezza in quell'abbandono.

*

Entrai nella cucina di Bonzicco che parevo un suicida ripescato in quel momento. Ero coperto di pillacchere; l'acqua mi grondava da tutte le parti; mi sentivo spossato all'eccesso.

Trovai il colonnello Ferigo e il tenente Lorenzoni intenti a scaldarsi, seduti intorno a uno di questi curiosi focolari friulani isolati in mezzo alla stanza e che hanno per cappa una sorta di campana di terra cotta circondata da una gala di foglio ricamato o di stoffa in colori.

Erano con loro altri due ufficiali che non conoscevo: un maggiore degli alpini ed un tenente colonnello di fanteria. Avevano terminato allora di cenare con un papero che si eran fatto cuocere dai padroni di casa, un po' di pan bigio e di vino bianco, di cui avevano pensato a lasciarmi la mia parte.

Mi levai il pastrano pesantissimo e il berretto che attaccai ad un chiodo del muro per farli asciugare; mi tolsi le scarpe, e, sedutomi accanto a loro, mi misi a scaldarmi anch'io i piedi, intanto che la vecchia contadina nostra ospite e una ragazza sua figlia, mi servivano quel po' di pasto.

E mangiando, raccontai al colonnello Ferigo l'esito disgraziato della mia gita, esprimendogli insieme il mio dispiacere per non averlo saputo servire un po' meglio; non per mia colpa. Mi rassicurò dicendomi che aveva potuto in parte rimediare ai più urgenti bisogni, ma che del resto c'era ora ben altro a cui provvedere.

Prima di tutto il ponte, che minacciava rovina da un minuto all'altro; poi la necessità di stabilire – in vista appunto di quella possibile rovina – un collegamento telefonico con qualche autorità militare dall'altra parte. Infine l'urgenza di procurarsi materiale esplosivo o d'incendio che ci permettesse di distruggere almeno il ponte, se mai avessimo dovuto ritirarci.

Perché infatti non avevamo nulla di nulla, e mancava, inconcepibilmente, fino il legname per le riparazioni più comuni.

Quanto ai due nuovi ufficiali, seppi che durante il giorno erano arrivati al ponte per passare tre o quattrocento alpini in ritirata ch'essi comandavano, e che il colonnello Ferigo aveva trattenuto questi uomini e loro per aumentare il numero dei difensori di quella nostra testa di ponte.

Seppi pure da costoro che prima di venire a Bonzicco avevano sperato di passare sopra un ponte di barche (quelle che avevo veduto sulla via di Pradamano) che il genio doveva costruire più a valle, ma che la piena aveva travolto prima ancora che fosse terminato.

Stemmo in queste conversazioni fin verso il tocco, quando parlammo di andare a riposarci per qualche ora.

Uscendo, nella pioggia dirotta, c'imbatemmo in un carabiniere il quale se ne stava con una lanterna in mano in mezzo alla strada per rimandare indietro i carreggi sfuggiti al controllo delle sentinelle che avevamo poste sulla via maestra più lontano con l'incarico di farli tutti deviare verso Pinzano.

Gli domandammo quali fossero le informazioni ultime che aveva circa lo stato del ponte. Non c'era niente di nuovo per ora. Il colonnello Ferigo gli ordinò di avvertirci se appena succedesse qualcosa, e ce ne andammo; il colonnello in una cameruccia che aveva ottenuto accanto alla casa di quelli stessi contadini; Lorenzoni ed io in un'altra, una specie di solaio enorme e vuoto, dove ci accompagnò un vecchio bracciante.

*

Avevamo preso sonno alla fine, in un letto impossibile di foglie di granturco, allarmati dalla tempesta e dal fragore sempre crescente del fiume che facevan presagire guai seri, e dormivamo da qualche ora, quando dei colpi improvvisi alla porta ci destarono. Udimmo qualcuno che urlava dal cortile:

— Signori ufficiali, si alzino subito; il signor colonnello li vuole. Il ponte è rotto.

Ci alzammo, ci vestimmo in tutta fretta, e corremmo dal colonnello che trovammo nella solita cucina ad aspettarci.

— Hanno sentito cos'è successo? — ci disse — Li ho fatti alzare perché qui bisogna far tutti quanto è possibile per rimediare. Andiamo intanto a vedere. —

Uscimmo. Era ancora notte, ma non pioveva più. Un altro carabiniere che era nella strada, con la solita lanterna ci guidò al posto di controllo dove prendemmo altri due o tre suoi compagni dai quali ci facemmo accompagnare al ponte.

Scendemmo in silenzio la ripa sdrucciolevole; ma non eravamo ancora all' imboccatura del ponte che i nostri piedi si trovarono immersi in un'acqua fangosa, dilagante dal fiume ricolmo sin lì.

Nella mezza luce, vedemmo allora di che si trattava. La piena era così enorme che non bastando per contenerla tutto l'alveo della riviera e nemmeno il greto, s'era distesa così fin dove aveva potuto, invadendo le rive, i sentieri; infiltrandosi fra le giuncaie e i boschetti lungo la proda. Dal principio del ponte al luogo dove eravamo si era formata una sorta di palude che ne impediva l'accesso.

Non c'era dunque altro mezzo per passare che mettersi a bogo in quell'acquitrino; e così facemmo infatti, con l'acqua che ci arrivava fino alle caviglie, fino ai ginocchi e più in su.

Camminammo con cautela, bagnati a quel modo, le scarpe piene d'acqua, sul ponte sempre più malsicuro in quella rapina di onde infuriate, accavallantesi con un sordo fracasso, cariche di relitti, e di cui non si vedeva quasi la fine.

Ogni tanto incontravamo una sentinella addossata in silenzio al parapetto di legno, o, intorno ai puntoni, qualche squadra di lavoranti, la quale, al lume di lanterne fumose, rinforzava con chiodi e funi la contestura di travi e d'assi in pericolo.

A una cinquantina di metri dall'altra riva, ci trovammo fermati dalla brusca interruzione annunziata.

Due intere campate del ponte erano state fracassate di netto dalla corrente, ancora più forte in quel punto, e i loro resti, i travoni, le tavole, le ferramenta, stroncati e scontorti, sussultavano alla rinfusa, sballottati dalle onde, solo ritenuti da qualche ultima inchiavardatura al resto dell'opera.

Una terza campata, quella sulla quale eravamo, era lì lì per essere sradicata anch'essa, e ce la sentivamo tremare e ondeggiare sotto i piedi, mentre le acque vorticose si accanivano roteando intorno alle palafitte per scalzarle e sbarbarle dal greto.

Ci trovavamo così isolati dalla sponda opposta, non potendo comunicare con quelli che vi si vedevano, appollaiati sul poco legname rimasto, se non urlando; in procinto ancora di perdere quest'ultimo mezzo, quando l'altra campata fosse stata distrutta.

Bella prospettiva. E come rimediare?

Ritornammo a Bonzicco. Vi trovammo un colonnello dei pontieri che il nostro comandante, il giorno avanti, aveva fatto pregar di venire, appunto per giudicare dello stato del ponte.

Intendeva, il colonnello Ferigo, sapere se, con l'aiuto di quelli del genio dall'altra parte, si potesse, con barconi od in altro modo, riattare il ponte e ristabilire il passaggio delle truppe e del materiale che affluivano sempre in maggior quantità.

Disse perciò al suo collega di andare, vedere, e saperglielo dire.

Ci vollero però delle ore prima di avere una risposta; e quando l'altro tornò, consegnò al nostro colonnello un rapporto scritto, dal quale resultava: 1° che quel ponte militare, essendo stato fatto da borghesi che lavoravano a cottimo, era mal costruito; 2° che era stato poi malissimo mantenuto; 3° che per ripararlo era necessaria una grande quantità di materiale che adesso mancava, e sarebbero occorsi cinque o sei giorni, considerando che il lavoro non poteva esser cominciato se non quando fosse cessata la piena.

Era quanto dire che la nostra situazione era addirittura disperata. Ho detto che non avevamo nessun mezzo di comunicazione telefonica o telegrafica con i Comandi dell'altra sponda; che ci mancava ogni modo di rifornirci di viveri eccetera; che, nel caso di ritirata, non possedevamo il minimo materiale capace di far saltare o incendiare il ponte, – neanche fiammiferi. Adesso, la ritirata stessa ci era vietata!

Arrivavano intanto da tutte le parti voci insistenti di avanzata nemica, di occupazioni successive di paesi e posizioni a pochi chilometri alle nostre spalle. Si vedevano altri incendi in lontananza che sembravano confermare quelle voci.

Il colonnello Ferigo, sebbene uomo coraggiosissimo e deciso a tutto, non poté allora fare a meno di constatare un fatto, e cioè che, date tutte quelle circostanze, la nostra opera come la nostra presenza lì erano divenute per lo meno inutili.

Insomma, il nostro caso era questo: Eravamo stati mandati in quel luogo per difendere un ponte di sul quale, truppa, profughi e materiale avrebbero dovuto continuare a defluire fino all'estremo. Ora, non solo, fin dal giorno

innanzi, nulla e nessuno, o quasi nessuno, poteva più passare; ma il ponte essendo divenuto inservibile, la ragione di difenderlo veniva a mancare completamente.

In una specie di piccolo consiglio, al quale il colonnello c'invitò, il tenente colonnello, il maggiore degli alpini e noi, considerammo minutamente il da farsi. A noi non restavano più ormai che due possibilità. Restare, difenderci fino all'ultimo, ed essere uccisi alla fine o fatti prigionieri; o ritirarci come tutti gli altri finché fossimo in tempo.

Avevamo è vero a nostra disposizione cinque compagnie di mitraglieri e un mezzo battaglione di alpini: forza rispettabile che poteva dar del filo da torcere al nemico; ma, poiché l'esito non poteva esser che quello previsto, era cosa ben fatta perdere certamente un migliaio e mezzo; di uomini e quaranta mitragliatrici in una azione! in quel modo, senza più scopo alcuno?

La ragione, avrebbe dunque consigliato che ci ritirassimo. Ma poiché il colonnello Ferigo non avrebbe mai preso sopra di sé il farlo senza un ordine del Comando, era necessario fare in modo di avvertire il Comando della nostra situazione affinché decidesse di noi.

Ma questo come si poteva fare in quel nostro stato d'isolamento completo?

Fu deciso che qualcuno andasse a Pinzano per cercar di telefonare; ed il colonnello Ferigo scelse anche questa volta me.

*

Partii dunque ieri mattina che erano verso le otto per Pinzano, questa volta per la strada che rimonta sulla riva sinistra il corso del Tagliamento, – dopo aver lasciato in consegna all'attendente del colonnello Ferigo il mio poco bagaglio, ed all'amico Lorenzoni una cartella di cuoio con tutti i miei manoscritti, unica cosa che mi prema davvero.

Non pioveva più; anzi c'era un' idea di pallido sole, che, di tra le nuvole erranti, scendeva a toppe sulla campagna tutta impregnata e luccicante d'umidità.

Per un certo tratto non incontrai sul mio cammino che pochi soldati isolati che sembravano ritardatari di un reparto in marcia; alcuni automobilisti fermi intorno a una macchina rovesciata che cercavano di tirar su da un fosso; e qualche pattuglia di cavalleria in perlustrazione – di retroguardia, secondo

immaginai; ancorché fin dalla mia partenza da Udine non avessi più notizie, o poche e in aria, portate da sbandati e da profughi, di come andassero realmente le cose dietro di noi.

Ma avevo appena oltrepassato le poche case di Vidulis, che un ben altro spettacolo mi si parò davanti agli occhi.

Tutta la strada che s'allunga diritta di lì a Carpacco verso Villanova e San Daniele, mi si presentò d'improvviso in un aspetto tale d'ingombro, di ressa, di ammassamento di uomini, bestie e veicoli, che tutto quello che avevo veduto fin allora era nulla in confronto. Fra un muro e un fosso che la costeggiano a sinistra e a destra, la strada era come una sorta di larghissimo condotto dove un fiotto cupo di esseri e cose – i soliti fuggiaschi, i soliti camions, e cannoni, e bovi, e carretti, e carri, e carreggi e biciclette e masse di soldati alla rinfusa, gli uni intersecati con gli altri, inestricabilmente – fosse venuto ad ingorgarsi senza poter più andare né avanti né indietro.

È come se nella grande pressa, codesto fiotto di corpi si sbuzzasse a ogni momento e desse in fuori per trovare uno sfogo, anche i campi, avanti fin dove la strada girava, brulicavano di un'onda nera – che però almeno quella si moveva un poco, verso Pinzano dov'era rivolta.

Provai a camminare alla meglio in quel pigia pigia, mettendo innanzi la spalla, lavorando di gomiti come si fa nelle fiere; tentando d'insinuarmi fra uomo e uomo, fra carico e carico; ma poiché ognuno cercava di far lo stesso, e bestie e cose s'attraversavano a vicenda il passaggio, capii ben presto che, se volevo arrivare in qualche posto, avrei dovuto uscire dal cammino comune e accodarmi a una di quelle file laterali. E poiché ero più vicino a quella che s'incanalava su per un terrapieno lungo il muro, mi misi dietro di essa, e lentamente cominciai ad avanzare con gli altri….

Durò un pezzo la marcia irritante e faticosa, e forse di lì a sera non sarei giunto a fare i quindici o sedici chilometri che mi restavano, se, vedendo a un tratto finire il muro ed aprirsi una prateria che si distendeva dalla strada al fiume, non avessi preso la decisione di mettermi attraverso quella a caso, con la speranza almeno di avvicinarmi a ogni modo al termine del mio viaggio.

Camminando dunque nell'erba e nel fango, feci ancora altri chilometri; finché sboccai in un'altra strada più piccola, dove un'altra folla si muoveva, ma meno fitta, alla quale mi accompagnai.

Erano resti di compagnie di fanteria, di diversi reggimenti, a cui erano mescolati alcuni subalterni che sembravano però non occuparsi affatto di quei soldati. I quali se ne andavano stancamente, ognuno per proprio conto,

entrando per le case abbandonate che s'incontravano; rovistando le cantine, le stalle e gli orti, uscendone, chi con un secchio di vino o di latte, chi con un pezzo di pane, chi rosicchiando mele, di cui s'era ripieno il berretto o il tascapane e distribuiva strada facendo ai compagni.

Interrogai qualcuno di costoro per avere qualche notizia di ciò che accadeva. Non seppero dirmi quasi nulla. Alcuni venivano di su la Bainsizza, altri dal Torre, dove s'erano battuti e dove s'eran trovati separati dai loro reparti; altri appartenevano a reggimenti in riposo nei dintorni, i quali avevano avuto ordine di ritirarsi oltre il Tagliamento, dov'essi andavano a raggiungerli.

La cosa che li aveva colpiti maggiormente era la confusione che avevano visto dappertutto nelle strade, specie in quella che avevano poc'anzi abbandonato come me, e di cui mi dissero che da Villanova a San Daniele e a Ragogna, per più di dieci chilometri, era tutt'un ammasso di gente e di materiale, incapace di trovare una via di sfogo.

E così era certamente, poiché quando arrivai a quel ramo di strada che di sotto Ragogna mena al ponte militare di Pinzano, trovai anche questa così stipata che mi fu impossibile di farvi due passi. Non solo, ma l'intera valletta in cui scende prima di girare intorno a due cocuzzoli che sono a piè del monte, era piena di una moltitudine ancora più fitta e confusa.

Non vedendo altra strada da seguire, scesi pertanto in quella valle. Mi trovai in mezzo a una specie di landa ciottolosa che andava a finire nel fiume, nella quale centinaia e centinaia di cavalli erano riuniti in cerchi, fermi al sole, con alcuni conducenti che aspettavano in sella o seduti sui muricciuoli o per terra qualche ordine di passare, che però non veniva.

Tutt' intorno, una turba silenziosa aspettava, pigiata ai cigli, abbarcata nei cortili e nelle aie di alcune case lì presso, accavallatesi come una marea su per i campi e le piagge. Altre persone a migliaia si arrampicavano per i fianchi di quei cocuzzoli brulli, come insetti scuri; ne coronavano la vetta giallognola, spiccando sul cielo fresco e chiaro del pomeriggio.

Capii che quello era forse il miglior partito da prendere per allontanarmi da quella bolgia, e mescolato a povere donne, a soldati, a contadini carichi di roba che sudavano a far un passo per quelle ripe, appoggiandosi all'ombrello, al fucile, al bastone, scivolando ogni momento nel fango grasso e appiccicaticcio, mi misi su per l'erta, raggiunsi finalmente una cima. E di lassù potei vedere ancora meglio la terribilità dello spettacolo.

Tutte le vie che confluivano in quel punto erano egualmente nereggianti di gente, tutte le vallette e le insenature, ai piedi delle alture, erano rigurgitanti come quella che avevo traversato: sulla riva del Tagliamento un'altra turba si accalcava.

Per la prima volta ebbi la sensazione intera della tragica enormità de fatto che si svolgeva, e il dolore di vederlo senza rimedio. Si pensava ai grandi e terribili avvenimenti della storia, dell'antichità: agli esodi biblici, alle migrazioni dei popoli, alle anabasi orientali, alle fughe caotiche davanti ai flagelli ed ai cataclismi.

Povera carne; angoscia di una razza; terrore; disperazione!

Dopo essermi indugiato un poco, in quella amara contemplazione, calai dall'altra parte del poggio, verso dove vedevo l'imboccatura del ponte.

Ero un'altra volta nella strada, chiuso nella calca; ma lì qualche passo si poteva pur fare ogni tanto. Ero però stanchissimo. Tanto che, visto fermo vicino a me un camion della croce rossa, sul quale era un collega seduto accanto allo chauffeur lo pregai di lasciarmi montare per un poco accanto a lui, e senza quasi aspettare risposta mi arrampicai sulla cassetta.

Di lassù, mentre la stanchezza si attutiva, guardavo ciò che avveniva d'intorno. Passavano accanto a noi file di soldati, di muli carichi di mitragliatrici, ogni sorta di carichi leggeri, e gruppi di profughi che potevano insinuarsi nello spazio lasciato libero dalla interminabile colonna di camions fermi da un lato della strada; ma arrestati anch'essi ogni poco da un ostacolo invisibile e di cui non si sentiva che l'effetto riprodotto dall'avanti all'indietro, come avviene per i vagoni di un treno fermato ad un tratto.

Di tempo in tempo un ufficiale superiore si faceva largo, strisciava lungo il parapetto, spariva avanti urlando ordini che nessuno capiva. Qualche carabiniere arrivava subito dopo ripetendo gli stessi ordini, cercando di farli eseguire; ma come era impossibile farsi obbedire – anche perché spesso erano contraddittori – strillava anche lui e se ne andava poi senza avere ottenuto nulla.

Notai però che all'infuori di queste voci clamorose e inutili, uno strano silenzio regnava anche qui, come dappertutto dove mi ero trovato in mezzo a quelle calche. Tutti camminavano, cercavano di camminare, o stavano fermi per minuti e per ore, ma senza frastuono, ancorché ansiosi di proseguire. Persino i gesti non erano troppo violenti e, sulle facce, più che il terrore si leggeva il dolore e la stanchezza.

Qui poi non mancavano neanche figure di giovialità e magari aspetti da commedia.

Un artigliere, per esempio, che vidi sfilare tra gli altri a cavalcioni sopra un cassone pelando allegramente un pollo, fra le risa dei compagni; un fantaccino che se ne andava serio serio col suo fucile a tracolla portando infilato nella baionetta innastata un bianco quadrato di carne secca che il sole ammolliva….

Se non che il pensiero di ciò che dovevo fare, mi trasse presto da quella contemplazione; e poiché un bel po' di tempo era già passato senza che il mio camion si muovesse d'un pollice, domandai al collega se credeva che dovessimo ancora restar molto fermi a quel modo.

— Sono quattro ore che siamo qui — mi rispose.

Senza volerne saper di più, lo salutai ringraziandolo e mi ricacciai a piedi per la mia strada.

Arrivai sul ponte. E lì compresi per prima cosa la ragione di tanto indugio nel passaggio.

Appoggiato alla spalletta, che aveva mezzo stroncata nel cadere, un grosso camion era ribaltato, ed ora stava sospeso sul precipizio dove parecchi soldati lavoravano per farlo cadere.

Capii anche che molti altri incidenti di quel genere dovevano essere capitati prima, poiché, guardando giù nel letto del fiume, le cui acque erano un poco calate, vidi una quantità di carrette, e carri rovesciati, sfasciati sul greto; e persino muli col carico ancora legato alla groppa che giacevano morti nell'acqua con le zampe che dondolavano nella corrente.

Nonostante questo però il ponte era ancora più ostruito della strada, e ci volevano delle mezze ore per muoversi, dopo ogni brusco rinculo della folla che lo traversava.

Durante una di queste fermate mi accorsi che una donna mi era accanto la quale sembrava far di tutto per non lasciarsi allontanare da me. Mi voltai per guardarla, e fui sorpreso da un sorriso timido che le brillava negli occhi rossi e velati di lagrime. Era una giovane di condizione civile, magra, bruna, e teneva in collo un bambino.

— Ah, signor tenente! — disse — come per scusarsi di starmi addosso in quel modo.

— Le è successo qualche cosa? — le domandai.

— Non mi riesce d'andare avanti: mi son messa dietro a lei. Mi perdoni, sono così stanca!

— Di dove viene?

— Da Tricesimo, vicino a Udine. Cammino da ieri mattina, col mio bambino. Non ne posso più. Guardi in che stato sono.

Mi mostrò la sottana inzaccherata di fango risecchito, i piedi senza scarpe, nelle calze nere strappate coperte di moticcio fino al malleolo.

— E il bambino che ha sonno. Ah, puar!

— Be! — le dissi — stia dietro a me, l'aiuterò a passare. Non abbia più paura di nulla: siamo quasi arrivati.

— Saremo almeno sicuri al di là del Tagliamento?

— Ma certo, ma certo. Venga.

Appena fu possibile mi spinsi avanti con più energia ancora, seguito dalla misera donna, facendomi far largo, scostando a sinistra a destra, zigzagando fra gl'impedimenti che nessuno pensava a rimuovere.

Non solo, ma che quelli stessi che dovevano regolare il movimento, rendevano più gravi con la loro inerzia o incapacità. Vedevo ufficiali, carabinieri, ritti impalati presso il parapetto, che guardavano senza muoversi un cuciniere per esempio cacciare il suo mulo carico di casse di cottura fra un camion e una carretta, un mitragliere metter di traverso la sua bestia nell'unico passaggio che rimaneva, impedendo il transito, creando arruffìi indicibili; mentre altri ufficiali, sudati, scalmanati, andavano qua e là sbraitando senza concluder nulla.

Tanto che più d'una volta, preso dalla collera, dovetti scagliarmi contro gli uni e gli altri, per farli smuovere, o stare zitti, se non sapevano fare qualcosa di meno imbecille.

Intanto le fermate si facevano sempre più frequenti e la babilonia più grande. Ci fu un momento che addirittura parve di doversi rassegnare a restar lì, senza più nessuna speranza di fare un passo verso l'altra riva.

Mi domandavo che cosa potesse accadere in testa al ponte per causare quello straordinario ristagno.

Quando, alla fine, a forza di spinte e bestemmie, si poté arrivare, vidi che non c'era nulla, se non un maggiore inviperito, ritto in mezzo alla strada, con la rivoltella in pugno, il quale, per fare sfoggio della sua autorità, impediva a chiunque di passare finché non piacesse a lui.

Mentre dietro di noi c'era ancora la metà dell'armata, centinaia di migliaia di profughi e un diluvio di cannoni e materiale di ogni sorta, lungo dodici chilometri, da transitare!

Mentre sarebbe bastato ordinar tutto su due file ben distinte – da una parte i grossi carri, dall'altra i veicoli leggeri, le persone e le bestie – per dare sfogo all'ingombro e salvar quasi tutto.

Illuminato d'un subito sull'importanza che in una ritirata come questa ha il servizio anzitutto del transito sulle strade e sui ponti, rimpiansi di non aver l'autorità necessaria per eliminare tanta asinità, fosse anche a revolverate.

Giunto finalmente in cima alla piccola salita che c'è subito passato il ponte, stretta, tortuosa, cedevole, e che par fatta apposta, anche quella, per aumentare la difficoltà dello sbocco, salutai la donna che mi era così riuscito di metter in salvo e mi ringraziava piangendo, – ed entrai in paese.

Qui lo sconcio della confusione pigliava un altro aspetto, ma non era minore che sul ponte. Il paese era gremito di cariaggi e di truppa, nostra e della quarta armata, ingolfati bestialmente nella strettezza della piazza e delle strade.

Invece di approfittare di quel subitaneo slargamelo oltre il fiume e di obbligar tutti ad allontanarsi al più presto e distendersi per le vie aperte oltre il borgo, per la campagna, gl'inetti di tutti i generi addetti a quel servizio, lasciavano invece che soldati e borghesi si accalcassero lì, empissero le botteghe, s'ingaglioffassero intanto in una sconcia baldoria, la quale teneva indietro tutt'il resto che doveva passare.

Disgustato e pieno di collera, tagliai con violenza il serra serra, ed entrai nell'ufficio telefonico.

Come la mattina innanzi era pieno di ufficiali superiori delle due armate, che aspettavano di parlare, di trasmettere fonogrammi urgentissimi.

Dovetti dunque aspettare. Aspettare che l'uno dopo l'altro avessero fatto ciò che dovevano fare; sopportare che i sopra venienti, – colonnelli brigadieri o generali, – mi passassero avanti; e permettere che il soldato telefonista comunicasse alcuni ordini importantissimi ad un Comando d'artiglieria, che il generale Sanna venne a portare in persona.

Quando, dopo alcune ore, arrivò il mio turno, giunse la notizia che la linea di Pordenone – dove avevo saputo si trovava ora il Comando d'Armata – era interrotta per la caduta di un palo fra Pinzano e Valeriano, e chi sa quando sarebbe stato possibile ristabilirla!

Erano le quattro passate. Pensai al pericolo sempre più imminente in cui si trovavano il mio colonnello, il mio amico, i nostri millequattrocento e più uomini, e sentii che non era possibile perder più tempo.

Mi decisi ad andare a Spilimbergo.

*

Uscii dal paese, e per la stessa strada d'ieri l'altro, nella quale trovai fermi altri carri ed altre macchine, ma meno parapiglia, continuai, sempre a piedi, il mio viaggio.

E camminando, solitario a quel modo, presi un poco a riflettere su quel che avevo veduto dalla mattina: la terribilità di quel caos di gente e cose; e ciò che mi vedevo intorno ora.

Osservai per prima cosa che già qui tutto era divenuto d'un subito più calmo e riposato: anzi, codesta pace che si sentiva come un silenzio improvviso dopo un gran frastuono, mi sorprese non poco in principio.

Pace di paese e d'uomini. Era presso al tramonto, e sulle facciate delle ultime case, sugli alberi e sulle viti in ghirlanda, che l'autunno imbiondiva, una languida luce di sole color di rosa si riposava, s'indugiava in trasparenze ariose e dolci, svariate d'ombre tenui che ne aumentavano lo splendore. Sulle erbe tenere, sulle zolle rossigne delle prode, larghe chiazze di sole si distendevano immote, con quel mesto abbandono che intenerisce soavemente l'anima nelle ore e nelle stagioni estreme.

Ma ciò che colpiva di più, aumentando quella della natura, era la tranquillità di molti soldati disseminati lungo i cigli della strada, pe' campi, e che sembravano aver tutto dimenticato delle angoscie e del tumulto in cui avevan pure dovuto trovarsi qualche ora prima.

Sdraiati nel sole, alcuni di essi, supini con le braccia sotto la testa e la bocca aperta, o arrovesciati, il viso nell'erba, dormivano di un profondo sonno di adolescenti; altri, seduti intorno a un focherello di sarmenti e di sanali, sorvegliavano attenti il bollore di più marmitte sospese a cavalletti improvvisati con rami e pali; o amorosamente giravano sopra la fiamma, che i compagni alimentavano via via, uno stidione di canna, nel quale era infilato un arrosto di polli.

Altri ancora, in maniche di camicia, appendevano agli alberi la loro giubba per farla asciugare agli ultimi raggi; o, girellando qua e là, esaminavano con attenzione la natura delle piante e dei terreni.

Mi domandavo, a vedere quella serena incoscienza che si rivelava nei loro gesti e nei loro volti, se davvero credessero che ogni pericolo fosse finito per

loro e per il paese che dovevano ora invece difendere più ferocemente.

Mi parve di capire che non era così, e che quella non era incoscienza. «È la vita, pensai, che ripiglia i suoi diritti. Questo poco respiro, dopo anni di esistenza inumana, fra lotte atroci, par loro una così grande ricchezza che non sanno pensare ad altro. Questi uomini che hanno sofferto il sonno, la fame per tanto tempo, che hanno vissuto finora accanto alla morte, sentono che la loro vita è questa, in questo riposo, in questo tepore su questa terra che amano e vorrebbero godere e fecondare».

Continuai la mia strada, un poco racconsolato da questo pensiero che mi faceva ritrovare intatto il mio popolo.

Oltre San Valeriano, mi trovai ancora in un incaglio del movimento causato da alcuni camions e trattrici rovesciati lungo i fossi, a uno svolto della via, dove una vettura era andata a fracassarsi fra i tronchi di un boschetto di alti platani.

Domandandomi, ma senza decidermi, se non sarebbe stato meglio scendere lungo la ferrovia, dove vedevo un altro formicolio di gente che se ne andava, mi misi dietro a una batteria di grossi cannoni avanzanti penosamente nel fango di enormi carreggiate, per veder di tirare un poco più avanti.

Ma non sarei mai arrivato in quel modo, se a un certo punto, vicino a Gajo, non avessi trovato il modo di risparmiarmi il resto del cammino.

Vidi fermo, accanto a una colonna di truppa che sfilava verso Pinzano in perfetto assetto, forse per andare in posizione in una nuova linea di resistenza, un automobile, intorno al quale era un gruppo di ufficiali, i quali erano appunto lì per sorvegliare la marcia di quel reggimento.

M'immaginai che la truppa avrebbe messo del tempo a sfilare, e che perciò la macchina non sarebbe stata utile per un po' ai suoi proprietari. Ora, io, in dieci minuti avrei potuto andare con quella a Spilimbergo e fargliela riavere, dunque, fra una mezz'ora al più.

Risolutamente, mi presentai al più elevato in grado, un capitano, e gli esposi il mio caso.

Dovè capire che il mio compito era troppo importante ed urgente per potermi rifiutare quel favore. Non me lo rifiutò infatti, e anzi, chiamato con gran premura il suo chauffeur gli disse di mettersi a mia disposizione.

Prendemmo subito la corsa. Accanto a noi i battaglioni seguitavano a marciare, curvi sotto lo zaino, ma ordinati, tranquilli; vedevo le facce sudate degli uomini, basse, con quell'aria di fiera pazienza che ho ammirato tante

volte in questi anni di guerra, e che denota a prima vista la bontà di un reparto.

Quando tutt'a un tratto avvenne una cosa che mi esasperò. Uno di codesti soldati cui passammo a lato, alzò il viso verso di me, e guardandomi con un occhio cattivo:

— Eccoli che scappano eroicamente! — disse.

Come sulla piazza di Udine, sentii un tuffo di sangue al cuore per quell'insulto che contrastava troppo con la mia passione in quel momento. Feci fermare istantaneamente la macchina, e saltato a terra corsi ad acciuffare il soldato che cercava di svignarsela fra i compagni delle quadriglie innanzi. L'afferrai con rabbia per il petto e gli urlai sul viso:

— Mascalzone, cos'hai detto? Io corro per fare il mio dovere. Come ti chiami? T'arrangerò io.

Rimase lì impalato, con la faccia abbrutita e terrorizzata, cercando di balbettare un diniego.

Gli presi nome e cognome, reparto, e lo rispinsi nella fila.

Ma rimontato in vettura mi pentii di non essere stato più calmo. Povero diavolo! E cosa poteva saper lui di me?

E ne ha forse viste tante in questi giorni! –

Arrivato a Spilimbergo, licenziai la vettura, e corsi al centralino telefonico.

*

Potei ottenere la comunicazione solo a notte. Venne all'apparecchio il generale Egidi in persona, il quale riconoscendo la mia voce, mi domandò con grande ansia cosa fosse avvenuto di noi. Gli spiegai tutto: dell'impossibilità di trovare i generali Maglietta e Di Giorgio, della nostra mancanza assoluta, laggiù, di rifornimenti, di materiale e di mezzi di comunicazione. Del ponte rotto; del rapporto del colonnello del genio; e della prossimità del nemico, secondo si diceva. A nome del colonnello Ferigo gli domandavo perciò ordini per poterli comunicare al suo amico.

Il generale ascoltò con attenzione ogni cosa, mi chiese altri particolari, poi, dettomi di prendere un lapis e un foglio, che mi feci porgere dal telefonista:

— Bene — disse — ora scriva. Data e ora: «Si dà ordine al colonnello Ferigo di ripiegare al più presto con tutta la sua forza per il ponte di Pinzano,

recandosi poi a Gradisca, dove riceverà altri ordini. Punto di firma. Egidi.»

— Rilegga.

Lessi il fonogramma che egli approvò.

— Adesso — concluse — vada a Gradisca, cerchi il generale Cicconetti che dev'esser lì con la brigata Lario, e lo preghi di far passare l'ordine a Ferigo. Lei resti alla brigata ad attenderlo.

Prima di togliere la comunicazione mi parve mio dovere informare il generale dello spaventoso disordine che avevo osservato per le strade e sul ponte.

— Ma come! — urlò pieno di collera — Ma se ho dato disposizioni precisissime; ho inviato dappertutto legioni di carabinieri, ufficiali…. La ringrazio Soffici; vada al più presto.—

Uscii dal telefono col prezioso foglio in tasca, mi riposi in via, e approfittando di tutti i mezzi che mi capitavano lungo la strada, arrivai qui ieri sera verso le undici.

Il generale Cicconetti era in una casa di Gradisca, e se ne stava esaminando certe carte sulla tavola di una vasta cucina, quando entrai.

Mi presentai e gli detti il fonogramma ch'egli lesse attentamente.

— Ma questo — mi disse com'ebbe finito — l' ha scritto lei. Io non posso comunicarlo.

— L'ho scritto io, ma sotto dettatura del generale.

Mi guardò con occhio scrutatore, non senza un'ombra di diffidenza.

— Badi che si tratta di assumersi una grande responsabilità. Come si chiama lei?

Gli ripetei il mio nome, ed aggiunsi:

— Signor generale, questo è l'ordine, ed io ne resto garante. Bisognerebbe farlo passare immediatamente.

Davanti alla mia sicurezza, il generale non trovò altre obbiezioni. Mi disse d'andare io stesso al ponte e di fare avere il foglio al colonnello Ferigo.

Per la stradetta che ormai conoscevo benissimo, raggiunsi la riva del fiume. V'erano, accanto al casotto del posto di guardia, molti ufficiali e soldati intenti a preparar materiali, in previsione di una qualsiasi possibilità di ristabilire un passaggio fra la sponda e la campata del ponte ancora intatta; in cima alla quale vedevo profilarsi altre figure d'uomini contro il lucore delle acque in corsa. Domandai se ci fosse un modo qualunque di comunicare con quelli di là.

La mattina, prima di partire da Bonzicco, ne avevo suggerito uno, in ogni caso, al colonnello: tendere un filo scorrevole a puleggia, come mi ricordavo di aver visto fare nelle strade di Genova per metter panni ad asciugare tra facciata e facciata. Mi dissero che infatti codesto sistema primitivo era stato adottato.

Prima però di affidare il mio foglio – unico documento che potesse poi restare al mio comandante – volli provare se mi riuscisse di trasmettere l'ordine a voce. Mi appressai dunque il più possibile all'acqua, e facendo imbuto delle mani alla bocca, mi misi ad urlare con quanta voce avevo in gola:

— Lorenzoni, Lorenzoni…!

Qualcuno mi rispose di sul ponte, ma il fragore della corrente era tanto alto che non si capiva nulla. Tornai a ripetere il mio grido. Alla fine fu possibile intendersi un poco, e potei ripetere le parole del generale Egidi.

Ci fu un lungo silenzio. Dopo il quale, la voce di Lorenzoni, che era là davvero, risuonò di nuovo, e tra il rumore ondante dell'acqua, udii queste parole:

— Abbiamo capito; ma il signor colonnello dice che non si ritirerà se non ha l'ordine scritto. Fai passare il fonogramma.

Dissi allora a un soldato di preparare il filo, il quale, dopo avervi legato strettamente il foglio, facemmo scorrere.

Tutto andò benissimo; ed io stavo per ritornare al Comando della brigata, allorché un fatto inatteso e straordinario avvenne, che mi fece restare. Uno di quegli uomini che, come ho detto, si distinguevano incertamente in cima all'ultima campata del ponte, si staccò all'improvviso dal gruppo oscuro, e si precipitò nel fiume.

Credetti lì per lì che fosse il colonnello Ferigo il quale desiderando forse parlar con me, si fosse buttato a nuoto in quel modo, per raggiungere la nostra sponda; ma dalla forma del corpo e dall'abito, mi accorsi subito dopo che m'ingannavo.

Era infatti un borghese, il quale, appena nell'acqua, s'era aggrappato a un canapo teso di là a noi, e ora stava lottando disperatamente col gorgo vorticoso per non esser trascinato via e sommerso.

Cosa ardua! L'onda furente si gettava su lui, lo avvolgeva, sembrava accanirsi per strapparlo dal suo appiglio; e noi vedevamo il suo corpo orizzontale nel filo del fiotto schiumoso, ondeggiare a destra e a sinistra, sballottato con violenza, solo ritenuto dallo sforzo inaudito delle mani

attanagliate alla fune. Udivamo insieme, tra il vasto rumore dell'acqua lucente, le sue grida rotte dal flutto che gli empiva la bocca, sempre più lamentose e stanche:

— Aiuto, affogo, aiuto!…

Non sapendo cosa fare per lui in quel frangente terribile, prima di aver immaginato un modo qualunque per soccorrerlo, gli rispondevamo con dei consigli:

— Tienti forte ancora un poco! avvicinati lungo il canapo.

— Non ne posso più…. Aiuto, aiuto….

Un soldato aveva trovato un'altra fune e gliela gettò; ma nello stesso tempo, l'uomo aveva abbandonato la sua presa, e la corrente lo travolgeva come una cosa morta.

— Affogato, affogato! — gridavano i soldati accanto a me.

E tutti guardavamo ansiosi la massa nera che appariva e spariva nella immensa distesa vertiginosa. Fummo però sorpresi di vedere che, invece di allontanarsene, si avvicinava al greto biancheggiante nel buio, un centinaio di metri a valle da noi; e più ancora quando su quello andò ad approdare e si fermò.

Alcuni soldati e carabinieri accorsero laggiù, e poco dopo li vedemmo riavvicinarsi sorreggendo lo sconosciuto, il quale, sebbene a fatica, veniva innanzi tremando e mugolando.

Era un grosso uomo coperto di una ricca pelliccia nera, dall'aspetto poco intelligente, reso ancora più goffo dal terrore che gli si leggeva nella faccia gonfia e smorta.

Gli domandammo perché si fosse gettato nel fiume se non si sentiva forte abbastanza, e chi fosse. Rispose che era di un villaggio dell'altra riva e che aveva paura dei tedeschi. Parlava confusamente di un suo figlio rimasto sul ponte, che ci pregava di far passare di qua….

C'era però nelle sue parole e nei suoi gesti qualcosa di ambiguo, che aggiunto al fatto di avere, un povero diavolo come lui, quella sontuosa pelliccia indosso, mi mise in sospetto. Fosse un furbacchione che si fingeva imbecille, mandato innanzi dai nemici per far la spia?

Manifestai il mio dubbio a un maggiore ch'era lì con noi, il quale riconobbe che era più prudente infatti affidare quello sconosciuto, intanto, ai nostri carabinieri. Poi si sarebbe visto. E così fece.

Terminata così la sinistra scena, ritornai a Gradisca. Ricominciava a piovigginare. Il generale era con i suoi ufficiali nella stessa cucina di poco

innanzi, chi sonnecchiando con la testa appoggiata alla tavola, chi scaldandosi a un fuoco di ceppi accesi nel camino.

Non avendo mangiato nulla dalla sera innanzi, e sentendomi molto stanco, avevo l'intenzione di domandare ad uno di quei colleghi se ci fosse modo di aver qualcosa per sdigiunarmi, e un posto purchessia dove distendermi; ma mi bastò aprir bocca per sentirmi rispondere che lì certe comodità non si conoscevano; il generale essendo un uomo che si nutriva ordinariamente di pane e cipolle, e non dormiva, né lasciava dormire. Andassi piuttosto al Comando di uno dei reggimenti della brigata, in una casa non lontana, che m'insegnava.

Eravamo in queste parole, quando un primo colpo di cannone rintronò nel paese.

Il generale si alzò per andare a vedere dove fosse caduto, e noi lo seguimmo. Altri due o tre colpi arrivarono uno dopo l'altro.

Stemmo alcuni minuti sulla porta a congetturare; ma come non c'era altro da fare che lasciarli venire, gli altri rientrarono nella loro cucina ed io mi diressi verso la casa che mi era stata indicata.

Era nascosta fra le piante di un campo a cento o duecento passi dal paese. Vi trovai quattro o cinque soldati e un collega, al quale ripetei la mia domanda. Disse a un soldato di darmi un pezzo di pane, una tazza di caffè, e di lasciarmi il suo pagliericcio che era per terra, accanto al focolare coperto di cenere calda.

Mi rifocillai in quel modo e mi distesi alla meglio per riposarmi un poco. Ma quelle cannonate che non cessavano, mi fecero preferire a un tal riposo continuamente interrotto, l'uscir di nuovo per andare a vedere al ponte che cosa succedeva.

*

Attraverso ai campi motosi, tagliati da vecchie trincee di cemento, in fondo alle quali dormivano i soldati arrovesciati nell'acqua, avvolti nelle mantelline e nelle coperte bagnate, mi dirigevo verso la riva del fiume. Ma non ero ancora arrivato là dove i campi finivano e cominciava il greto, che i miei occhi furono attirati da alcune strane luci dall'altra parte del Tagliamento.

Mi fermai a guardare. E vidi, in fondo all'orizzonte nero, un lume scintillante che si moveva con rapidità incredibile come serpeggiando in vastissime giravolte, sparendo in un punto, riapparendo in un altro lontano, non si sapeva se avvicinandosi o allontanandosi.

Più in fondo ancora, contro il cielo buio ed umido, un altro lume, fermo quello ad un centro invisibile, si agitava da destra a sinistra, da sinistra a destra, disegnando in quel nero un grande arco di fiamma.

Movimenti, segnali misteriosi che riempirono il mio spirito di turbamento.

E c'era qualcosa di pauroso infatti nell'insieme dello spettacolo. La fredda solitudine caliginosa del luogo dov'ero, la sterminata distesa bianchiccia della riviera urlante, oltre la quale si distinguevano appena gli alberi della sponda, e infine la linea tenebrosa della pianura, al di là, dove quelle luci acquistavano un' apparenza infausta di cose spettrali o minacciose.

Pensai che fossero le avanguardie nemiche che facevano segnalazioni o battevano velocemente in motocicletta le strade per riconoscerle; e questa idea che suscitava l'altra di un pericolo imminente per il mio colonnello, l'amico e i loro uomini che dovevano ripiegare, mi turbò ancora maggiormente.

D'improvviso tutto sparì.

Allora andai fino al casotto del ponte, dove alcuni colleghi mitraglieri stavano «piazzando» le armi per la difesa.

*

Sono rimasto con loro fino a poche ore fa. Niente di nuovo, dopo la sparizione dei lumi inquietanti, è avvenuto fino all'alba.

Ma quando un poco di chiaro ha diradato le tenebre, e nel grigiore livido che si distendeva sul fiume gonfio, il ponte si è profilato con la sua grande curva evanescente nella bruma della lontana sponda di faccia, abbiamo visto che qualcuno vi si muoveva sopra con cautela, cercando di ripararsi dietro alcune botti e dei mucchi di paglia che il colonnello vi aveva fatto porre ieri sera per incendiarlo se non fosse piovuto.

Tutti, ufficiali e soldati, dalle nostre buche nel greto dove eravamo nascosti con le nostre mitragliatrici, abbiamo aguzzato meglio gli occhi, e subito

abbiamo capito di che si trattava. Una pattuglia nemica veniva in quel modo per esplorare il ponte e riferir poi a chi l'aveva mandata ciò che aveva visto.

Zitti, senza muoverci, raggomitolandoci ancora di più nella ghiaia, abbiamo lasciato che s'avvicinasse. E i quattro o cinque uomini si sono infatti avvicinati; non solo, ma, non vedendo nessuno, hanno finito coll'arrivare fin proprio in testa alla campata, dov'erano i nostri ieri sera, e lì alzatisi, in gruppo, si son messi a guardare nel fiume, sull'acqua lucida del quale spiccavano col loro lungo pastrano come statue oscure.

— Fuoco! — ha urlato il comandante della sezione.

E una tempesta di scoppi e di sibili ha lacerato l'aria sorda e immota. Alcuni di quegli uomini sono precipitati a rifascio nella corrente che li ha trascinati con sé; gli altri sono caduti sulle tavole del ponte dove sono rimasti come un monte di stracci bigi e luridi.

Intanto il giorno si apriva sempre più, e già sulla ripa di contro si cominciava a distinguere il movimento di altra truppa nemica. Qualche cosa che somigliava una colonna mista di uomini e muli, appariva e spariva come marciando lentamente lungo la strada frondosa fra Dignano e Bonzicco le cui case e i campanili s'intravedevano fra le cime dei pioppi, come macchie scialbe, appena più chiare della striscia plumbea che saliva dal fiume al cielo nuvoloso.

Aggiustata bene la mira, un mio collega all'arma, ed io preparandogli i pacchetti delle cartucce, abbiamo mitragliato a lungo anche quella.

*

Ora sono qui. Intorno a me vanno e vengono gli ufficiali del Comando, i piantoni, i ciclisti, dando e ricevendo ordini. Il generale Cicconetti, con l'elmetto in testa e un grosso randello in mano, esce ed entra per sorvegliare, volta a volta, il movimento della strada che diviene di ora in ora più forte – e la cottura di un paiolo di patate messe a lessare poco fa sul fuoco del camino.

*

Ho saputo che ieri mattina il nemico è entrato in Udine!

C'era bisogno di questa notizia per sentire tutto l'orrore di quello che avviene in questi giorni di calamità incomprensibile? Sono tanti giorni che rotoliamo indietro di paese in paese; che vedo da tutte le parti spettacoli di sfacelo; che odo voci allarmanti. So che tutto l'esercito è in ritirata sull'intera linea dalla Carnia al mare. Ieri parlai con persone che avevano veduto gli austriaci a Tarcento a Tricesimo. Poche ore fa li ho veduti coi miei occhi sul ponte di Bonzicco. Eppure, soltanto ora mi rendo conto dell'atroce realtà. Udine occupata! La buona, serena città che amo tanto; dove ho trascorso tanti giorni appassionati, dove ho sofferto e sperato così ardentemente per la patria e per me; profanata, avvilita dalla presenza di quella gente inmonda!

Il mio cuore ha ricevuto un colpo doloroso alla notizia, come se mi avessero annunziato la morte di un'amante adorata. Il pianto mi monta alla gola. Rivedo con angosciosa amarezza le placide vie, le chiare bellezze, i monumenti luminosi, i luoghi segreti e cari, testimoni per anni della mia più piena e fresca vita.

Con stupore ripenso che non l'ho salutata partendo, come non ho salutato Cormons, Cividale, altri paesi diletti, perché mi pareva impossibile che il distacco dovesse durare. Ed eccoli invece sommersi dalla odiosa stomachevole marea. Esco dal sogno.

Penso anche a Giuliute, la povera giovinetta che mi ama. Che cosa sarà di lei?

Il generale Cicconetti mi ha dato tre patate che ho mangiato in sua compagnia, senza sale né altro condimento. È il primo cibo che prendo, dopo il tozzo di pane d'iersera, da quando mangiai nella cucina di Bonzicco. Poi mi ha invitato ad andar con lui, sebbene piova a rovesci, a visitare i soldati della sua brigata. Me ne parla con orgoglio, ed ha ragione.

Ne abbiamo trovati una compagnia proprio qui sotto la strada in un campo d'erba medica, appostati dietro l'argine d'un canale corrente fra i ciuffi dei nocciuoli. Sotto la sferza dell'acqua che allagava il terreno, se ne stavano fermi e in silenzio, coperti di mantelline inzuppate, gli elmetti grondanti, guatando il greto dove il nemico potrebbe apparire da un momento all'altro.

Il generale me li mostrava ad uno ad uno con le più grandi lodi, dando uno scappellotto a quello, dicendo una barzelletta a quell'altro, ed essi rispondevano allegramente allo scherzo.

Sono andato a far visita ai miei colleghi mitraglieri sul greto; ma già prima di uscire di Gradisca all'imboccatura della stradetta verso il fiume, una raffica di pallottole nemiche s'è abbattuta intorno a me per gli orti, sui muri delle case della piazzetta. Riparato dietro un tabernacolo sul margine dei campi, ho lasciato che la burrasca passasse, ma poi ho voluto continuare la mia gita.

Fra altre annaffiate più rade che venivano da Bonzicco, sono così arrivato fin quasi al casotto di stanotte, ma lì ho dovuto mettermi ancora un poco al riparo dietro un monte di legnami, dove ho trovato alcuni di quei miei colleghi, perché la tempesta di piombo cominciava a rinforzare.

Ho saputo da essi che non eravamo i soli ed esser così bersagliati. Il generale Cicconetti, venuto prima di me a dare un'occhiata alla linea, s'era trovato esso pure minacciato in quel modo. Per un pezzo non ci ha fatto caso, ma a un certo punto è stato investito da una tale sventolata di pallottole invelenite, che gli ufficiali l'hanno veduto a un tratto come cadere e sparire lungo una proda.

Finché la pioggia durava nessuno s'arrischiava a uscire dal proprio nascondiglio, e per un po' hanno creduto che il generale fosse ferito o peggio. Ma quando un po' di calma s'è fatta, l'hanno visto rialzarsi da un fosso dove s'era buttato, e ripigliar la sua visita fra i fischi e i sibili più radi.

Le cannonate nemiche non cessano da stanotte: aumentano anzi. E noi rispondiamo sempre più energicamente. Il pezzo francese vicino alla nostra casipola, spara senza posa per distruggere il resto del ponte.

Il generale Cicconetti che ha fatto costruire una specie d'osservatorio fra certe piante d'acacia qui sopra a un alto ciglione della strada di Provesano, m'invita ad accompagnarlo anche lì.

Ancorché bagnato come un pesce lo seguo nella pioggia su per l'erta sdrucciolevole, fino al piccolo riparo, dove restiamo a lungo ad osservare i tiri nostri e nemici.

Il generale, rude atletica figura di vecchio soldato, guarda impassibile ciò che avviene nel vasto prospetto che si apre dinanzi a noi, senza curarsi dell'acqua che gli scende dall'elmetto sul viso e l'inonda da capo ai piedi, né delle granate che ci scoppiano abbastanza vicino.

Io miro con un binocolo la pianura aperta sotto l'ondata grigia, i colpi dei nostri che scoppiano e fumano sulla ripa di Bonzicco, o cadon nel fiume vicino al ponte, sollevando altissimi bianchi pennacchi d'acqua.

Verso mezzogiorno, una detonazione formidabile ha squassato tutto il paese intorno, rintronando di luogo in luogo, rimandata in mille echi dalle montagne di Pinzano e di Maniago.

Dall'osservatorio, dov'eravamo ancora, abbiamo visto lontano sulla chiara distesa d'acque del Tagliamento, una nuvola gigantesca di fumo e polvere sospesa immobile nell'aria umidiccia e dal cui seno ricadevano in basso corpi oscuri ed informi.

— Hanno fatto saltare il ponte della Delizia — ha detto il generale.

Il nuvolone giallastro è rimasto a ondeggiare nel cielo per molti minuti ancora, prima di sciogliersi e svanire.

*

La strada di Gradisca, è ormai un torrente di gente e di cose che passano continuamente dinanzi alla casetta del Comando. Attraverso le impannate sporche della finestra, vedo profughi, militari, carri, cavalli, buoi che sfilano senza interruzione verso Casarsa. C'è tuttavia meno parapiglia che sulle vie dell'altra sponda, malgrado le cannonate che scoppiano ogni poco nei campi vicini.

Il generale Cicconetti, ritto sulla porta, come un carabiniere di sentinella, sorveglia il movimento. Di tempo in tempo salta in mezzo alla strada e lo arresta. Ferma un gruppo di sbandati:

— Chi siete?

— Siamo del tal reggimento.

— Dove andate?

— Andiamo al tal campo di raccolta. — Cerchiamo il nostro reparto.

(I soldati che vanno da un paese all' altro cercando invano un campo di raccolta che si sposta continuamente, e quelli che camminano da giorni e giorni, che hanno fatto centinaia di chilometri in traccia del loro reparto introvabile, sono diecine di migliaia. Sono anche diventati delle specie di

macchiette. Trovate un povero diavolo affranto, affamato, sperso per una strada in mezzo alla pianura, in marcia da quasi una settimana: — Cosa fate qui voi? — Vado in cerca del mio reparto).

Ferma un ciclista perché lasci la sua bicicletta di cui si ha bisogno qui, un camion perché ci lasci qualche scatoletta di carne e un po' di pane per i fanti della brigata che son rimasti senza.

Poco fa sono capitati, fra gli altri, a questo improvvisato posto di controllo, alcuni ufficiali di quei mitraglieri che eran con noi alla testa di ponte a Bonzicco. Interrogati essi pure, hanno detto che il colonnello Ferigo e gli altri son passati di qua, sebbene alla spicciolata, e perdendo qualche arma, che hanno dovuto abbandonare nell'ingorgo del ponte di Pinzano.

Mentre il generale li interrogava, alcune granate sono cadute a pochi passi da noi. A ogni colpo, uno di loro si riscoteva tutto e impallidiva in modo vergognoso. Si è guadagnato un grandissimo «cicchetto».

Aspettando il colonnelllo Ferigo e Lorenzoni che non possono tardare a giunger qui, mi sono aggregato al Comando del reggimento dove mangiai iernotte.

Spilimbergo, 31 *ottobre.*

Lorenzoni arrivò ieri sera mentre ero a cena al Comando del reggimento. Era solo poiché il colonnello Ferigo, il quale aveva smarrito quasi tutti i suoi uomini per via, s'era fermato a render conto di sé al Comando di Divisione a Spilimbergo, dove l'abbiamo raggiunto or ora.

Era bagnato, sporco, stanco e affamato. Ha perduto tutto il suo bagaglio insieme al mio; ma era riuscito a salvare la mia cartella di manoscritti che mi rese subito.

Fu invitato a mangiare con noi. Ma poiché in quella casa non c'era dove dormire né per me né per lui, appena finito di cenare, ringraziammo e salutammo la compagnia, ed uscimmo per trovarci un luogo dove passar la notte.

Non sarebbe stato difficile trovare una camera in una casa di Gradisca abbandonata dalla popolazione, se tutti non avessero lasciata la porta chiusa, prendendo con sé la chiave nell'andarsene. Dovemmo perciò girare a lungo invano; ma alla fine un soldato che uscì da un corpo di guardia, ci disse di

conoscere una casa senza padrone, il cui uscio era aperto, dove avremmo potuto dormire, e alla quale ci guidò.

Penetrammo in un gran cortile oscuro circondato d'alberi, e di lì in un corridoio, in fondo al quale trovammo una scala che portava a un altro corridoio al primo piano. Costì, il soldato spinse una porta e ci fece entrare in una stanza buia.

Acceso un lume che era sul cassettone, vedemmo che era una bella cameretta, con due letti disfatti ma puliti, una tavola coperta di un tappeto verdolino, un lavabo, e seggiole e poltrone sparse qua e là. Al muro, alcune fotografie, quadretti e lavori di ricamo davano all'ambiente una fisionomia un poco barocca e clericale; ma che conferiva, piuttosto che diminuirlo, al senso d'intimità e di benessere che provammo nell'esaminare quell'alloggio fortuito, e quasi provvidenziale dopo il nomadismo degli ultimi giorni.

Infatti appena fummo soli, e sebbene quella di entrare fra i lenzuoli di un altro ci ripugnasse un pochino, il nostro primo pensiero fu di coricarci, ognuno nel nostro letto.

Non eravamo però che appena appisolati allorché un paio di proiettili fischiarono ad arco nel cielo e piombarono sul paese, non lontano dalla nostra casa.

— Lorenzoni — dissi — hai sentito?

— Ho sentito: sparano qui. Cosa facciamo?

Ci consultammo un momento, mentre altri colpi seguivano i primi, facendo tremare i vetri e la casa. Ma che cosa c'era da fare? Per sottrarvisi bisognava allontanarsi da Gradisca per più chilometri. E si stava tanto bene in quel calduccino, con un sonno che ci tirava giù le palpebre pese. Al diavolo! Decidemmo di voltarci dall'altra parte e dormire.

Ci siamo alzati stamani a giorno chiaro, ben riposati e quasi allegri. Le cannonate seguitavano a piovere, ma ormai avevamo preso il nostro partito.

Uscendo dalla camera sopra un balcone di legno coperto di una pergola che conservava ancora le sue foglie e qualche grappolo d'uva, siamo restati stupiti della grazia del luogo del nostro rifugio, il quale iersera ci era parso piuttosto squallido. Eravamo in una bella corte chiusa in giro da freschi verzieri, fra le cui rame svolazzavano i passerotti fischiando con giocondità. Tutt'intorno, i muri e i rossi tetti di linde casette brillavano in un solicello che appariva e spariva fra nuvole bianche: in fondo si alzava, ancora più giuliva, la chiesa del paesello col suo campanile snello e chiaro.

Un uomo ch'era entrato in quel momento nel cortile ci ha guardati sbalordito come per domandarci che cosa facessimo lì. Gli abbiamo raccontato il nostro caso, ed abbiamo saputo da lui che la camera dove abbiamo così ben dormito è quella di due maestrine fuggite, le quali hanno pregato lui di chiuderla e serbarne la chiave.

Traversando Gradisca per andare al Comando della brigata a congedarci, siamo stati colpiti, Lorenzoni ed io, dalla solitudine e desolazione in cui è rimasta. Non un abitante per le strade, tranne una vecchia che abbiamo vista sur un uscio, a guardarci con sospetto. Qualche soldato randagio che traversava la strada con un boccale in mano uscendo da una cantina da cui usciva un odore penetrante di vino spanto a fiotti per terra.

Altri tre che arrivavano di verso il Tagliamento con badili sulla spalla, torvi e stanchi. L'un d'essi, vistosi ai piedi un branchetto di tacchini che gli correva innanzi stupidamente schiamazzando, ne ha preso di mira uno, e col suo badile brandito di soprammano, gli ha assennato un tal colpo al groppone che se quello non si curvava sgusciandovi sotto, ne avrebbe fatta una frittata, come invece la pala ha lasciato un piccolo cratere lucido nella sabbia molle.

La subitaneità dell'atto e la sproporzione tra il mezzo e l'intento, ci ha fatto ridere, dopo aver redarguito il soldato.

All'uscita del paese, due vecchi operai ci hanno fermati per domandarci notizie sulla sorte delle loro famiglie. Erano a lavorare in Carnia, dove hanno saputo cosa avveniva quaggiù. Sono corsi per mettere in salvo la loro gente, ma non hanno trovato più nessuno. Piangevano parlandoci delle loro mogli, dei bambini.

In un prato presso la strada, cinque o sei carogne di cavalli morti di stanchezza giacevano stecchite, mezze sommerse nel fango. Nelle coscie di ognuna sono state tagliate col coltello e con la baionetta larghe fette di carne, e le profonde ferite sanguinolente annerivano e imputridivano al sole.

Prima di lasciare il Comando di brigata, siamo andati a dare un'occhiata ai francesi che seguitavano a sparare sul ponte col loro unico pezzo da 155. Un cannoniere all'affusto, con rapidità straordinaria, manovrava il pezzo; stabiliva la mira secondo i dati che gli forniva un sottufficiale osservatore seduto sull'erba del ciglione sopra la strada, cacciava nella culatta il proiettile e la carica di melinite a matassini, che gli porgevano altri artiglieri in catena; poi girava la manovella del percussore. La detonazione dello sparo era così potente e lacerante che chi non si turava gli orecchi rischiava di avere il timpano sfondato. A ogni colpo la casa tremava in tal modo che i tegoli della gronda cadevano a pezzi appiè dei muri. All'altra ne ricevo uno sulla testa.
Il nemico, che doveva avere scoperto il cannone, rispondeva rabbiosamente a granate che scoppiavano a pochi metri all'ingiro.

Sulla via di Spilimbergo, di dove quasi nessuno passava più perché battuta senza posa dall'artiglieria nemica, abbiamo trovato le tracce del gran passaggio d'ieri. Nei fossi, sui cigli si vedevano ogni pochi passi fucili abbandonati nella mota; zaini, elmetti, tascapani buttati lungo le siepi e nei campi. In alcuni tratti abbiamo camminato sur un tappeto di coperte da campo inzuppate d'acqua seminate così dai soldati in ritirata. Tristezza, tristezza….

Il cielo chiaro era rigato da continui sibili sopra la nostra testa. Il nemico cerca le vie nascoste, le case, i ripari per disturbare più che può il nostro movimento, la ricostituzione della nuova linea.
Abbiamo camminato per più chilometri, io con la mia cartella allato, Lorenzoni zoppicando per una scarpa che gli fa male, sotto quell'arco minaccioso.
Per riposarci un poco ci siamo alla fine fermati in una casina di braccianti sul margine della strada. Vi abbiamo trovato dentro un soldato barbiere che radeva tranquillamente un ufficiale, e, in cucina alcune donne e bambine dietro a far la polenta. Sedutici con loro un momento, ne abbiamo mangiata una fetta, e prima di rimetterci in cammino, ci siamo fatti far la barba e ripulire un poco anche noi. Ne avevamo bisogno!

A Spilimbergo abbiamo trovato il colonnello Ferigo col suo soldato in una casa disabitata vicino alla grande piazza. Com'era quasi mezzogiorno quando siamo arrivati, il colonnello ci ha invitati a mangiare un boccone con lui.

Durante il pasto, preparato dall'attendente, m'ha rifatto la storia delle incredibili difficoltà del suo ripiegamento, sotto l'incalzare del nemico – cose che anche Lorenzoni mi aveva descritte –; e stava ringraziandomi per tutto quello che ho fatto io per la salvezza sua, del collega e del migliaio e mezzo d'uomini ch'eran con loro, allorché quella conversazione è stata interrotta da uno strepito improvviso ed enorme, simile a quello di un uragano che passasse sulla nostra casa, misto di rombi e di scoppi precipiti e rabbiosi.

Siamo corsi alla finestra col sospetto già di quel che doveva essere. Era infatti un areoplano nemico che roteando nel cielo come un uccello malvagio, s'avventava dopo ogni giro quasi a capofitto, radendo i tetti, con un fracasso assordante del motore e dell'elica, stramazzando paurosamente lungo le strade e sulle piazze cui la sua mitragliatrice annaffiava di pallottole che scrosciavano sul lastrico e scortecciavano le facciate.

Non avevo mai udito un rumore più fastidioso; né provato un simile senso d'impotenza sotto alcun'altra minaccia guerresca.

Alcuni soldati, sorpresi dall'apparizione inattesa di quella macchina mortale, scantonavano rasente i muri, terrorizzati, e cercavano di rifugiarsi nelle case. Altri, più di sangue freddo, appostati sotto gli usci, rispondevano alle scariche della mitragliatrice con fucilate fitte fitte.

Afferrati in fretta alcuni fucili che si trovavano nella casa dove eravamo, noi abbiamo fatto lo stesso dalle nostre finestre.

Siamo stati consigliati dal colonnello Ferigo di rientrare al Comando dell'Armata, Lorenzoni ed io. Ma prima di lasciare Spilimbergo, avendo saputo che la brigata Firenze si trovava a Istrago, non lontano di qui, son voluto andare a salutare il mio vecchio colonnello Rovelli che ora è generale brigadiere e la comanda.

Triste visita! Il generale era seduto fuor della porta di una villetta dov'è il Comando, abbattuto nel corpo e nello spirito. Ho saputo da lui, eppoi dai miei pochi colleghi rimasti, che la brigata è stata quasi distrutta. Era una di quelle, mandate su (come le altre alle quali portai io l'ordine) all'ultim'ora; cacciate alla rinfusa su' poggi e su' fiumi, dove arrivavano quando non c'era più tempo

che d'esser circondati e presi prigionieri, a meno di salvarsi in furia e in tumulto.

La «Firenze», dei quasi seimila uomini che la componevano, ne sono arrivati qui centotrentotto. Quasi tutti i miei compagni, i miei graduati, i miei soldati della Bainsizza; i vincitori di Rutarsce, di Ravne, di Madoni, morti, prigionieri, dispersi!

Un intero battaglione, intralciatosi sopra a Cividale, per viottole e mulattiere montane, con la ritirata di altre truppe, è stato annientato prima di raggiungere la posizione che doveva difendere. – – –

Ripassando da Spilimbergo, ci siamo trovati, in piazza, a una scena terribile. Una pattuglia di carabinieri aveva arrestato alcuni soldati che aveva trovato per le botteghe i cui proprietari eran fuggiti, ed ora stava frucando, sotto gli occhi di un suo ufficiale, le loro tasche e i loro tascapani per vedere se ci fosse ancora quello che avevan rubato.

E nel tascapane di due di costoro hanno scoperto infatti, a uno, tre o quattro camicie, all'altro, parecchi pacchetti di sigarette e diversi sigari.

C' è un ordine severo secondo cui qualunque militare è sorpreso a saccheggiare, deve essere immediatamente fucilato. A quell'ufficiale non rimaneva dunque che farlo eseguire; ed è a questa cosa atroce che abbiamo assistito.

I disgraziati, si arrabattavano per difendersi, si divincolavano con violenza fra le mani dei carabinieri che volevan trascinarli con loro, non persuadendosi ancora che davvero si trattava di morire a quel modo. Ma invano.

M' è rimasto negli occhi il viso bianco e lo spavento pazzo di un d'essi, poco più di un ragazzo, quando ha compreso la verità inumana. Con la giubba sbottonata, senza berretto, arruffato, guardando, con le pupille esterrefatte e l'aspetto di un sonnambulo, il milite che lo teneva per un braccio, si lasciava condurre verso il cancello di un orto, dove tutti sono spariti.

Di lì a poco abbiamo udito rintronare in quell'orto i dieci o dodici colpi di moschetto che uccidevano quei due uomini. – – –

Castello di Porcia, notte.

In un camion zeppo di profughi; arrovesciati in confuso fra donne, vecchi e bambini, rifacendo la strada, da Spilimbergo a Gradisca, e di qui per quella di Provesano e di San Giorgio, siamo arrivati, al principio della notte, a Pordenone, dove credevamo fosse il Comando dell'Armata. Vi abbiamo invece saputo che era qui; ma il camions non andava più innanzi, e siamo perciò scesi.

Una moltitudine di fuggiaschi e di soldati misti a centinaia di cavalli gremiva le piazze e le vie per le quali siamo passati prima di imboccare il grande viale che mena a questo castello, in cui è stabilito il Comando.

La città era ancora illuminata; i negozi, gli alberghi e le case aperte; ma la gente è troppa per trovarvi ricovero, e s'affolla agli uffici di raccolta e di smistamento; accampa in ogni spazio libero, sotto ogni portico, nei giardini; si riposa come può, aspettando….

Ho pensato, con una stretta al cuore, a Giuliute che forse era lì; l'ho cercata lungo tutto il cammino.

La camminata a piedi, nella notte serena, sotto i superbi filari di antichi platani che orna le ancor più superbe strade da Pordenone a qui; la solennità di questo luogo principesco, avevano predisposto il mio spirito ad una considerazione più riposata e rassicurante degli avvenimenti travagliosi di cui sono stato testimone in questi giorni di moti precipitosi e di azioni affannate e incalzanti.

Speravo di trovare al Comando la maschia calma di chi sa, e provvede a un colpo della fortuna, per rude che sia; la severa disciplina dell'animo, che non avevo più in me, sbalestrato, smarrito nel tumultuoso sviluppo dei fatti singoli.

L'impressione che ho ricevuto al Comando è stata invece straordinariamente penosa.

Tutti gli ufficiali inferiori e superiori – tranne i generali ed alcuni di cui conoscevo ed ammiravo già, ed ora ammiro ancor più, la dignitosa nobile forza dell'animo – erano riuniti in una grande cucina del castello, quando siamo arrivati; e già prima d'entrare ero rimasto sorpreso dalle alte voci e da alcune risa che ne uscivano.

Entrato, il mio stupore è cresciuto. Seduti su sgabelli, su casse, intorno a tavole senza tovaglia né piatti, coperte di fogli pieni di carne in conserva, di pesci salati; con rozze bocce di vino e bicchieri davanti; chi ritto, o

appoggiato alla madia, con in mano un pezzo di pane e di formaggio, il Comando cenava. E cenando beveva, fumava, parlava ed altissima voce, e anche rideva.

Cosicché, tra per l'aspetto assai volgare del luogo e le attitudini di chi v'era, tra per il tono delle conversazioni, sembrava un pochino d'essere all'osteria.

Si parlava in genere della guerra, ma in un modo che non mi è sembrato il più conforme agli eventi. Si direbbe che per costoro qualcosa è avvenuto, per colpa dell'uno o dell'altro (a seconda delle opinioni), su cui non importa insistere, ma che bisogna pigliare con rassegnazione, o dimenticare nella maniera che si faceva lì.

Non fosse stato un d'essi, il quale, ritto vicino al focolare, ha improvvisato una diatriba alla maniera boche contro lo scandalo dei soldati che abbandonavano le armi e se ne venivano per le vie della ritirata, ed ai quali sarebbe stato secondo lui conveniente spaccare il muso a frustate, il cervello a colpi di rivoltella.

Né pensava che semmai sarebbe più giusto far prima lo stesso con altri.

Si dice che dopo i grandi disastri, la prostrazione dell'animo, i loro nervi rimbecilliti dalle emozioni portano i superstiti a cercare nell'abbassamento della loro umanità un'illusione di vita e di consolazione. Che qualche cosa di simile produca anche qui questo triste senso di decadenza?

Domanins, 1° *novembre.*

Data la diminuita coesione negli uffici del Comando, era piuttosto penoso, per l'amico Lorenzoni e per me, il restarvi senza un incarico ben precisato. Così, stamani, appena si è presentata una buona occasione di allontanarci, l'abbiamo colta, insieme al capitano Ajraghi che si trovava un po' nel nostro caso.

Il fronte dell'Armata è stato diviso in tre settori: settore di destra, di sinistra e del centro, affidati ciascuno ad un generale che ne curi il funzionamento e la difesa. Per tenere più direttamente in contatto questi sottocomandi con quello centrale d'Armata, c'era bisogno di ufficiali di collegamento – e questo è appunto l'incarico che è stato dato a noi. Il capitano Ajraghi doveva andare al settore di sinistra, Lorenzoni a quello di destra, io a quello del centro.

Eravamo dunque sulla piazza del castello alle prese con la difficoltà di trovare, in questo momento, un mezzo qualunque di trasporto per raggiungere

i nostri posti, allorché la fortuna ci ha portato davanti chi doveva levarci subito d'imbarazzo. Era il giornalista Benedetti col suo automobile di corrispondente di guerra, in cerca d'informazioni, il quale ci ha detto non desiderare di meglio che fare il giro di quei Comandi dove dovevamo andar noi, e dove avrebbe facilmente potuto raccogliere qualche buona notizia.

Non c'era dunque altro che partire, e siamo infatti partiti di lì a poco.

La corsa da Porcia a Pordenone, di qui a Casarsa, dov'è la sede del Comando più vicino, quello di destra, sulla ottima strada larga e diritta, per una mattinata lucente di fresco sole, sarebbe stato un divertimento in altri tempi, come oggi è stata invece una nuova ragione di malinconia.

Da una parte e dall'altra del cammino, e quasi senza interruzione, le vestigia della calamità enorme apparivano con più maligna insistenza che pertutto altrove.

A ogni passo, si può dire, si vedevano, seminati nella belletta che il vento risecchiva, fucili nuovi o spezzati, a mucchi, buttati nell'acqua delle chiaviche; tascapani penzoloni sulle macchie, elmetti, coperte, teli da tenda sugli argini e sulle prode.

Ogni tanto un camion, una carretta, una trattrice, forni, macchine e veicoli di ogni sorta, fracassati, ribaltati nei fossi, insieme al carico gli uni, coi cavalli e tutto gli altri.

Per le sodaglie e per i prati scolorati, ora da un lato ora dall'altro, centinaia e centinaia di cavalli e di muli morti, alcuni già ridotti a scheletro, altri arrovesciati nel fango degli acquitrini e nel loro sterco, col ventre gonfio che già cominciava a putire, le zampe sconciamente allargate, la lingua paonazza penzoloni fuori dei denti, e tutti le cosce scalcate come quei di Gradisca.

Visione di sfacelo e di carnaio che sbigottiva.

E fra quel grande guasto, gruppi e gruppi di soldati, senza ufficiali, disarmati, sadici, sfatti,che camminavano alla rinfusa, straccamente e dondolando; file di conducenti con le lor bestie per la cavezza, e processioni di profughi – tutti quanti avvolti in una colonna di polverone che non finiva mai.

Più qua e più là, presso una casa, fra le piante di un boschetto, altri soldati bivaccavano o dormivano sdraiati all'ombra.

A Casarsa, il tenente Lorenzoni, ch'era arrivato al suo destino, è sceso. Noi abbiamo proseguito verso il nostro, cioè alla volta di Maniago dov'è il

Comando del settore di sinistra; passando però da Tauriano, dov'è quello del settore del centro, al quale dovevo recarmi io.

Ciò che abbiamo trovato per le strade in questa ultima parte del nostro viaggio non era gran che dissimile da quello che avevamo visto per l' altra.

Se non che in quella che costeggia più da vicino il Tagliamento fra San Giorgio e Provesano, all'ordinario spettacolo di rovina e di tristezza, s'è aggiunta la minaccia di molte cannonate nemiche che dall'altra parte del fiume arrivavan fin lì, forse cercando d'interrompere la ferrovia che rasentavamo in quel tratto.

Sono arrivato a Tauriano al tramonto.

Il Comando del settore era in una villetta un poco fuori del paese; ma già tutto vi era sottosopra quando vi sono entrato, dovendo esso trasferirsi in serata di qui a Domanins.

Non si aspettava che l'ordine del generale, e mi è parso anche con una certa impazienza – di cui si poteva forse scoprire la ragione in alcuni colpi di medio calibro, che gli austriaci avevano incominciato a seminar nelle vicinanze, e uno dei quali era proprio caduto vicino alla chiesa, di cui aveva sbonconcellato un poco il campanile, proprio al momento del mio arrivo.

Il generale Petitti comandante di quel settore, se ne stava, invece, come vidi, in un campo lì vicino ad osservare di dove arrivassero e dove fossero diretti quei colpi; cosa che impazientiva non poco specie un maggiore che avrebbe preferito dimolto ricevere al più presto quel benedetto ordine di partenza.

È stato lui che mi ha indicato il generale ritto sopra un rialto del terreno, se mi volevo presentare.

Ho infatti traversato il breve spazio erboso e me gli sono avvicinato salutando.

Egli ha rivolto appena verso di me la sua larga faccia maestosa, e domandatomi chi fossi e cosa venissi a fare, come in quel momento un'altra cannonata arrivava urlando e piombava dietro la villa:

— Devon tirare da Maseriis o da Carpacco — ha detto.

Dopodiché si è rimesso, immobile, ad osservare da quella parte.

Son rimasto con lui finché non gli è piaciuto di rientrare al Comando.

Qui, l'irritazione era ancora cresciuta; ma inutilmente; ché soltanto sul far della notte il generale ha dato il suo ordine; – che, in compenso, però, è stato

eseguito immediatamente.

E così siamo partiti alla volta di questo Domanins dove ora mi trovo, il generale nella sua automobile chiusa, col colonnello suo Capo di Stato Maggiore, io con un suo collega in quella dell'impaziente maggiore.

Del quale debbo dire che non mi ha molto edificato durante il nostro viaggio: tutt'altro. Non ho mai visto la fifa portata a un simile estremo.

La vettura del generale correva innanzi a noi, e – poiché era ormai notte affatto – coi fanali accesi. Già, questa particolarità non andava punto a genio all'ottimo guerriero, il quale, volgendo nella mezza luce la sua faccia sbiancata or verso l'uno or verso l'altro di noi, andava lamentandosi di tanta imprudenza.

— Ma cosa fanno di quel lume? Ma perché non lo spengono? Ma guarda che roba! Sembra un riflettore! —

Ma ciò che lo disgustava ancora di più era quando ai bivi, ai crocicchi, nei punti incerti della strada, quella vettura si fermava, e il colonnello uscendone con una carta in mano si metteva a consultarla meticolosamente alla gran luce dei fanali, mentre le cannonate scoppiavano qua e là.

Allora, l'impazienza di costui diveniva addirittura esasperazione. Al punto che l'altro compagno ne rideva sotto sotto con me, urtandomi col ginocchio; e ne avrei forse riso anch'io se un sordo ribrezzo che provavo dentro di me non me l'avesse impedito.

Per non lasciare erompere il quale, non ho aperto bocca durante tutto il viaggio.

*

Adesso son qui a Domanins, in un'altra villa dove già il Comando ha cominciato a funzionare.

In una sala aperta sur un giardinetto, di cui distinguo appena nell'oscurità della notte i fiori e le verdure, ho lavorato finora intorno a uno schizzo della nuova dislocazione delle truppe che devo domani inviare al Comando d'Armata.

Seduto alla tavola, davanti a me, il maggiore (quello calmo) col quale ho viaggiato, e che è di servizio, cifra e decifra fonogrammi.

Nella stanza accanto, il generale passeggia avanti e indietro aspettando novità.

Ma novità non ce ne sono molte. Pare che la nuova linea si costituisca a poco a poco; ho udito parlare di spostamenti e schieramenti d'artiglierie; di brigate in marcia; di lavori di difesa che si stanno iniziando.

Sembra però anche che il nemico si addensi sempre di più dall'altra parte del Tagliamento; che tenti di forzarlo in alcuni punti, specie nella zona dei monti….

Sono quasi le due di notte. Un capitano, comandante del Quartier Generale, mi aveva detto di aver trovato una camera per me in una casa qui prossima: sono andato per coricarmi; ma ho trovato tutto occupato da piantoni e carabinieri!

Son tornato qui al Comando. Il generale se n'è andato, ed io mi sdraierò per terra nel suo ufficio, avvolto in un tappeto. Sul divano, ci dorme il maggiore di servizio.

Domanins, 2 *novembre.*

Al Comando è un viavai continuo di generali, di colonnelli, di ufficiali di collegamento. Il colonnello Ferigo è capitato qui anche lui, ma per un solo momento, e ho appena avuto il tempo di salutarlo.

Le notizie che giungono dalla nuova linea non son molte, e quelle poche incerte, contraddittorie. Per la strada seguitano però a passar truppe e materiale, nostri e della quarta armata, che si ritirano. Tutto dipenderà, pare, da quello che avverrà sull'alto Tagliamento.

C'è, fra gli altri ufficiali addetti qui, il colonnello Baistrocchi, comandante dell'Artiglieria. Poco fa, parlando degli avvenimenti di questi giorni, ha detto cose impressionanti. Fuori di sé dalla collera raccontava con la sua voce roca, quello che ha visto ed è accaduto a lui, lungo la strada dall'Isonzo a qui.

Con fatiche inumane — dice — era riuscito a disimpegnare tutta l'artiglieria di un corpo d'armata di dietro al Vodice, a trascinare i medi e grossi calibri attraverso alle valli, ai monti, a portarla sulla strada di Cormons; a farla proseguire nel tumulto delle strade fino a Codroipo.

I suoi uomini erano quasi morti nello sforzo immane, i cavalli scoppiavano a diecine dalla fatica, lui stesso aveva dovuto difendersi dalle pattuglie nemiche a revolverate.

Quando è arrivato al ponte della Delizia per passare e metter tutto in salvo, se l'è visto saltare davanti agli occhi! Ha dovuto abbandonare tutto quel materiale, con l'altro, in mezzo alla strada. – – –

Il pover'uomo piangeva.

Quando passai da Pinzano seppi che si aveva intenzione di lasciare una testa di ponte a Ragogna: io stesso udii dare l'ordine di portare le artiglierie su quella montagna per la difesa. Oggi so che il ponte di Pinzano fu fatto saltare e non siamo più in alcun punto al di là del Tagliamento.

Altre voci allarmanti circolano. Non si sa più se si stia o no preparando una linea di difesa davanti a noi.

Ascolto smarrito. – – –

Il generale Petitti mangia alla nostra mensa, che è in una villetta vicina alla chiesa del paese. Durante i pasti parla volentieri con i suoi ufficiali, e la sua conversazione come il suo aspetto e le sue maniere sono piene di sicura nobiltà. Non ho mai visto un comandante capace di comunicare così naturalmente la sua tranquillità e la sua fede. Eppure si sente che c'è ancora qualcosa di grave che ci si accumula addosso!

Prima e dopo i pasti, egli si trattiene con noi in una saletta a vetri che dà sul giardino, dove, sopra una colonnetta di legno nero, in un angolo, è un grande fonografo. Fra un discorso e l'altro, il generale si alza, va a quel fonografo, sceglie un disco fra i tanti che ve n' è in una cassetta lì accanto, lo applica con cura alla macchina e gira la manovella.

E mentre dal grande imbuto erompono le note di una sonata o di una romanza, egli passeggia, il gran corpo eretto maestosamente, le mani intrecciate dietro la schiena, sorridendo, incantato; o, fermo, si accarezza il pizzo bianco, con gli occhi persi nel vuoto come meditando. Prima che il pezzo finisca, ritorna alla macchina, leva il disco e ne mette un altro.– – –

Io lo guardo e cerco di penetrare il mistero ch'ei rappresenta per me. È un buon generale? Pensa con qualche genialità? Ha una sua idea? Una volontà precisa? È una forza verace, in questa grande necessità?

Chi lo sa! Certo è un uomo vero, un italiano vero, puro. L' ho *visto* credere. Esaltarsi nella speranza, che non deve crollare qui.

Quelli che lo circondano sono però gelidi, senza accento….

Notte.

Aveva ragione il mio presentimento di tutto il giorno. Le notizie che arrivano sono brutte. Brutte.

Come in quella odiosa notte a Cividale, si capisce, anche più dai visi, dal via vai precipitoso, dai nervi di tutti, che dai fonogrammi, cosa succede.

I nemici hanno passato il Tagliamento, proprio dove ci si aspettava, nella zona montagnosa. L'hanno passato al ponte di Forgaria, e ora son già per le valli che marciano, che s'insinuano.

Nessuno capisce come sia avvenuto. C'era un corpo speciale, messo lì apposta per impedire quest'altra disgrazia. Eppure son passati; la notizia è ufficiale.

Ci si guarda in faccia l'un l'altro bestemmiando. Non si capisce più nulla; ma una cosa è chiara: la nostra ala sinistra è minacciata; se punto punto progrediscono per quelle vallate, ci arrivano alle spalle.

Speriamo, speriamo! Ma è inutile: siamo daccapo. Bisogna ricominciare. Ritirarsi ancora. Ma fino a quando, allora, Cristo!…

Ho una collera sorda nel cuore.

Il generale non parla; ma parla la sua faccia infiammata, irata; parla la sua attività, il suo andare e venire dal suo studio a questa sala, dove arrivano e di dove partono i fonogrammi; di qui al telefono. – – –

Per la prima volta, un momento fa, l'ho udito strillare pieno di rabbia. Un generale gli ha comunicato la sua intenzione di andar su con un battaglione per tentar di tagliare la strada al nemico che avanza sui monti.

— Quello è peggio di una signorina isterica! — urlava. — C'è ben altro da pensare che a questi colpi romantici! Un battaglione! cosa vuol fare col suo battaglione? Mai un poco di serietà!

Scriva quest'ordine! — ha esclamato poi, parlando probabilmente al suo Capo di Stato Maggiore che era chiuso con lui nell'ufficio.

Ma subito ha abbassato la voce, e l'ordine non l'ho udito.

Frattanto, altri ordini partono. Si ricomincia. Si ricomincia!

3 *novembre.*

Si ricomincia. Ricominciano per le strade le carovane, più grosse ora, dei soldati abbrutiti, dei muli, dei carreggi, dei profughi.

La stessa tragedia che si credeva finita, tanto sembrava insopportabile. Invece bisogna sopportarne una più grande, pare.

E dove andiamo? Se questa linea, che pareva preparata da tanto tempo, dietro questo gran fiume, non ha retto, dove ci fermeremo? Perché bisogna; bisogna fermarsi!

Non ho voglia neanche di domandare schiarimenti. Vedo soltanto che intorno a me, qui come laggiù in quei paesi dai quali veniamo e che mi sembrano ormai tanto lontani, ci si esaspera, si almanacca, irati gli uni contro gli altri; la piccola preoccupazione personale illividisce le facce, fa gli sguardi biechi.

Vedo grossi ufficiali randagi per il paese; certuni che si tengono alla larga dal Comando per evitare incarichi seccanti. Automobili che arrivano e vanno….

Intanto si parla di Pinzano presa, di Clausetto presa, di Castelnovo presa. Di pattuglie nemiche a Sequals. E Sequals è a quindici chilometri di qui! – – –

Uno scoramento atroce, una specie d'ebetudine s'è impossesata di me. Non sento che il dolore quasi carnale di doverci staccare da quest'altro lembo di questo paese delizioso. Ho l'ossessione di tutto quello che abbiamo perso; vedo le città, i paesi, i monti, le campagne, le strade, di là, tutto il meraviglioso, diletto Friuli come immerso in una luce d'oro; il fiume, una lucente zona di sogno. Questi campi, poi, sono come una parte del mio corpo che stiano dilaniando. – – –

Stasera, finito di cenare, e di conversare, secondo il solito, nella saletta del fonografo, il generale Petitti era uscito, lasciando noi a fare altre due

congetture intorno a quello che sta accadendo o che potrà accadere domani, se notizie migliori non arrivano stanotte dalla linea.

Ma pochi minuti erano appena passati, che tre o quattro scoppi come di fucilate, hanno interrotto i nostri discorsi, facendoci guardare l'un con l'altro sorpresi. Che cosa poteva essere? Una pattuglia nemica in paese, digià? Qualche ribellione di sbandati? Una disgrazia?

In fretta e furia ci siamo infilati cappotti e pelliccie e siamo usciti.

La notte era alta; la piazza della chiesa sommersa nel buio; solo, vicino al cancello di un alloggiamento, lungo la strada, alla luce rossigna di una lanterna, distinguavamo a malapena due o tre uomini immoti e silenziosi.

Ci siamo avvicinati ed abbiamo riconosciuto alcuni carabinieri e un soldato di sentinella. Vicino a loro, a piè del muro, giaceva qualcosa che pareva un mucchio di cenci.

— Avete sentito quei colpi? Che cosa è stato?

Ci hanno mostrato il mucchio per terra:

— Sua Eccellenza che ha fatto fucilare questo soldato….

Ci siamo chinati ed abbiamo osservato meglio.

— Come soldato? Questa è una donna.

Infatti il corpo raggomitolato nel rigagnolo era ravvolto in poveri panni da contadina.

– Era un soldato travestito da donna che cercava di fuggire. L'abbiamo riconosciuto e arrestato. Sua Eccellenza è passato di qui, l' ha visto, e ci ha detto di fucilarlo subito. Adesso lo portiamo via.

Senza far parola ci siamo allontanati dal gruppo macabro.

Al Comando, ho trovato il generale che camminava per la stanza, acceso in volto, irritatissimo. A un tratto s'è fermato, e, parlando come a sé stesso:

Ecco cosa ci costringono a fare! — ha esclamato. — Miserabili, miserabili!…

Poi, preso un foglietto sulla tavola, ha scritto un fonogramma per il Comando d'Armata, informandolo del caso e della punizione esemplare.

Le notizie che arrivano da tutte le parti sono tali che ogni speranza di poter restar qui è perduta.

Domanins, 4 *novembre.*

Le mie comunicazioni al Comando d'Armata sono divenute affatto inutili: tutto precipita in modo che qualunque notizia potessi inviare in un certo momento, non sarebbe più esatta un'ora dopo.

Vivo pertanto scioperato, aspettando ordini. Come incantato a vedere e udire….

Per sottrarmi alla desolante atmosfera che è intorno al Comando, e che ormai so, ahimè! cosa voglia dire, sono andato a fare un giro per i campi, qui dietro la villa.

Dolce e malinconica immagine di questo paese divino.

La sua bellezza è tanta che fa pena.

Il cielo e la terra splendono in una luce bionda, fresca, leggera che conferirebbe ai più felici pensieri, e contrasta invece crudelmente col buio e la tristezza dei fatti di quest'ora, I campi abbandonati si distendono alla carezza del sole, quasi voluttuosamente, le stoppie brillano, i pampini, le foglie, le erbe, i fiori autunnali sfoggiano a gara i loro colori ardenti, vari, doviziosi.

Eppure anche nella natura inanimata c'è qualcosa di accorato e di mesto.

È questo silenzio intorno alle cose; questa solitudine, fatta ancora più vuota da qualche soldato sperso o vagabondo che ogni tanto appare e dispare fra i tralci e i tronchi, attraverso ai campi.

Sono quest'arnesi dimenticati sulle aie, questi lavori agresti lasciati a metà.

Un campo di granturco maturo, con i suoi steli aridi, le sue foglie accartocciate e le belle pannocchie gialle lucenti che nessuno pensa a cogliere, mi ha fatto pensare con un colpo al cuore che gli altri si nutriranno di questa ricchezza, forse domani.– – –

Ho errato per le viottole, lungo i filari smaglianti, vicino ai muri chiari e tepenti. Mi son disteso su una proda d'erba secca e profumata. Sopra di me il cielo si approfondiva e si allargava come un gurgite infinito di luce bianca. Vi ho fissato gli occhi per dimenticare il mio pensiero.

Ma il mio pensiero è stato risvegliato da un leggero ronzio, poi più distinto, e i miei occhi attirati da un punto che si moveva nell'aria, scintillante di luce maggiore nella gran luce. Ho riconosciuto un areoplano nemico che roteava a grande altezza indagando il paese e le vie.

Non è il primo che sia apparso in questi giorni. Volano a diecine sopra le strade della nostra angoscia, rombano sulle teste degli uomini, flagellando,

uccidendo, portando il terrore e lo scompiglio fra le colonne stanche.

Questo, s'indugia nell'immensità radiosa fra Spilimbergo e qui, senza che nessuno lo disturbi.

Ma cosa fanno i nostri, perdio; dove sono? Siamo dunque ridotti a questo?

Ah! morire. – – –

Ma no.

La strada che si stende dalla porta del Comando verso Rauscedo è bianca, liscia e quasi deserta, stamani. Fermo sul cancello del giardino, la guardo allungarsi per la campagna. Laggiù dal fondo della pianura giunge il crepitio della fucileria.

I nemici arriveranno qui domani. Se una pattuglia spuntasse ora?

Perché non aspettiamo qui a piè fermo, con la rivoltella in pugno?

sera.

Fra poco partiamo. Tutte le macchine sono cariche e pronte. La stessa impazienza che a Torreano. Il caro maggiore sbuffa e si scalmana, livido. Ma il generale ha ordinato la cena, e partirà quando gli parrà ora.

Io tornerò a Porcia nella vettura di un altro ufficiale del Comando d'Armata.

Porcia, 5 *novembre.*

Il Comando si è trasferito ieri sera a Sacile, e qui nel castello non rimangono che il generale Egidi e il maggiore Gonnella. Sono da più ore con quest'ultimo in un ufficio già sgombero, dove non resta che il telefono per ricevere e trasmettere gli ultimi ordini.

Prima di lasciar Pordenone è necessario distruggere quanto più è possibile di quello che potrebbe giovare ai nemici. Il generale Egidi, il quale sta per andarsene pure, è venuto poco fa a dire che c'è poco altro da fare: non resta che incendiare una grande fabbrica di tessuti fuor della città, e tutto è preparato anche per questo. Ha pregato noi di restar qui finché l'incendio non sia sviluppato: raggiungendo poi tutti gli altri.

È vicino all'alba e fa freddo. Avviluppato in una pelliccia da truppa, il maggiore Gonnella, dimagrito, pallido, sfatto dal gigantesco lavoro che pesa su lui fin dal principio della ritirata, dagli strapazzi, l'emozioni ed il sonno perduto, è vicino a me, poveramente allungato su una poltrona, con la speranza di riposarsi qualche minuto.

Gli ho detto che guardi di appisolarsi; mi occuperò io di tutto.

Ogni tanto però squilla il telefono, e il riposo è una chimera. Bisogna rispondere alle domande di questo o quel Comando, dare informazioni, per le quali devo rivolgermi ogni volta al mio povero compagno di servizio.– – –

Da Pordenone giungono cupi rombi di esplosioni.

Seduto davanti alla finestra aperta, vedo il cielo ancora notturno, rischiararsi a poco a poco fra le cime degli alberi neri ed immoti.

È come se l'alba sorgesse, ma più colorita e più rapida. La luce sale invade l'orizzonte, sempre più viva, più accesa; finché un bagliore di rosa, poi ranciato, poi vermiglio, riempie tutto il quadro della finestra, seguito in basso da globi di fumo oscuro, accompagnato da scoppi e ruggiti di fiamme.

È il cotonificio che brucia.

Sveglio il maggiore Gonnella che era alfine riuscito ad addormentarsi alla meglio, e partiamo.

*

E allora non ci fermeremo più che sul Piave! C'è da impazzire a pensare che cosa significhi questa frase tradotta in realtà. Ma ormai non penso più; o per dir meglio, non ho mai pensato fin qui: non ne ho avuto il tempo: sono stato troppo affollato di daffare e d'impressioni.

Appena ora comincio a vedere in profondo e in largo la sterminata tragedia. Il paese ed il fatto mi s'apron davanti in prospettiva e vedo tutto: il crollo delle armate a destra, a sinistra; le terribili masse umane in movimento – non ne ho viste che una parte fin qui – le terre perdute, le ricchezze.

L'umiliazione. Il dolore.

E la visione è così vastamente straziante che lo spirito non può contenerla: è così sproporzionata alla sua potenza che quasi ne nasce nell'anima smarrita

una sorta di disperata tranquillità.

*

Correndo nella fredda mattina verso la nuova meta, abbandonati stancamente nell'automobile, il maggiore Gonnella ed io parliamo con serenità.

Questo napoletano giovane, intelligente, simpatico e che ho visto dacché lo conosco lavorare con ardore e fermezza nelle più terribili congiunture, è il primo uomo competente col quale possa parlare a cuore aperto intorno al formidabile avvenimento.

Egli sa molto, ed io pure so parecchie cose, ormai. Vediamo. Di che si tratta insomma? Il fatto primo, «la insufficiente difesa di alcuni reparti» lassù, non basta a spiegare la vastità dello sfacelo: tante altre volte, dappertutto, su tutti i fronti d'Europa, sono avvenuti episodi simili, ma sempre vi si è posto rimedio; noi come gli altri.

Le condizioni materiali e morali dell'esercito; quelle di cui anch'io ho scoperto qualche ragione e qualche sintomo nella mia gita interrotta. Anche questo può illuminare un poco; ma non può essere in nessun modo una causa sufficiente.

Errori di comando? Mancanza di energia? Di previsione? Ce ne saranno stati senza dubbio; ma non di tal misura da render necessario e naturale quello che è poi successo. Tutto ciò può avere avuto la sua influenza: ma nulla giustifica. Nulla.

Possono essere state, quelle, cause concomitanti; ma la ragione vera? La ragione capitale?

Guardiamo questi soldati che ci passano accanto, muti, timorosi *di noi;* ma che basta comandare per vederli precipitarsi a obbedire; che non dicono una parola, non fanno un gesto d'indisciplina. Che basterebbe fermare e dir loro: «qui ci si ferma, si combatte e non si cede e si muore» per vederli ridiventare quello che erano. –

Sono forse costoro dei vinti, dei disertori, dei rivoltosi, dei traditori? O sono, – diciamo la parola – dei vigliacchi?

No. Basta vederli. Basta lasciare entrare la loro anima nella nostra.

Sono delle vittime. Sono degli incoscienti. Sono degli illusi.

E il male non è qui.

Noi siamo il fiore, oggi languente, di una pianta che ha le sue radici nella miseria. Il male è nelle radici. Il male è laggiù sotto di noi: nell'ignominia di chi divide, di chi baratta, di chi mente, di chi mercanteggia. Di chi abbandona.

Il male è dappertutto; ma non è qui.

Qui si soffre soltanto. Non è la via dell'infamia, qui. È la via della croce.

Sacile.

Vorrei sapere perché ci siamo fermati in questo paese. Il Comando ha preso alloggio in un albergo della via principale; ma già s'intuisce che non resterà qui. Sono state scaricate dai camions appena qualche carta e qualche macchina da scrivere.

Vedo il povero generale Egidi che si arrabatta, fa, fa; ma il lavoro di tutti, appare per aria, precipitoso è senza ordine. Si ha l'impressione che manchi un capo, che tutto sia abbandonato al caso.– – –

Sacile è zeppo di truppa che si ritira, di materiale in moto; pieno dell'agitazione della gente che chiude in fretta botteghe e case, e se ne va.

Passo un'ora di abbattimento nell'orto dell'albergo, seduto sopra un muricciolo a guardar correr l'acqua della Livenza, nell'ombra dei pioppi ventilati della sponda.

Pomeriggio.

Partenza da Sacile per Conegliano.

All'uscir dal paese, vedo in mezzo alla strada il generale Petitti, che ha portato qui il suo Comando, e sorveglia in persona, lo sfilamento delle truppe che se ne vanno verso il Piave.

Conegliano, *sera.*

Abbiamo preso per noi tutto il più grande albergo del paese il cui proprietario è riparato all'interno lasciandolo in consegna a una sua cameriera. Subito sono stati impiantati alla meglio gli uffici, ed è cominciato il lavoro.

Tutto è precario però, e ormai è certo che anche noi passeremo il Piave: là solo potremo riprenderci, e riallacciar le fila.

Anche qui, straordinario movimento di soldati. Processioni ininterrotte lungo le vie. Ammassamenti al Comando di Tappa sotto le nostre finestre; intorno alla stazione. – – –

Nel ricercare le stanze di questo albergo abbandonato, mi son trovato in una, dove sopra un tavolino di marmo bianco, era rimasto un calamaio ed una penna.

Figurandomi che, partiti noi, verrà certamente qui qualche Comando nemico, ho preso quella penna ed ho scritto su quel tavolo a mo' d'epigrafe, e in francese perché non so il tedesco e voglio che comprendano:

les allemands arriveront ici
non parce qu'ils sont
des meilleurs soldats que nous
mais parce qu'ils sont
un troupeau de brutes fanatiques.
ils croiront que nous sommes fuis
mais ils se trompent
ils nous troveront plus loin
et ils seront battus à la fin
et ils le savent

E ho firmato.

È puerile; ma avevo bisogno di esprimere in qualche modo a quei bruti il mio disprezzo per la loro falsa vittoria, e quella verità per me assoluta.

Sono stati trovati nella cantina dell'albergo ottimi vini e liquori, che beviamo – come fanno i soldati.

Conegliano, 6 *novembre.*

Prima di lasciare anche questo paese (partiremo stasera) m'è venuto il desiderio di salire alla torre che lo sovrasta, per dargli di lassù un'ultima occhiata. Ho manifestato questo mio desiderio al capitano Ajraghi, che anche lui aveva bisogno di divagarsi un poco, ed egli è stato contento di salirvi con me: tanto più che il tempo è splendido, oggi.

Ci siamo dunque avviati su per la stradetta tortuosa che vi mena, incassata fra due alti muri interrotti ogni tanto da qualche cancello di casa o di villa, ombreggiata d'olivi e di vigne, da cui pendono intrecciati tralci e ciuffi di fiori e di piante di giardino.

Arrivati in cima, sopra uno spiazzo erboso e soleggiato, abbiamo visto vicino alla base della torre un cancello di ferro più grande degli altri; e poiché non era che rabbattuto, l'abbiamo spinto e siamo entrati dentro alla ventura.

Ci siamo trovati in un recinto più grande non si sa se giardino, parco o cimitero, sparso di lapidi, di cespugli e di roseti, fra piante di lauri, di mirti e tronchi di cipressi altissimi, diritti, slanciati a gruppi neri nel cielo e spargenti su tutto un'ombra verde e fresca piena di riposo e di solennità.

La torre, alla nostra sinistra, levava in alto la sua massa poderosa; oltre la torre un muricciolo basso chiudeva il recinto, al disopra del quale, di fra le rame e le fronde, si scorgeva, avvolto in un flusso di luce, un gran lembo della pianura.

Eravamo in contemplazione di questa solitaria magnificenza, allorché da un usciuolo del castello è uscito e s'è avvicinato a noi, salutando, un vecchio sbilenco, tentennante sulle gambe stanche, e senza un braccio.

— Siete voi il custode qui?

— Ai so' comandi, sior.

— Si potrebbe salire sulla torre?

— Ostrega! Quando la vol!

Siamo entrati per l'usciolino, e su per una scala infinita, attraverso una camera, dov'era una vecchia, la moglie del custode, che rifaceva un letto, siamo sboccati sopra una larga terrazza aperta nel cielo.

E, oh, lo spettacolo sublime che ci s'è allargato davanti agli occhi!

Sotto di noi, dalla parte opposta del paese, collinette, poggioli, piccole valli, fra altura e altura, coperte di viti, di olivi, di boschetti, popolate di case

e ville bianche, splendenti, intersecate di strade e stradette apparenti e sparenti fra luci e ombre, svariate di terre lavorate, d'orti e di freschi prati si spiegavano nel sole, fino ai monti lontani tutte vestite dei più gloriosi colori della stagione estrema.

Falde scarlatte, porporine, vermiglie scendevano dalle cime giù per i fianchi delle pendici; cumoli d'oro si ammassavano nelle insenature, traboccavano da' muri e dalle siepi; zone e chiazze di viola, più o meno chiare a seconda dell'ondulazione de' terreni e il folto delle piantagioni, rigavano e maculavano il largo prospetto. E alternate con quelle nell'infinita armonia delle mille e mille sfumature che ne resultavano, gruppi cupi e immobili di lecci e di cipressi.

Ma dall'altra parte, dalla parte del paese oltre la distesa dei tetti oscuri insieme e brillanti; al di là dei viali e delle case rosse, celestine, in giro, dove veniva a finire come uno strascico di quel ricco addobbo dei colli, la visione grandiosa della pianura era ancora più emozionante.

Sotto il cielo radioso, in un barbaglio sterminato di luce appena più opaca di quella del cielo, la pianura si distendeva tutt'all'ingiro, mostrando per alcuni chilometri i disegni ordinati delle praterie, delle strade maestre, fiancheggiate d'alberi, dei campi e dei paeselli, sfumando poi fino all'orizzonte tra il Tagliamento, il Piave ed il mare, come un altro mare non meno vasto, ma più fermo se non più lucente, e dove lo sguardo sarebbe annegato, se, attraverso la superficie bionda e perlacea, fili diritti e scintillanti di canali, o tortuosi e come bagabondi di fiumicelli e di rivi, non l'avessero attratto e ritenuto alla realtà.

Mentre consideravamo, in un'estasi d'ammirazione, mista a rimpianto e dolore, tanta bellezza da cui fra poco dovremo staccarci, come da tanta altra, e chi sa per quanto tempo, il custode, come se avesse letto il nostro triste pensiero, andava intanto lamentando la tremenda necessità e domandandoci un consiglio per lui.

Ha capito ormai che il paese sarà abbandonato, come gli altri, all'invasione, e bisognerà rassegnarsi. Sa anche lui che cos'è la guerra perché in un'altra ha lasciato il suo braccio; ma un povero vecchio come lui può fidarsi di restare?

Ci ha parlato un poco di sé e dei casi suoi. Fin dalla sua gioventù è stato in quella rocca, lui e sua moglie, e non sanno decidersi ad abbandonarla.

Hanno poi un figliolo militare che dovrebbe passar di qui, e l'aspettano. È tornato a chiederci se crediamo prudente per loro restare.

— Cosa volete che vi diciamo, brav'uomo? A due vecchi come voi, che non danno noia a nessuno, non dovrebbero fare alcun male. Ma quelli son bestie; lo sapete.

— Ah sì, fioi de cani. Ma voria veder passar mio fio per dirglielo: «seguita a far el tuo dover e copane più che te pol». Mi vedelo, sior, son talian: go perso un braso per l'Italia, ma saria contento de perder anche le gambe per salvar el paese. —

Ridiscesi nell'orto dove abbiamo trovato la vecchia moglie, il custode ci ha invitato a sederci un momento ancora su quel muricciolo che sostiene il terreno del giardino, bevendo con loro un bicchierino di prosecco, che la buona donna è corsa a prendere sulla torre e ci ha recato in un momento.

Bevuto il delizioso vino color dell'oro, il custode ci ha fatto una confidenza. La torre della rocca possiede una bandiera che alza nei giorni di gran solennità.

— No go voludo che la vada in man a quei animai e perciò la go involtada ben ben e la go sotterada.

E ci ha mostrato, proprio a piè del muro della torre, a due passi da noi, un cumuletto di terra smossa, simile a una tomba di bambino in un camposanto di campagna.

Il capitano Ajraghi ed io ci siamo guardati, sorridendo di un tanto ingenuo sotterfugio.

— E credete che così non la trovino!

Il vecchietto s'è turbato:

— Dixelo de si?… Alora vado a sconderla lontan, in fondo al bosco. —

Su per la parete della torre, sopra al nascondiglio della bandiera, si arrampicava una vite americana folta di foglie ranciate e vermiglie, pronte a cadere al primo soffio di vento, molte delle quali marcivano anzi già sul terreno.

— Guardate, brav'uomo, non importerà forse lavorar tanto. Basterà farci cadere sopra le foglie di quella vite; ma con naturalezza….

Il custode ha capito che era una buona idea, e attaccatosi senz'altro al gambo della pianta l'ha scosso in modo che le zolle, l'erba vicina ed anche il viottolo sono stati in un momento coperti di un tappeto purpureo.

Usciti da quel luogo di grazia e di bontà, di primitivo eroismo, magari, il mio compagno ed io ci siamo fermati ancora un poco sullo spiazzo solatio.

Nello smagliante e solenne silenzio si udiva il piccolo verso di uno scricciolo fra gli allori.

Un filunguello cantava nel cimitero. –

*

Il sacrificio è compiuto. Passeremo il Piave.

Fra Conegliano e il Piave, *notte*.

Sotto le file degli ippocastani, lungo la strada diritta, nel buio profondo, gruppi neri di soldati si muovono come fantasmi, investiti a mano a mano dalla luce bianca dei fanali in corsa.

— Voi dove andate?

— Al Piave, signor….

— E cercano di distinguere i gradi al berretto, alle maniche.

— Di dove venite?

— Dalla Bainsizza. — Dal San Gabriele — Dalla Carnia — Dal San Marco.– – –

— È il vostro fucile?

— Me l' hanno ritirato a Manzano.

— E il vostro?

— Eccolo.

— E il vostro?

— L' ho lasciato. Non ne potevo più. Cammino da dieci giorni.

— E i vostri ufficiali dove sono?

— Li abbiamo perduti. — Sono rimasti prigionieri. —

— Tutto il mio battaglione è rimasto circondato.

— E perché ve ne andate?

— Ci hanno detto di andare di là dal Piave….

— Indrappellatevi e camminate uniti.

— Signor sì. —

Sul ponte della Priula, al lume fumoso di torce, molti soldati lavorano a scavare profondi fornelli di mina, per farlo saltare al momento opportuno.
Sul greto del fiume altri soldati piantano paletti e intrecciano reticolati. –

Lungo la strada che costeggia il Montello, reggimenti a bivacco rimuginano intorno a piccoli fuochi accesi nei campi oscuri. –

Montebelluna, *notte.*

Siamo arrivati a tarda ora a questa nuova sede del nostro Comando, che è in una grossa villa fuori della cittadina un miglio, sulla strada maestra di Caerano.
Bisogna che questa sia l'ultima tappa. Qui è necessario restare.
Necessario.

È necessario anche che molte cose siano cambiate. E molti uomini.
Le impressioni che ho ricevute in quest'ambiente che mi circonda, dacché siamo stati presi nel turbine, non sono consolanti. Difetta una mentalità adeguata al momento: tutto si scompagina. – Il piccolo egoismo sbuzza da tutte le parti.
Esempio minimo di «inattualità»: Tutto il Comando è in subbuglio perché gli alloggi non sono stati fatti in tempo ed a modo. Un colonnello ha sbacchiato per terra il suo berretto con l'aquila, perché non gli hanno assegnato una camera di suo gradimento.– – –
Ma non fa nulla. Bisogna fermarsi.

Montebelluna, 7 *novembre.*

Hanno affidato di nuovo, a me e al capitano Ajraghi, il servizio di collegamento fra questo e i Comandi di retroguardia. Così, oggi, grande corsa insieme, a Conegliano, in cerca di uno di questi.
Vi siamo arrivati che la cittadina aveva già l'aspetto sinistro dei paesi abbandonati. Il cielo stesso, minacciante burrasca, con la sua luce torva e l'aria afosa, aumentava la desolazione delle strade, seminate di robe straziate e di rottami, da soldati e borghesi svaligiatori.

Casse vuote, bottiglie, biciclette, panni, giacevano alla rinfusa in mezzo alla via, lungo i marciapiedi, vicino agli usci. Per le porte sfondate di botteghe e di case, entravano, a gruppi o soli, soldati, donne, vecchi, furtivamente; o ne uscivano con sospetto, le braccia, le tasche e fagotti pieni di cose rubate.

Siamo arrivati fino all'albergo dov'era il nostro Comando; svaligiato come tutto il resto.

Nelle case intorno, le scene del saccheggio si moltiplicavano.

Ma quello che m'ha colpito soprattutto, per la sua miseria e ridicolo insieme, è stata la vista di molti soldati e civili, che tutti venivano in frotta da una via lì prossima con uno o più ombrelli in mano.

Un soldato correva con un fascio di quelli ombrelli sotto il braccio, seminandone a ogni passo: una colonna di conducenti ne portava uno attaccato al basto di ogni mulo.

A quello spettacolo bestiale, abbiamo domandato a un colonnello dei carabinieri, che ci era accanto, se proprio non fosse possibile farlo cessare.

— Che cosa voglion fare? — ha risposto? — è una pazzia. — Guardino.

E scostando dal busto il proprio braccio, ci ha mostrato due ombrelli, uno da uomo e uno da donna, che v'erano appesi!

Altri soldati passavano con le mani cariche di bottiglie e di fiaschi. Uno, insieme a bottiglie di liquori, ne aveva una di gomma, col suo pennello infilato, e una scatola di carta da lettere!

Una follia tragica e comica.

Altri soldati ancora, ubriachi, giacevano turpemente sul marciapiede, lungo la ringhiera di un giardino, dove i nemici li troveranno e li annulleranno del tutto con una baionettata nel ventre o un colpo di calcio sulla testa.

Sconvolti nell'anima, siamo tornati sui nostri passi fino alla sede di quel Comando, già pronto alla partenza. Molti camions e vetture fermi nella strada trepidavano, pronti a fuggire.

Nella losca atmosfera di quel parapiglia, folate di vento si spingevano innanzi nembi di polvere e foglie. Si udiva la mitragliatrice nemica crepitare, avvicinandosi.

Uscendo dal paese per ritornarcene, vedevamo ogni tanto qualche soldato che traversava i campi di corsa con una damigiana, una cassetta sulle spalle. Una contadina o un ragazzo che si salvavano portando una sedia, con un ombrello.– – –

Al ponte della Priula, già preparato per la difesa, ho ritrovato un mio vecchio colonnello che comandava la testa di ponte. Mentre parlavo con lui, un generale che passava ha ordinato ai carabinieri di guardia di obbligare qualunque soldato avesse con sé bottiglie di vini o liquori, a depositarli a quel corpo di guardia. Molti che sopraggiungevano, hanno dovuto obbedire all'ordine.

Ma erano appena spariti sulla via di Nervesa, che i carabinieri hanno sturato quelle bottiglie e si son messi a bere. – – –

8 *novembre.*

Mi hanno dato una camera a mezzo con Lorenzoni – in una casa di poveri diavoli che se ne vanno impauriti – sulla stessa via del Comando, ma più vicino al paese.

Dobbiamo dormire tutt'e due in un letto, e non troppo grande; ma ieri notte ero tanto stanco, quando siamo potuti andare a casa, che il mio sonno è stato profondo e filato fino a stamattina tardi.

Dopo il riposo, così necessario, mi sono anche potuto lavare e cambiare; e questo pure non è stato di troppo.

Verso le undici, sono poi andato col collega al Comando in attesa di ordini.

Niente di nuovo.

Fin da quando siamo arrivati, circola qui una voce che la terza armata con una conversione improvvisa s'è impadronita dell'Hermada, ha fatto quindicimila prigionieri, mentre Trieste è stata occupata con uno sbarco di sorpresa.

Fosse vero! Fosse vero!– – –

Una pioggia improvvisa ha allagato le strade di moticcio bianco alto un palmo, nel quale diguazzano i soldati a migliaia; che i camions in corse precipitose lanciano in pillacchere addosso a chi passa; sopra le siepi stecchite, e contro i muri delle case e dei poderi.

A Montebelluna, più che pertutto altrove, la moltitudine dei militari, delle macchine, dei cannoni è grande. Nel grigiore dell'aria, masse enormi d'uomini e d'istrumenti di guerra si muovono, si accalcano, si rimescolano per le vie e per le piazze della città attonita.

Ma già non è più il fiotto che cola in un unico senso, sempre lo stesso, dolorosamente, come i giorni passati. C'è quelli che vanno e quelli che vengono.

Reparti disfatti, umiliati, affamati, privi di tutto s'incrociano con altri freschi, armati di tutto punto, e pieni di forza, che arrivano.

*

Al Comando, dove spesso ci troviamo riuniti, noialtri ufficiali inferiori e subalterni, circolano stranissime voci; mi vengono in mano documenti singolari; odo notizie – o pettegolezzi? – di tutti i generi.

È data come per certa da alcuni, per esempio, la presa di Trieste da parte delle nostre truppe; cosa risultata invece falsa, come era parsa a tutti assurda. – Si dice che ufficiali nemici circolano fra di noi, dando ordini apocrifi ai reparti, spargendo la confusione e il panico. – Mi sono stati mostrati documenti impressionanti che dobbiamo alla perfidia nemica. Un falso bollettino del Comando Supremo con accuse infamanti ad alcune brigate di cui si specifica il nome: brigata Roma, brigata Spezia…. – Un manifestino in cui si accusa Cadorna di avere insultato l'esercito dopo averlo venduto al nemico. –

Del resto, anche intorno al vero bollettino di Cadorna se ne dicono di ogni maniera. C'è chi lo nega; c'è chi l'approva, dato il temperamento veemente del generale; c'è chi lo stimmatizza. E sono i più.

Io dico che Cadorna avrebbe fatto meglio a cercare la vigliaccheria altrove che nei suoi soldati, i quali gli hanno fatto vedere chi sono in undici tremende battaglie. Se avesse detto di una certa Italia, quello che ha detto di loro, oh! allora…. Ma questo non è che un errore – grave – ma un errore che si può dimenticare in considerazione della fiducia che il generale ha nel suo esercito dal momento che gli ha ordinato con parole così meravigliose di fermarsi qui. Giacché Cadorna ha ai miei occhi tre meriti incontrovertibili: quello di aver voluto la guerra con fede, quello di aver creato dal quasi nulla il nostro

esercito, e quello appunto di averlo fermato in questo momento e in questo luogo. –

Si parla anche molto di alcuni fatterelli che vengono via via alla luce.

Il cigno di Creda, bisognerà ricordarsene. Quel comandante di Corpo d'Armata che aveva fatto della propria sede una specie di villeggiatura, con un giardinetto, una vasca dove aveva fatto portare un cigno, e ci viveva in pijama, dando dei five o' clok tea; ma che al momento dell'offensiva se l'è trovata presa improvvisamente a cannonate che hanno fatto saltar tutto. –

E quel Capo di Stato Maggiore che era, nei pressi di Caporetto, il terrore dei soldati. Uno dei suoi modi di persecuzione era quello di far tosare tutti e continuamente. C'erano dei cartelli per le strade con questa scritta, dice:

Alt! Taglio capelli. E ognuno doveva fermarsi e farsi tagliare i capelli!

E l'altro che in un castello, girando per le stanze disabitate aveva trovato un vestito del padrone ed aveva detto che se il nemico fosse arrivato all'improvviso egli si sarebbe travestito e si sarebbe fatto passare per il custode del palazzo!

Miserie terribili. Forse semplici invenzioni.

*

Un ordine urgente che il capitano Ajraghi ed io dobbiamo recare al Comando generale di cavalleria a Vascon del Buso.

Partiamo in fretta in automobile, e per strade e paesi sconosciuti, febbrili di moto e di pavida attesa, arriviamo a una palazzina isolata in aperta campagna. Il Comando è lì.

Terminato che abbiamo il nostro servizio, il capitano Ajraghi, che è dell'arma, vuol restare un momento a conversare con quelli ufficiali suoi colleghi.

Io esco in un piccolo giardino per aspettarlo. Pioviggina, il cielo è tutto grigio. Passeggio avanti e indietro sulla ghiaia bagnata fra le aiuole fiorite e grondanti.

In cima a un rosaio potato e intrecciato con arte, una pallida rosa trema nell'aria umida, irrorata di goccioline luccicanti. Fermo un momento, aspiro quasi di soppiatto il suo profumo delicato, un po' triste, e una dolce consolazione scende nel mio cuore.

Il mio spirito è stato così teso nello spasimo fino ad ora, che questa semplice voluttà basta ad intenerirmi.– – –

Un ufficiale alto e rigido passa lungo il muro ed entra nella villa.

È il conte di Torino.

Odo a oriente il rombo del cannone che si avvicina.– – –

9 *novembre.*

Ancora corse precipitose in compagnia del capitano Ajraghi– col quale siam divenuti ormai amici – in cerca di Comandi; latori di ordini urgenti; alla caccia di «dislocazioni». Facciamo centinaia e centinaia di chilometri dietro tutto il nostro tratto del nuovo fronte, per vie maestre e viottole; in tutti i sensi.

Non visti di buon occhio in un luogo che non è più fatto per noi, i quali vediamo troppe cose e parliamo un linguaggio che corrisponde al giudizio che ne facciamo, credo che qualcuno non sarebbe scontento di sbarazzarsi di noi, e ci lanciano così alla ventura. – Non si sa mai.

Noi approfittiamo dell'occasione per rinforzare la nostra fede.

E invero ciò che vediamo è pieno di consolazione. Dappertutto uno spirito nuovo, un'attività nuova che riprende e si afferma. –

Nei paesi che attraversiamo, la truppa si ammassa. I campi, ormai spogli, solcati di belle trincee – già preparate mesi addietro senza certo pensare che dovessero servire – i campi, e le prata, e gli argini dei canali formicolano di soldati, che si preparano il nido, tendono e intrecciano reticolati, piantano baracchini.

Ogni casa colonica è un corpo di guardia e un accantonamento. Cariaggi sfilano per le viottole.

A Arcade, dove siamo andati a scovare un Comando, giovani cavalleggeri a sciami si sparpagliavano per le botteghe, per le case; alcuni correvano fra gruppi di ragazze sbalordite, con un cavallo per la cavezza.

— Ehi, soldatino! Che paese è questo?

— Nu' 'o saccio.

— Da quanto tempo siete qui?
— Da tre giorni soltanto.– – –
— Alla grazia! Sai se qui ci sia un Comando, un generale?
— Signor no.
— Avanti chauffer.– – –

Tra Spresiano e Villorba, dietro le prode, nei boschetti di betulle si preparan piazzole, depositi di munizioni. Di fra le ramaglie nere, i centoquarantonove allungano in aria il collo diritto e lucente. – – – – –

C'incontriamo con turbe di profughi che han passato il Piave e s'irradiano per questa pianura.

Chi ha potuto salvare una vacca, un asino, un porco se lo conduce in compagnia come, un membro della famiglia; quasi tutti traggon con sé qualche cosa, una cesta, un carretto ricolmo d'ogni cosa un po', una gabbia, un sacco, un fiasco di vino, un fagottello di biancheria.

Carri di fieno vengono innanzi, su cui troneggiano in confuso, spose, vecchi, mobilia, e bambini che ridono o dormono avvolti in coltroni e scialli.

Per chilometri, il torrente umano sfila vicino a noi. È tutto il Friuli e mezzo il Veneto ormai che arrivano e passano.

Migliaia, diecine di migliaia, centinaia di migliaia di visi emergono dal grigiume amorfo della interminabile fila e si precisano nei nostri occhi.

Visi fiorenti, visi emaciati, stanchi, giovanili, aggrondati, ridenti, irritati, appassionati, muti, oscuri, desolati; visi di pianto, di paura o d'indifferenza.

Io li scruto tutti, con un pensiero, una speranza segreta che non mi ha mai abbandonato fin dai primi giorni dello sbaraglio. Su queste strade, come su tutte le altre, mi stanco le pupille con un'ansia ardente.

Dovrebbe pur passare anche Giuliute. Ah, vederla a un tratto, salva come tutti costoro!

Cerco gli occhi di luce, il sorriso
E l'amore
Di Giulia. –

Sulla strada da Montebelluna a Volpago.

Una brigata fresca sfila per due sotto i platani ai lati della via. Nel lume del tramonto le facce dei soldati sono vermiglie di sole, i loro occhi e i loro denti brillano, come gli elmetti e i fucili nel moto ondulante della marcia. Facce sane, giovanili, allegre. Facce forti e risolute.

La coscienza della loro bellezza rende questi uomini orgogliosi. Guardano in viso fieramente, e tiran via col loro carico che tende e gonfia i muscoli del loro collo. Qua e là un plotone, una compagnia cantano in coro. Il resto marcia in silenzio.

Vanno a prendere posizione sul Montello. Porterò con me il ricordo di quest'incontro, e della profonda gioia che provo.– – –

Montebelluna, *notte.*

Cosa difficile rintracciare questi Comandi in continuo spostamento.

A forza di girare in lungo e in largo per la pianura abbiamo fatto notte, e non so come siamo riusciti alfine a ritornar qui.

Nell'oscurità piovigginosa, per paesi mai visti, ci siamo trovati in labirinti inestricabili di viuzze e viottole di cui dentro mi resta l'immagine come di luoghi di sogno e di mistero.

Una stradaccia nuova, appena tracciata attraverso ai campi, fra due canali, e dove le ruote della macchina affondavano fino al mozzo in un pantano pecioso. Due o tre volte siamo andati a un pelo dallo schizzar nell'acqua.– Un'altra strada melmosa fiancheggiata di nudi alberelli, dove i fanali dell'automobile si sono spenti a un tratto. Non avevamo per guidarci che una carta difficile a leggersi. Per miracolo lo chauffeur ha trovato nella sua cassetta un mozzicon di candela. A quella luce oscillante per il vento della corsa e sempre vicina a morire, abbiamo tirato un po' innanzi. Poi anche il moccolo è finito e abbiam dovuto continuare il cammino nel completo buio. Non vedevamo che nero e in quel nero file e file di ombre più nere ancora che si movevano lentamente. Al rumore dei passi di uomini e bestie ferrate, e al ticchettìo dei basti abbiamo riconosciuto colonne di salmerie. –

In un prato tenebroso, dietro un'alta siepe di acacie spoglie, un reggimento a bivacco. Alcuni focherelli accesi rischiaravano poche tende alzate nell'erba. – Vedevamo fra i rami ombre d'uomini che mangiavano, seduti o distesi in terra presso la siepe; quelle di altri che si muovevano per il prato, tra le fiamme e il fumo – in silenzio. –

Altri bivacchi qua e là. – Corpi di guardia pieni di luce e di voci. – Accantonamenti fuor dei paesi. – – – –

*

Ogni sera alla mensa si accende una discussione; sempre la medesima. Ora che la spaventevole grandezza del disastro si rivela, e giungono notizie sempre più particolari portate da chi ha visto, ha partecipato e conosce gli avvenimenti, non solo della nostra zona ma di tutte.

E che si riprende anche un poco di contatto, col resto del paese per mezzo di giornali, e di coloro che ne tornano. – Ora ognun vorrebbe rispondere trionfalmente a questa quistione: com'è andata? e di chi la colpa? –

L'idea di raccapezzarsi tra l'immane viluppo dei fatti, certi, incerti, e contraddittori, e stabilire su di essi una responsabilità a tutti i costi, si ripresenta costantemente come un'ossessione rabbiosa.

E ne nascono dispute, controversie infiammate, liti inverosimili, e affermazioni che tutte voglion parere definitive, indubitabili, e non stanno invece né in cielo né in terra.

Mentre tutto è così semplice nella sua complessità!

Ed è così idiota andare urlando che questo o quel generale non ha fatto quanto doveva, o non l'ha fatto in tempo; o non ha previsto; o è stato contrariato nei suoi disegni. – Che il tale o tal'altro reparto ha defezionato in questo o quel punto; o non è stato ritratto o fatto avanzare in tempo; o non era in condizioni tali da compiere il proprio dovere con efficacia. – Che le linee non erano abbastanza guarnite, o troppo; o le fortificazioni non abbastanza forti, o troppo forti, ma mal concepite; o l'artiglieria troppo avanti o troppo indietro. – Che se si fosse fatto e si fosse detto, sarebbe invece avvenuto questo e quest'altro. –

Perché è un errore attribuire all'avvenimento, non dico *anche* un carattere militare, ma semplicemente un carattere militare.

Né si debbon perciò negare o attenuare o scusare gli errori, le manchevolezze, le infamie, magari. Ce ne saranno stati o, per esser più espliciti, ce ne sono stati. Ci sono sempre quando si agisce – se la cosa non riesce bene –: giacché la storia ha questo di terribile, che tutto in essa è

necessario, e il resultato di un atto dà la norma per il giudizio che dobbiamo portare su quello. –

Ma l'importante sarebbe di capir bene questo: che tali errori e tali colpe di carattere militare non posson bastare in nessun modo a spiegare un avvenimento che non è di carattere militare, ma *politico* e *psicologico.*

Nella specie di rimessa crudamente illuminata, dove ci riuniamo per i nostri pasti, mi sono accalorato anch'io a sostenere questa mia convinzione.

Ho fatto appello a quelli fra i miei commensali che hanno avuto un comando di truppa, perché dicessero se erano i generali che deprimevano lo spirito degli uomini; se erano i capi che diffondevano il malcontento e lo scoramento, e la disperazione e le illusioni imbecilli, col dire inutile la lotta, e necessaria la fine a ogni costo, e preferibile la disfatta alla vittoria; e che la pace si poteva ottenere buttando via il fucile e andando a casa.

Grazie! lo so anch'io, che idee vecchie, errate, perniciose erano nelle teste di chi comanda; che nessuno ha mai capito come bisognasse trattare il nostro popolo soldato.

Ma mi ricordo anche, per conto mio, che ogni soldato che mandavo in licenza, partito leale buono e sereno, mi ritornava subdolo, torvo e abbattuto; e qualcuno non ritornava.

La verità è che la responsabilità di questa sciagura è di tutta l'Italia e perciò anche nostra, dell'esercito e dei suoi capi – ché siamo Italia anche noi. – Come le cause che l'han preparata van ricercate in tutto quello che è avvenuto in Europa e nel mondo intero in questi ultimi tempi.

E a chi mi parlava di alcuni fatti innegabili, di alcuni spettacoli poco edificanti, domandavo se avesse mai pensato a quello che siano gli uomini in realtà, e facesse un esame del proprio stato di spirito, dei propri atti in questa circostanze.

I soldati se ne andavano, svaligiando? ubriacandosi? cantando e urlando che la guerra l'avevan fatta finir loro? Ebbene! Che cos'era questo se non rivelare uno stato della coscienza creato dietro di noi, e che troppi pochi fra noi avevan fatto quel che potevano per modificarlo prima?

Non solo, ma che quelli incaricati di modificarlo non eran neanche più con i loro uomini quando si manifestava in quel modo.

Una cosa meravigliosa, piuttosto, è che da Cormons a qui non ho visto un soldato impaurito, non ho visto una scena di vigliaccheria, non ho visto un reparto, né un gruppo qualsiasi d'uomini in fuga.

Ho visto delle centinaia di migliaia d'uomini che venivano via – la più gran parte per un ordine ricevuto. Ho visto della gente che non fuggiva; ma abbandonava il lavoro. Degli scioperanti. –

Ora ripenso, ai miei fanti di Pinzano, dietro ad arrostire i loro polli, dormenti al sole; a tanti altri che ho visto lungo altre strade, per altri campi, riposandosi beati in una atmosfera di sicurezza, breve, provvisoria ma così dolce.

Perché erano gli uomini della interminabile guerra, quelli delle tante battaglie, i dannati delle trincee infernali, che ritrovavano sé stessi e la buona vita.

La vita dalla quale uscivano non era umana, non era la vita. Passare i mesi e gli anni sepolti tra' sassi e nel fango; avvolgersi in una zona luttuosa, dove tutto è pericolo, anche la luce del giorno; sentirsi insidiati da altri uomini lì presso, ferocemente, tra il massacro incessante, il gastigo enorme delle esplosioni, tra l'orrore della carne macellata e il furore delle mischie selvagge – era forse vivere?

Ed ecco qui il silenzio, il sole propizio, il mondo di Dio e lo spettacolo del lavoro, dell'esistenza degli uomini. Per una gente come la nostra socievole, cordiale, amante della terra e del lavoro pacifico: popolo civile da millenni, la guerra – se non gli se ne fa capire la ragione profonda, se non gli si fa ammettere suscitando il suo senso di generosità e d'onore, il suo amore delle libertà – la guerra, per il nostro popolo intelligente è un fenomeno contro natura.

È un assurdo che l'improvviso contrasto doveva mettere ancor meglio in evidenza.

E mi ricordo di alcuni di quegli uomini sparsi per i coltivati, fissi a speculare la specie di una pianta, di un'erba a loro sconosciuta; raccogliendo e provando fra le dita esperte di contadino la terra di un solco per conoscerne la qualità, con un gesto e un'aria che intenerivano.

Era il ritrovamento, la riconquista della loro vita vera. –

Ora, a questi uomini, era stato detto che l'opera di morte era invano, e che per ritornare a questa pace bastava cessar di combattere. Che meraviglia se alcuni di loro hanno ascoltato la infame lusinga? Se altri hanno poi condiviso l'illusione?

E chi ci dice, poi – giacché bisogna esser chiari fino in fondo, vero? – chi ci dice, se oscuramente non è il genio dell'avvenire che agita il loro spirito?

Se gli altri, i nemici, investiti dello stesso spirito, infiammati dalla stessa generosità e umanità amorosa, avessero fatto come alcuni di questi, e, buttate le armi, fossero tornati alle loro case.

Non sarebbe stata forse la nascita, davvero, di un mondo nuovo, da quel punto?

Ma eccola l'obbiezione folgorante. I nemici.

Le belve nemiche, incivili in eterno, vengono innanzi con le mitragliatrici, briachi di furia e dei nostri vini.

Eccolo il male.

E i nostri soldati l'hanno capito. Ho visto in loro i segni sempre più chiari di questo pensiero. Ho visto la loro anima trasfigurarsi per via.

Gli uomini indifferenti, quasi cinici, o baldanzosi a Udine, erano meditabondi e confusi al Tagliamento; erano obbedienti e più fermi sulle vie dal Tagliamento al Piave; sono decisi e pieni di collera qui.

L'ignominia nemica; la pietà di quel che han visto e perduto; il sentimento della dignità e del più grande pericolo li ha salvati.

E anche l'Italia l'ha capito, e la sentiamo dietro di noi che ci sorregge – finalmente.

Ed ecco perché essi stessi salveranno l'Italia.

Giacché l'Italia non muore, ma nasce qui.

Del resto, tutte queste disquisizioni, non sono che oziosità. Una cosa sola importa: fermarsi. E ci fermeremo.

Sebbene i più non lo credano. Eravamo tre soli, stasera, a sostenerlo contro tutti i commensali.

Ritirarsi ancora vorrebbe dire l'abisso, il buio, la rovina totale.

L'Italia finita, allora? lo sfacelo di tutto, la vergogna, la schiavitù; il nulla di tutti noi e di una civiltà luminosa nei secoli?

No. La fede del generale Cadorna che ci ha fermati, è anche la mia.

Dicono che non è stata ancora formata una linea, ed è vero; che non abbiamo materiale abbastanza, ed è forse vero; che, strategicamente, il fronte non si presta alla difesa, ed è anche forse vero. Eppoi?

Io so una cosa sola, ed è che qui, appunto, bisognerà resistere o morire. Ma L'Italia la bella, l'adorabile Italia, non deve, né può morire. – – –

10 *novembre.*

Mattinata vuota. Un altro Comando prende il posto del nostro, e noi partiremo stasera. Infatti non avevamo più nulla a far qui.

Alle due dopo desinare, Ajraghi, Lorenzoni ed io, partiamo in automobile per andare in cerca per i Comandi delle solite «situazioni» e «dislocazioni» che dovremo poi portare al nostro, a Barbarano, dove esso sta già trasferendosi.

Vedendo l'ardore che qualcuno, e non dei minori, dei nostri «superiori» poneva in questa operazione di trasloco, il capitano Ajraghi scenziato milanese spiritoso e caustico, s'era messo fin da stamani a declamare quasi sotto il loro naso una canzoncina che ora ripete ogni volta vede un automobile sfilare accanto a noi, e che ci fa ridere senza averne voglia:

Deh, fuggi, fuggi
O sei perduto!
Nemmeno il cielo
Salvar ti può.

Nulla da ricordare, del resto in questa tirata per una via diritta e uguale fino a Treviso. Triste truppa che se ne va, truppa balda che arriva, profughi, cariaggi, animali. – – –

A Treviso, però, l'immagine del dolore ricompare, e forse più accorante ancora perché inattesa e meno spiegabile. Perché infatti queste strade deserte mute; queste case e botteghe chiuse, disertate, su cui s'aggrava come un'ombra di morte, quasi la città fosse stata colpita da un flagello, che so io, da un'epidemia; o un abbandono di tutti l'avesse lasciata al saccheggio del barbaro, che pure è lontano ancora e non arriverà fin qui?

Solo i giardini, i piazzali sono gremiti di soldati e di fuggiaschi. Sulla piazza del duomo la calca è enorme e deve esserci da un pezzo, stando a un segno stomachevole che colpisce la mia vista inorridita. Torno, torno la chiesa oscura, un dilagamento enorme di escrementi umani che la gente pesticcia schifosamente – e che qualcuno sta aumentando.

Nei sobborghi, ogni cui casa è un accantonamento, lo spettacolo è già invece un altro. Mesto ancora, lascia la speranza che la vita ordinaria stia per ricominciare, ormai; e ricomincia in effetto, subito dopo, nell'aperta campagna.

Corriamo per una strada chiusa fra siepi, distesa fra campi imbevuti d'umidità ma ridenti in un caldo grigiore autunnale che i vivaci colori delle case sparse a diritta e a manca svariano e fanno più dolce.

Nei fossetti d'acqua che fiancheggiamo, paperi ed anitroccoli remano pacifici l'acqua ferma; dagli orti e dall'aie, galline e tacchini escon di corsa e traversano schiamazzando la strada; dagli usci dei paeselli che traversiamo, bellissime ragazze e spose ci ridono e ci salutano; ed altre ancora dai prati dove aiutano gli uomini e raccoglier pampini ed erba.

Treviso – Zero Branco – Camposampiero – Padova.

Dopo tante visioni di luoghi squallidi e di malinconia, il pacifico movimento di una popolazione cittadina nella festa versicolore delle lampade elettriche e dei mille lumi e riflessi palpitanti per le vie conosciute, colpisce stranamente lo spirito e lo rinfranca. Un benessere, che credevamo impossibile, s' impossessa di noi, quasi che tutto quello che abbiamo provato fin qui non fosse che un sogno increscioso di malato.

Con un'alacrità quasi gioiosa, mista a un rimorso che vorremmo però soffocare, entriamo nel caffè Pedrocchi, pieno di bagliori, poi al restaurant dello *Storione*, dove una luce più smagliante ancora, e lo scintillio delle tavole affollate di una clientela elegante, e il tepore, e il profumo e il sapore dei cibi e dei vini, prolungano e intensificano il nostro stato di ebbrezza, di cui dovremmo vergognarci e godiamo.

Riconosco in noi e fo notare agli amici, mentre accendiamo le prime sigarette, la nostra terribile somiglianza coi soldati che abbiamo visto lassù – in questo nostro violento riattaccarci alla gioia di vivere.

Umano.

Abano-bagni, al Comando del Corpo speciale di Giorgio. – In cammino per Barbarano. –

È notte alta e la via per questo Barbarano nessuno sa insegnarcela. Difficilissimo trovarla sulla carta, tante sono le giravolte per una strada

incassata fra monti ripidi e oscuri, arrampicata per falde boscose, precipitante in gole senza uscita o con imbarazzanti diramazioni improvvise.

Tiriamo avanti tuttavia, a tastoni, per così dire, a lume di naso, come dicono i miei compagni. – A ogni casuccia che incontriamo sul nostro azzardoso cammino, cerchiamo bensì di avere qualche schiarimento; ma la più gran parte di questi buoni paesani sono a letto, a quest'ora, e quelli che possiamo scovare nelle cucine e nelle stalle, o far venire in camicia alla finestra, ci tracciano itinerari tanto complicati e inverosimili che rimettendoci in via ne sappiamo meno di prima.

Una piccola speranza di ottenere un'indicazione un po' più esatta c'è balenata un momento, allorché a una di queste giravolte, in riva a un torrente che s'indovinava piuttosto che vederlo fra gruppi di piante e macigni, una rossa e viva luce c'è apparsa, dentro un portone aperto di un edificio oscuro dall'aspetto di fabbrica o di caserma; e tanto più che sul margine della nostra strada, presso un altro uscio aperto, abbiamo scorto ritto impalato un soldato di sentinella.

Ci siamo fermati e gli abbiamo domandato che cosa ci fosse in quell'edificio illuminato.

Si! – Impaurito, s'è ristretto nelle spalle:

— Non lo so.

— E come si chiama questo posto lo sai?

— Signor no.

— Ma tu cosa fai, qui?

— La sentinella.

— Va bene; ma che consegna hai?

— Non lo so.

— Cribbio! — urla allora il capitano Ajraghi — quest'uscio, qui, che cos'è?

— Il corpo di guardia.

— Bè! allora chiama il capoposto.

Il soldato s'è messo a chiamare:

— Capoposto, capoposto….

Ma come nessuno rispondeva, è entrato nell'uscio ed è sparito.

Abbiamo aspettato un po', irritati di tanta idiozia, con la voglia di fare a quel capoposto una scena memorabile. Ma poiché nessuno si faceva più vivo, e d'altra parte eravamo sicuri che da simile gente non c'era da cavare nessuna risposta da potersi fidare, abbian ripreso la nostra strada, rimettendoci di nuovo in mano della fortuna.

Intanto il paese, strano fin lì, è divenuto addirittura fantastico, con qualcosa insieme di grottesco e persino di ridicolo. Lungo un costone a picco alla nostra destra e di cui non scorgiamo che la base petrosa e ferrigna, la strada continua il suo serpeggiamento a spirali sempre più strette e accidentate, sull'orlo di un precipizio del quale non si vede il fondo se non a tratti e in confuso.

Dall'altra parte del baratro, però, contro un cielo uniformemente azzurro e che sembra piatto a forza di esser limpido, una catena di montagnuole si delinea con una straordinaria nettezza; ma la loro forma, il loro profilo sono cosi singolari ed ingenui e il loro colore così monotono che non possiamo guardarle senza sorriderne.

Sono coni di una tale perfezione geometrica da farli parere artificiali; cocuzzoli rotondi che fanno pensare ai budini o ai cappelli duri da uomo; creste e scogliere come fatte a macchina e posate lì secondo un'estetica da bambino o da fabbricator di presepi.

Tutto poi come costruito in cartapesta e spennellato di nero e color cioccolata da un verniciatore preso a cottimo. Sembra di camminare in uno scenario da burattini o fra le montagne russe di un qualche eden da fiera di grande città.

La carta dice che sono i Colli Berici, e se non fosse che anche il grafico fa testimonio di questa buffa conformazione, si potrebbe credere d'esser capitati in un paese d'irrealtà e d'incubo.

Ma anche questo finisce, ed ecco che ci troviamo all'improvviso e come per miracolo, alla nostra meta, a Barbarano.

Barbarano. È difficile indovinare perché si sia scelto per nostra residenza questo innocente villaggio. Accovacciato in un cerchio d'alture senza sfondo, appiè di un costone di nudi macigni, esso è tanto ristretto che una parte dei camions e delle macchine debbono restarne fuori: sarebbe appena sufficiente per albergare un Comando di brigata.

E quanto dire che l'ufficiale incaricato degli alloggi non ha potuto accomodare quasi nessuno, e per collocar quei pochi è stato costretto a sfrattare dalle lor camere in piena notte alcuni ufficiali di una divisione partita di qui ieri.

Gli altri, li troviamo nell'unica trattoria possibile del paesuccio, raccolti in una stanza fumosa, ingollando atroci biscotti e tazze d'indicibile caffè; o,

sperando di fare un sonnellino, la testa appoggiata alla tavola, sdraiati sulle seggiole di paglia e su panche luride in giro.

Il generale Montuori stesso è rimasto senza camera, ed è dovuto ripartire col suo ufficiale d'ordinanza per Padova, se vorrà dormire in un letto!

Quanto a noi, tre ci siamo buttati allo sbaraglio.

Per il paese notturno, deserto e addormentato, il quale mi fa pensare al Toboso del Don Chisciotte, abbiamo cercato e cercato, naturalmente invano. Alla fine un vecchietto, non so se guardia o cicerone, ci ha condotti a una casipola ch'egli chiama albergo – *Albergo della Pergola*, per uno scheletro di pergola che è lungo la facciata – e svegliata a pedate nell'uscio, una serva, ha ottenuto per forza ch'ella ci facesse entrare e occupare una camera dove, egualmente, dormivano due di quelli ufficiali della divisione.

I disgraziati, svegliati in quel modo di soprassalto e cacciati, sono usciti borbottando e si son persi nelle tenebre, mentre la serva in camicia ci faceva lume su per le scale.

La camera conquistata così non ha però che un letto e strettissimo. Non importa: c'entreremo tutt'e tre. Ne abbiamo provate delle peggio.

Ma perché siamo venuti a Barbarano?

Barbarano, 11 *novembre.*

Se si trattasse di compor novelle, ci sarebbe da divertirsi a descrivere questa mattinata a Barbarano domenicale.

La piena di contadini vestiti a festa per la messa e che guardano stralunati la novità di tanto movimento militare di cui capiscono, ancor meno di noi, la ragione; gli ufficiali sbalestrati tra la folla campestre; a zonzo col naso alle botteghe dei merciai e dei barbieri; randagi per le viottole, senza saper che fare fino a mezzogiorno.

Specialmente gli sciami dei ragazzi urlanti, correndo dietro ai camions e agli automobili circolanti a gran pena per le strade strette e gremite di gente che strilla dalla paura di restar sotto.

C'è qualche cosa di sconclusionato in tutto quello che facciamo qui. Il nostro aspetto eterogeneo, le nostre attitudini di scioperati in attesa di qualche cosa che non sappiamo neanche noi che sia per essere, tutto ci dà un'aria curiosa, misera di attori a spasso, di zingari; tanto che persino i poveri abitanti delle catapecchie fra cui ci aggiriamo sembrano aspettare a bocca

aperta che di minuto in minuto si metta su baracca e si cominci una qualche rappresentazione.

Ma certo, non è il caso di ridere. Si potrebbe forse meditare.– – –

Il generale che ieri notte era partito per Padova, so che è tornato a dormire a Barbarano, dopo aver a lungo errato col suo automobile per le giravolte dei Berici, senza riuscire a trovar la strada verso la città!

ore 15.

Fra poco partiamo per Lonigo.

Abbiamo desinato nella gargotta che ieri sera fece da camerata a quasi tutti gli ufficiali del Comando. – Dopo desinare s'è svolta una cerimonia di cui sento ancora la malinconia e la sentirò per un pezzo.

Il generale Egidi essendo stato esonerato improvvisamente dalle sue funzioni di Capo dello Stato Maggiore, ha preso congedo dal generale Montuori e da tutti noi del Comando. Poiché ciascuno ha di lui un'altissima stima ed anche l'ama, non c'è stato chi non abbia voluto testimoniargli a suo modo la sincerità e profondità di questi sentimenti. Nella stanzetta di trattoria, accanto alla cucina, dov'egli mangiava, è stato perciò un via vai continuo e commosso.

Ma la commozione maggiore è stata quando è avvenuta la separazione fra lui e il comandante dell'Armata, ch'egli ha servito fin qui con una devozione tanto più ammirevole che l'avvenimento avverso la rendeva meno appariscente e la faceva parere quasi infruttifera.

Ritti sul marciapiede, davanti alla porta dell'osteria, accanto agli automobili pronti per portarli ognuno incontro a un diverso destino, i due generali si son salutati. Con poche parole di riconoscenza e di conforto, il superiore ha concongedato l'inferiore, alle quali questo non ha risposto che ringraziando, portando poi la mano alla visiera con un atto imbarazzato e un poco infantile, tanto era turbato, non da quei complimenti generici, ma dalla piena di sentimenti e di pensieri che dovevano in quel punto agitargli lo spirito. «Così si ricompensa nella sciagura chi più di altri ha fatto quant'era in suo potere per scongiurarla e porvi riparo» avrebbe potuto dire l'ottimo soldato, se si trattasse di far altro che obbedire.

A legger però nelle nostre facce quel pensiero inespresso, ma concorde, non ha saputo frenar le lacrime; e, montato nella sua carrozza, l'abbiamo veduto che si allontanava, le larghe spalle scosse dai singhiozzi.

Lonigo, 13 *novembre.*

Arrivati l'altra notte piovendo, passiam qui le nostre ore, uggiosamente e inutilmente, mentre seguita a piovere. Intendo noi tre che abbiamo fatto insieme quest'ultimo tratto della ritirata.

Gli altri, cioè il Comando, seguitano a fare quel che han fatto fin qui, con un po' più di calma, certo, ma anche con meno ardore, e specialmente dando sfogo, negli intermezzi, ai meschini egoismi ed alle misere passioni, che dopo il disastro non hanno avuto il tempo se non di fare ogni tanto capolino, soffocate poi subito per forza e travolte con tutto il resto.

Ma lasciamo lì queste costatazioni incresciose; tanto più che tutto sta per finire; si sente. C'è ormai tutt'intorno un senso di liquidazione: quest'ultima tappa non dev'esser che il punto in cui si raccolgono le forze disperse e s'inizia una rinnovazione profonda. –

Aspettiamo.

La sede del Comando è nella villa del deputato Giovannelli, specie di grand hotel di mostruosa architettura, sopra un cocuzzolo che sovrasta il paese.

Un parco immenso e bellissimo circonda però l'edificio filisteo, ed è in quello che, fra un servizio e l'altro, passo alcune ore meno tediose, in compagnia dell'uno o l'altro amico, o solo, in giro per le belle strade coperte di minuta ghiaia, fra le siepi di lauro e di bossolo, attraverso i boschi d'abeti e d'ontani dove fischiano i merli, e corron le lepri sull'erba rasa e le foglie marcite.

Spesso, di sulla terrazza che domina la graziosa cittadina, guardo il paese d'intorno, velato di pioggia o di vapori umidi salienti dal fiumicello Guà che lo traversa sfiorando le case del borgo, ravvivato tuttavia dai colori molli di questo agonizzante autunno; i monti più lontani; le alpi, in fondo, col Grappa già coperto di neve: – e penso come trasognato a tutto quello che è stato, che ho visto, che ho provato; e, appassionatamente, a quello che sarà.

Per noi che abbiamo ricevuto il colpo in pieno, e non abbiamo potuto resistervi, per noi è finita; ma quelli che son rimasti laggiù o vi arrivano, che

sarà di loro? Resisteranno?

I cannoneggiamenti che già udimmo arrivando, aumentano ogni giorno di numero e d'intensità.

Lonigo, 14 *novembre.*

Dopo una scena ripugnante per una questione di alloggi con uno sparafucile nuovamente arrivato, e conversazioni irritanti con un pezzo grosso del Comando che l'ha chiamato a fare il poliziotto e il lacchè e lo protegge, l'amico Lorenzoni è stato posto, come dicono qui, in libertà, ed è partito ieri.

Sappiamo oggi che si trova a Verona, e poiché il capitano Sainati che vien di là e ci ritorna, c'invita ad andare col suo automobile per salutarlo, il capitano Ajraghi ed io partiamo con lui alla volta di quella città.

Strada facendo, sappiamo dall'ufficiale medico che anche il generale Capello è a Verona, convalescente all'ospedale Militare, dove forse ci riceverebbe volentieri se potessimo arrivare non troppo tardi.–

L'appuntamento con Lorenzoni era in un grande caffè in piazza dell'Arena e lì l'abbiamo infatti trovato, molto avvilito dall'angheria che gli è toccato sopportare per il piccino spirito di un Comando in disgregazione.

Intanto, mentre parlavamo di queste miserie, il capitano Sainati è andato all'ospedale, a domandare a S. E. se gli piacesse vederci, e poco dopo è tornato dicendoci che il generale era contentissimo di saperci a Verona, e che ci aspettava.

Siamo dunque andati, e subito siamo stati introdotti nella sua cameretta. Era coricato, ma già dal suo aspetto, se non florido, più riposato, si vedeva che stava assai meglio di quando lo vedemmo le ultime due volte a Cormons e a Cividale.

Ci ha accolto con dimostrazioni di grande simpatia, come vuole il suo carattere umano ed affettuoso. A ognuno di noi ha domandato notizie minute intorno a tutto quello che è avvenuto dopo la sua partenza, ascoltando poi le nostre risposte con attenzione ansiosa, senza saziarsi di sapere e sapere ancora.

A me particolarmente ha chiesto di raccontargli ciò che avevo visto, di dirgli le mie impressioni. Ma quando gli ho parlato delle terribili scene di disordine sulle strade e sui ponti; della sciagurata insufficienza nei servizi di transito e di istradamento; della straordinaria perdita di materiale; e specialmente di quei miei ordini portati qua e là alle brigate disponibili per buttarle nel vortice della battaglia disperata – la sua smania si è tramutata in agitazione, violenta, in collera. Acceso in viso, ansante, si è sollevato quasi a sedere sul letto, e con voce affannosa:

— Ah, è così! — ha esclamato — è così che fanno le cose. Quando tutto era stato previsto, ed erano state date le più chiare istruzioni. E le truppe, hanno voluto levarsele tutte di mano. —

E dopo un momento di concentrazione dolorosa del suo pensiero, con gli occhi fìssi e torbidi:

— Quando io m'ero preso la tremenda responsabilità di firmare, prima di lasciare il Comando, e d'accordo col Comando Supremo, l'ordine di ritirata sul Tagliamento, portando subito indietro tutte le truppe fresche che ci restavano! Ma c'è stato — ha soggiunto — chi all'ultim'ora ha voluto fare il salvatore della Patria, e si son rimangiati quell'ordine.– – –

E dicendo queste parole, la sua concitazione era tale, che l'amico medico, temendo potesse fargli del male, ci ha fatto segno di non aumentarla ancora con altre discorsi; e di lasciarlo al suo riposo.

Durante il viaggio di ritorno a Lonigo, verso mezzanotte, abbiamo raggiunto sulla strada fra Verona e San Martino Bonalbergo, un reparto francese, in marcia verso Vicenza. Era una compagnia di fucilieri che se ne andava ordinata, curva sotto gii zaini affardellati, rasentando il fosso nell'oscurità piovigginosa, in perfetto silenzio.

Più avanti, altra truppa, caricata su camions, era ferma, all'ingresso di un paesello. Alcuni ufficiali nel chiaro dei fanali di un'automobile in panna che occupava il resto della via, deliberavan tra loro.

Abbian fermato la nostra macchina, domandando all' un d'essi se era successo qualcosa. Ci ha risposto che non avevan più benzina per andare avanti e che ne avrebbero accettata volentieri qualche litro da noi se potessimo darla.

Ne avevamo un poca e l'abbiamo offerta. E mentre gli chauffeurs tramenavano alle macchine per il travaso, abbiam parlato un momento con

quell'ufficiale.

— D'où venez-vous? Où alles-vous?

— Nous venons de Verone et mous allons vers Asiago. —

Il nostro interlocutore è un aspirante parigino, alto, magro, biondo, quasi imberbe, vestito di una tunica azzurrina; molto cortese. Ci dice che s'è battuto, come quelle loro truppe, in Champagne, a Verdun, un po' dappertutto sul fronte del loro paese.

Una profonda commozione mi agita per questo aiuto che ci portano in un tale momento. Penso con rammarico che questa fraternità d'armi debba proprio avvenire in mezzo a tanta miseria; vorrei che lo spettacolo della nostra sciagura non fosse da essi interpetrato sinistramente.

— Monsieur — gli dico — il ne faut pas nous mal juger. C'est un malheur qui nous frappe; mais l'Italie saura se reprendre et faire encore son devoir, giusqu'à la fin.

— Oh — risponde — nous en sommes sûrs, allez! — Du reste, chaque nation a eu son mauvais moment. Nous avons eu quelque chose de semblable, et pent-être de pire, an début; maintenant ç'a été votre tour; c'est la guerre. – – –

Mais ça ne fait rien. Nous vaincrons.

Bien sûr.

Questa piccola conversazione cordiale, mi ha fatto del bene.

Lonigo, 16 *novembre.*

Solita vita a Lonigo, nel rapido disfacimento del Comando.

Ogni giorno partono ufficiali comandati altrove.

Il mio servizio si riduce a quasi nulla, e passo le giornate in un ozio uggioso aspettando di andarmene anch'io al più presto.

Si dice che il generale Capello otterrà un nuovo comando e allora, io, il capitano Ajraghi, Lorenzoni, e qualche altro che l'ama e lo stima, faremo di tutto per andar con lui.

*

Una grande gioia mi viene dal sentire che la nuova linea è costituita e si rinsalda, e potrà resistere. Sono orgoglioso di aver avuto ragione contro i disperati di Montebelluna. La mia fede è forte e non vacilla. C'è una fatalità di vita e di grandezza per l' Italia.

Ma in questa tranquillità dello spirito ritrovata, come cresce la nostalgia per il brano di patria perduto!

Con passione divorante rievoco i luoghi, la bellezza abbandonata. Udine, Cormons, le alpi serene, il Carso vermiglio come lo vedevo al tramonto dal mio letto d'ospedale, carico di sangue e di gloria; le città e le campagne felici e molli, vestite di colori smaglianti e di sole.

Mi è caro anche l'inferno di Cividale, il ricordo dell'orrida notte, in cui ho tanto sofferto, in quel silenzio ostinato delle montagne in pericolo, più pauroso di qualunque fragor di battaglia. –

Quando ritorneremo fin là, più oltre ancora, nella luce della vittoria?

(E Giuliute! Che sarà stato di lei?)

Lonigo, 19 *novembre.*

Il generale Capello ha avuto l'incarico di costituire una nuova armata con i resti sbandati, della seconda, della terza, e della quarta, raccolti indietro, nei campi di concentramento, e con «elementi» nuovi che verranno dai distretti e dai depositi. Sarà chiamata quinta, e sarà l'armata della riscossa.

Il capitano Ajraghi, Lorenzoni ed io faremo parte, come speravo, del nuovo Comando, e oggi stesso partiremo per raggiungerne la sede a Isola della Scala. Non era più il nostro posto qui.

Sono felice dell'avvenimento e del mio nuovo incarico.

Riprendere in mano quegli uomini traviati o disgraziati, riunirli in un'unità compatta, rigenerata, poderosa. Ricurare il loro corpo, ia loro coscienza, la loro volontà. Fare di essi un nuovo istrumento meglio temprato di prima per la vittoria necessaria – quale compito più glorioso per chi l'assume, e per noi che l'aiuteremo, secondo le nostre forze, nel lavoro?

Tutte le speranze rinascono, e il rinnovato ardore per l'opera di fede e di amore appassionato, per la lotta che dovrà pure venire, più tardi.

ore 14.

Partiamo.

*

Sdraiato, quasi supino, nell'automobile in corsa, guardo fra i due filari di alberi lungo la strada, le stelle che precipitano in avanti trascinate in un fiume profondo di blu.

Come le campagne corrono allato del treno in velocità, il cielo rotola sopra di me nella nostra corsa a precipizio.

Dove le piante non hanno più foglie, le stelle piovono fra i rami neri.– – –

Ritrovo il senso dell'eternità. –